

UGO VAGLIA

VICENDE STORICHE

DELLA

VAL SABBIA

DAL 1580 AL 1915



BRESCIA - 1955



UGO VAGLIA

VICENDE STORICHE

DELLA

VAL SABBIA

DAL 1580 AL 1915



SUPPLEMENTO ai « COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA » per il 1955  
COL CONCORSO DELLA « FONDAZIONE UGO DA COMO » di LONATO

**COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA**

*Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in data 21 gennaio 1953*

**Direttore Responsabile UGO VAGLIA**

---

**TIPO-LITO FRATELLI GEROLDI - BRESCIA - 1955**

**ALLA MEMORIA  
DI MIO PADRE**



---

*Il Prof. Ugo Vaglia per l'alacre intelligenza, gli studi severi e la infaticabile cura di Segretario dell'Ateneo di Brescia è tra le personalità maggiormente apprezzate della intellettualità bresciana ma è anche amoroso illustratore della sua valle nativa. Egli, con nobile orgoglio e amorosa pazienza, va da tempo raccogliendone e documentandone le tradizioni, le vicende, gli istituti ed ha composto questa « Storia della Valle Sabbia dal 1580 al 1915 » la quale completa, con criteri, concezione e forme ben più rigorose e perspicue, le vecchie opere del Comparoni e del Riccobelli.*

*Così ci appare in tutta la armonica interezza la vita della Valle agreste e operosa, dalle montagne aeree alle valli verdi e solatie, ai lindi paesi, al solingo placido Eridio, viva per l'affettuoso e fedele amore dei suoi figli sempre intesi a vincere la scarsa produttività del suolo colla tenace fatica e la parsimonia guidate dalla intelligenza chiara e dalla intraprendenza coraggiosa. Virtù sacre le quali consentirono loro di superare le sventure e gli eventi fortunosi di anni agitatissimi e conservare la pura fede dei padri, il costume generato dal comune sacrificio mercè il sentimento spontaneo e positivo di umanità con istituzioni e provvedimenti saldamente difesi dalla consapevolezza della unità valligiana.*

*Nell'avvicinarsi dei reggimenti, nelle ripercussioni, spesso rovinose e cruente delle storiche crisi esterne, il popolo valsabbino mantenne le proprie caratteristiche, malgrado le invasioni e le lotte combattute sulla storica via del Chiese, dimostrando sempre la propria anima desiderosa di ordine, di pace e di libertà.*

*Saggiamente e acutamente il Vaglia prospetta la storia del progresso economico e industriale, le varie forme di produzione, di sfruttamento delle risorse naturali e del commercio, opportunamente collegate alle discipline ed agli studi di un costante proposito di elevamento e istruzione. Rievoca dall'ingiusto e sterile oblio i nomi, le azioni, le vicissitudini degli uomini egregi che meritavano fama e onorarono la valle cogli studi umanistici e religiosi, colla scienza, colle armi, colla carità benefica costruendo scuole e stabilimenti, conducendo imprese, erigendo santuari insigni per opere d'arte: suggestivi fiori dello spirito.*

*L'Ateneo di Brescia pubblicando il lavoro del Prof. Vaglia col concorso della Fondazione Da Como, è certo di recare un importante contributo alla iniziativa, da tempo promossa e sempre vagheggiata, di una completa, organica, moderna Storia della Terra Bresciana. Essa vuole colmare una grave e sempre più sentita lacuna raccogliendo e coordinando il vastissimo materiale, gli studi e le monografie, costruendo in tal modo il più solenne ed eloquente monumento dell'eroismo patrio, del lavoro, della umanità, della gentilezza di sentire di questa nostra gente bresciana: blasone splendente nei secoli, imperativo del progresso per l'avvenire. In tale opera un posto d'onore deve essere assegnato alle tre valli, alle loro popolazioni, temprate dalle ardue montagne, che confluiscono alla città con spirito di scabra fierezza e di solida volontà operosa. Esse furono e sono tuttora ausilio, difesa e sprone nelle vicende del nostro destino. Tra esse la Valle Sabbia, nota e cara a tutti gli italiani non immemori giacchè in lei si svolsero, e vi partecipò appassionatamente, dal 1848 al 1918 le sante lotte dagli albori al compimento dell'unità d'Italia e al riscatto della terra trentina. Imprese che i fatui e gli inconsci possono definire soltanto romantiche ma che nella spontaneità entusiastica del sacrificio per la Patria sono e saranno sempre ammonimento per tutti.*

CARLO BONARDI

PRESIDENTE DELL' ATENEIO DI BRESCIA

---

---

## SOMMARIO

### PARTE PRIMA

( 1580 - 1699 )

Cap. I - Ordinamento civile . . . . .	pag.	15
Cap. II - Ordinamento militare . . . . .	»	27
Cap. III - Visita di S. Carlo Borromeo . . . . .	»	34
Cap. IV - Fabio Glissentì - Conseguenze della visita di S. Carlo . . . . .	»	41
Cap. V - La Madonna di Ono Degno . . . . .	»	48
Cap. VI - La guerra di Mantova e le pretese dei conti di Lodrone . . . . .	»	53
Cap. VII - La peste del 1630 - Padre Angelo Tavoldino di Vestone . . . . .	»	57
Cap. VIII - La chiesa di Bagolino . . . . .	»	63
Cap. IX - La giurisdizione di Bagolino . . . . .	»	68
Cap. X - Vertenze per i confini del Caffaro e di Collio V. T. . . . .	»	73
Cap. XI - L'industria del ferro nel sec. XVII - I fratelli Franzoni . . . . .	»	77
Cap. XII - Crisi dei pannilana - Uomini illustri e benemeriti del sec. XVII . . . . .	»	82

## PARTE SECONDA

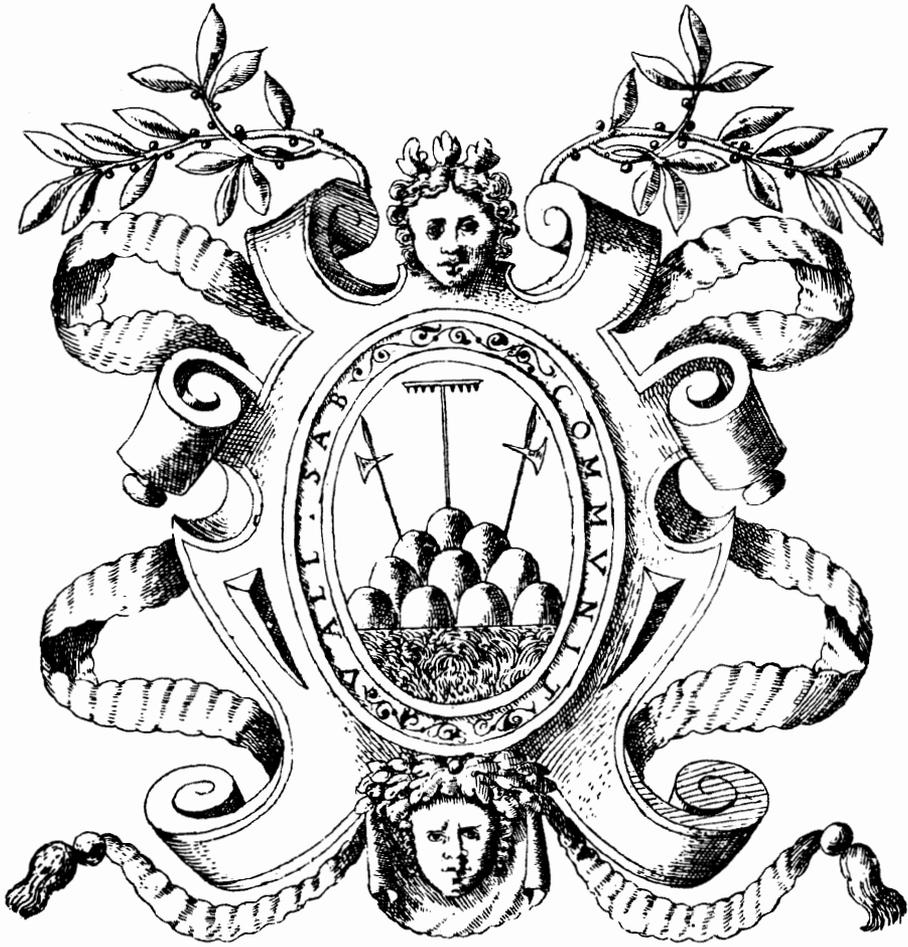
( 1700 - 1800 )

Cap. I - La guerra di successione spagnola in Valle Sabbia . . . . .	pag. 92
Cap. II - I buli del sec. XVIII - Tumulti popolari . . . . .	» 100
Cap. III - L'assalto al mercato di Desenzano . . . . .	» 107
Cap. IV - Industria e artigianato . . . . .	» 115
Cap. V - L'incendio di Bagolino - Il mercato di Pian d'Oneda . . . . .	» 125
Cap. VI - Uomini illustri e benemeriti del sec. XVIII . . . . .	» 133
Cap. VII - Le chiese di Comero, di Savallo e di Levrance . . . . .	» 139
Cap. VIII - Truppe francesi e austriache in Valle Sabbia . . . . .	» 144
Cap. IX - La controrivoluzione valsabbina . . . . .	» 152
Cap. X - L'occupazione francese in Valle Sabbia . . . . .	» 157
Cap. XI - Vobarno e la Quadra di Montagna . . . . .	» 161
Cap. XII - Gli Austro-Russi in Valle Sabbia . . . . .	» 166

## PARTE TERZA

( 1801 - 1915 )

Cap. I - Il Governo francese in Valle Sabbia . . . . .	pag. 174
Cap. II - Il ritorno degli Austriaci - Prime reazioni al nuovo Governo . . . . .	» 179
Cap. III - Guerra di popolo in Valle Sabbia nel 1848 . . . . .	» 186
Cap. IV - Conseguenze della guerra santa . . . . .	» 194
Cap. V - Lucio Fiorentini - La guerra del 1859 . . . . .	» 200
Cap. VI - La guerra del 1866 - Il contrabbando . . . . .	» 207
Cap. VII - Le comunicazioni - La ferriera di Vobarno . . . . .	» 213
Cap. VIII - La Quadra di Gavardo . . . . .	» 220
Cap. IX - La bonifica del Pian d'Oneda - Le fucine Glisenti a Lavenone . . . . .	» 225
Cap. X - La centrale del Caffaro - L'industria elettrica in Valle Sabbia . . . . .	» 232
Cap. XI - Risveglio economico - Angelo Passerini . . . . .	» 239
Cap. XII - Operazioni di guerra nel 1915 . . . . .	» 246
Conclusione . . . . .	» 253
Repertori . . . . .	» 255
Bibliografia specifica . . . . .	» 268



STEMMA DELLA VALLE SABBIA (1595)



# PARTE PRIMA

(1580 - 1699)



---

---

## CAPITOLO I

# ORDINAMENTO CIVILE

Una imponente roccia dolomitica, la corna di Mura, si innalza magnifica e tremenda intagliando nel cielo splendidamente sereno l'irregolare profilo sul ciglione delle valli, che s'incontrano nella parete dei monti. Ora si leva in guglie acute, ora si rompe in forre paurose; ora torreggia con immensi cunicoli, ora si disegna in rupi merlate e in creste capricciose. Da questa roccia livida, che il prato e il bosco non riescono a raggiungere, lo sguardo scorge il tortuoso cammino del fiume Chiese dalle cui acque argentate si muovono e si sovrastano monti e cime sempre più elevate che seducono e affascinano per la continua varietà.

Al basso biondeggiano le messi, nereggiano i grappoli, brillano piante cariche di frutta. Più in alto boschi ombrosi, torrenti irrequieti e minacciosi, laghi tranquilli con le rive fiorite di prati ove il verde si è fatto delicato e splendido.

E' il panorama della Valle Sabbia, la più modesta delle valli bresciane, la cui popolazione, parca e laboriosa, non fu mai piegata dalle calamità di ogni genere: dal mal governo alle crisi economiche, dalla guerra alle epidemie, agli incendi; ma per impulso proprio cento volte risorse dalle rovine materiali e morali che l'afflissero.

Un giorno il suo ideale politico e sociale era ben angusto e si restringeva a quello della indipendenza pagense: perciò fu sempre ribelle agli invasori e in lotta con gli stranieri.

Ma non fu più ribelle da quando, stretta alla madre Patria, si intese italiana. L'ideale d'Italia sali allora dalla vallata fino a riempire il silenzio delle malghe, ove lo ripetevano i torrenti croscianti e i pini scossi dalla tramontana.

Ai tempi in cui accaddero i fatti che danno inizio alla nostra narrazione, questa valle aveva un'estensione di circa 364 kmq. e misurava 20 miglia di lunghezza, sette circa di larghezza. In così piccolo spazio si raggruppavano dodici comunità: Bagolino, Anfo, Lavenone, Vestone, Pertica, Savallo, Nozza, Barghe, Preseglie, Odolo, Agnosine, Bione che, complessivamente, contavano 3460 fuochi, 22 mila anime, delle quali utili 5090.

Savallo o, come si nominava, l'Università di Savallo, comprendeva i comunelli di Malpaga, Casto, Alone, Comero, con Famea, Auro e Briale, Mura con Olzano e Posico, di 700 fuochi, 4500 anime delle quali utili 800.

La Pertica comprendeva i comunelli di Marmentino, incorporato alla valle Trompia solo nel sec. XVIII, Lavino, Navono, Livemmo, Prato, Avenone, Forno d'Ono, Ono Degno, Levrance e Presegno di 500 fuochi e 5 mila anime, delle quali utili 700<sup>1</sup>.

(1) Savallo e Pertica sono nomi collettivi di località — come Lumezzane, Marmentino, Le Giudicarie, ecc. — che ricordano la struttura giurisdizionale delle popolazioni cenomane le cui impronte, non mai completamente cancellate, ritornano in voci numerosissime, in usi e tradizioni locali. La leggenda delle Bone Femmine da Fusio che legarono i loro vasti possedimenti ai paesi valsabini, con testamento del 12 luglio 1002, si ricollega al mito delle Matrone che i Cenomani celebravano come numi custodi dei lari, dei campi, dei pagi. Su *Le donne da Fusio* cfr. l'articolo di Monsignor Guerrini P. in *La Voce Cattolica* del 20 luglio 1940.

Questi comunelli hanno sempre mantenuto una vita amministrativa indipendente e autonoma fino ai tempi di Napoleone che, per ragioni politiche ed amministrative, fu il primo a considerarli come frazioni di comuni montani. Nel 1811-1812 il paese di Prato era unito non con Livemmo, ma con Nozza e Vestone che formavano un comune solo retto dal sindaco Cappa Luigi di Nozza.

Gli abitanti vivevano nostralmente, ma erano frugali e trafficanti accorti, perciò governavano bene i loro affari che trovavano un naturale sviluppo nei mercati delle Giudicarie e della Riviera salodiana <sup>2</sup>.

Per la sua posizione geografica, la Valle Sabbia sentiva l'influenza del principato di Trento e l'influenza del ducato di Venezia, al cui governo era soggetta fin dal 1427, e, pur senza offendere l'orgoglio delle avite tradizioni, cercava in sè il modo di fonderle in rinnovate forme di vita. Confinava, infatti, a N. con la terra dei conti di Lodrone, anelanti sempre a espandersi verso Bagolino e il lago d'Idro sulle cui rive, presso Bondo, fin dalla metà del sec. XVI, avevano costruito la fortezza di S. Giovanni a difesa del porto Camedella <sup>3</sup>. A O. confinava con la Valle Trompia: fra le due

- (2) *Catastico del 1609*, p. II, ms. queriniano. - Documenti mss. e a stampa raccolti dal Nunzio Margaritta, nella Bibl. Queriniana, ms. F. VII 5.

**Soldo Bartolomeo**, *Descrizione della Valle Sabbia fatta da Bartolomeo Soldo ad Istanza dell'Ill.mo sig. Vincenzo Gussoni*, Bibl. Queriniana, miscellanea C, I 10, n. 9. I distici latini e la lettera accompagnatoria recano la data: *Di Agnosino de Val de Sabbia li 26 febbraio 1608*; il che fa supporre che il Soldo, uomo dotto e conoscitore della sua Valle, fosse stato sollecitato a raccogliere notizie per concorrere alla compilazione del Catastico del 1609 voluto dal podestà Da Lezze.

- (3) **Gnesotti Cipriano**, *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie*, pubblic. anonima e senza indicazione tipogr. del 1786. Il libro fu pubblicato a spese dell'editore, il Manuari, dopo le severe censure del governo di Giuseppe II; ma ebbe ben presto il suo grande successo ed entrò in ogni casa giudicariense gelosamente custodito perchè intere famiglie alimentarono, attraverso le memorie del passato, la fede nella redenzione politica del loro paese. L'autore, cappuccino C. G., al secolo Rocco, era nato a Storo il 25 marzo 1717. Studiò a Brescia nell'Ordine dei Cappuccini e vi rimase con l'incarico di predicare alle monache di S. Giulia fino al 1769, anno in cui il Governo di Venezia espulse dai suoi domini tutti i frati stranieri. Si trasferì allora nel Convento di Condino ove, a contatto con la sua gente, povera e amareggiata da recenti ribellioni, concepì il disegno di raccoglierne la storia al fine di giovare al pubblico. Dall'amicizia con gli storici bresciani Paolo Gagliardi e G. Pietro Comparoni, che forse gli instillarono, con l'amore alle indagini, il culto alla comune madre Italia, trasse conforto e stimolo a continuare nell'ardua fatica che condusse a termine nel 1780 col titolo *Parere cronologico sopra i popoli delle sette pievi*. La censura ne vietò la pubblicazione e due anni dopo

valli si mantennero sempre rapporti di reciproca fedeltà e di commercio così da essere rappresentate da un solo Nunzio presso il Doge. A sud e ad est era limitata dalla Quadra di Montagna della Riviera di Salò, che aveva la sua piccola capitale nell'industre paese di Vobarno. I confini, da questa

---

il G., avendo raccolto nuovo materiale, rifaceva il libro intitolandolo *Parere fondato sopra parecchi frammenti storici*. Nemmeno la rifazione piacque al Governo di Trento che, timoroso per l'ordine dei sudditi, sforbiciava gli episodi che costituivano la parte più viva della storia locale, affidando poi allo studioso don Angelo Stefani di Magasa (Valvestino), rettore del Seminario di Salò, la cura di ricucire gli strappi del copione, il quale fu dato alle stampe nel 1786 col titolo *Memorie*, ecc.

La narrazione degli storici avvenimenti dalle origini ai suoi giorni, quantunque ridotta ed in parte modificata, è ispirata a schietto sentimento patriottico. L'autore considera la sua terra italiana sia per tradizione, sia per la configurazione del suolo che favorisce gli scambi con le province lombarde e venete attraverso le valli del Chiese e del Sarca. Il libro del G. fu la scintilla di nuovi sconvolgimenti politici nelle Giudicarie esasperate dalla guerra delle Noci e dalle gravzze troppo esose per la povera gente: a lui seguirono gli studi del Tartarotti e del Pilati che suonarono come la diana di più decisi avvenimenti. Ma Padre Cipriano sembra assente alla politica degli ultimi anni. Compone in solitudine la *Storia di S. Vigilio* (1778-1792) e il *Cronologio del Convento di Condino* smarritosi durante la guerra 1915-1918.

Padre Gnesotti morì nel 1796 nel Convento illustrato dalle sue virtù e dal suo studio. Invano oggi si ricerca la sua cella aperta, dal poggio solatio, sul paese attivo e sereno che custodisce preziose opere d'arte di artisti trentini e bresciani: il Convento, costruito nel 1742, andò distrutto per lo scoppio di un bombardiere inglese abbattuto, durante l'ultima guerra, il 6 febbraio 1945. Rimase soltanto parte della chiesetta consacrata nel 1768 e, poco lontano, la fossa comune dei frati ove il Gnesotti riposa. A seguito della distruzione il Ministro Provinciale Padre Eliseo, pensò di trasferire i frati in altro Convento e di abbandonare Condino; ma il paese si oppose e Padre Eliseo dovette accondiscendere al desiderio degli abitanti e concedere che il Convento fosse ricostruito sul disegno dell'architetto Efrem Ferrari di Trento. La posa della prima pietra avvenne il giorno 6 febbraio 1946.

**Papaleoni Giuseppe**, *Padre Cipriano Gnesotti*, Tione, 1936, pp. 17; *La Bastia di Storio*, Apollonio e C., T.E.M., pag. 22 in 32°.

**Glissenti Fabio**, *Contese fra il Comune di Bagolino ed i conti di Lodrone*, in « *Commentari dell'Ateneo di Brescia* » per il 1893. **Anonimo**, *Cenni storici ed artistici sulle chiese di Condino*, Trento, Saturnia, 1928, in 8°.

parte, appaiono evidenti nella carta topografica del Gratarolo (1582) che includono nella Riviera anche il lago d'Idro sul quale esercitava severi poteri di controllo il Provveditore veneto di Rocca d'Anfo<sup>4</sup>.

La strada reale scendeva da Ponte Caffaro a Barghe costeggiando la sponda destra del lago d'Idro, quindi la riva destra del Chiese. A Barghe si biforcava in due direzioni: l'una conduceva a Brescia per Odolo e il passo di S. Eusebio, strada pericolosa e difficile, specialmente nella stagione invernale, presso i « sapelli di Camere » ove le cavalcature a fatica riuscivano a superare la ripida salita; l'altra, più comoda ma meno frequentata dai carrettieri e dai sensali che preferivano la via dei monti come la più breve, per Sabbio e Vobarno raggiungeva Tormini ove a sua volta si diramava verso Salò e verso Brescia.<sup>5</sup> Gli statuti imponevano che le strade reali non fossero larghe meno di

- (4) **Solitto Giuseppe**, *Storia di Salò e della Riviera, Salò, Devoti*, 1897.  
**Lonati Guido**, *Maderno*, Toscolano Maderno, Giovanelli, 1933.  
**Fossati Donato**, *Toscolano Maderno*, in « Commentari dell'Ateneo di Salò », del 1938.

**Gratarolo Bongiani**, *Historia della Riviera di Salò*, pubblicata postuma dal fratello Agostino nel 1599 presso la tipografia Vincenzo Sabbio in Brescia. Il *prof. Ferruccio Zaniboni*, nei « Commentari dell'Ateneo di Brescia » del 1900 scrisse una completa biografia del Gratarolo (1530-1599 circa) con giudizi equanimi sull'opera sua di letterato, storico e pittore; ma non conosce la migliore delle sue attività: quella di cartografo del lago di Garda. Disegnò per il provveditore Faustino Pizzamano una carta del Territorio bresciano e della Riviera *assai bene intesa*, smarrita, e per G. Vincenzo Pinelli di Padova un disegno del lago di Garda e della Riviera (1582) conservato a Venezia (Marciana, ms. Latini, cl. XIV, n. 308, segnato 4264, pag. 41) con alcuni abbozzi di p. Vincenzo Coronelli, cosmografo veneziano, dal cui archivio probabilmente proviene. Cfr. *Vaglia Ugo*, « Vincenzo Coronelli e il bresciano », in « Commentari dell'Ateneo di Brescia » per il 1950; e « Bongiani Gratarolo » in « Il Giornale di Brescia » del 7 luglio 1951.

- (5) **Anonimo**, *Istoria della Guerra in Italia con gli fatti più rimarcabili dei nostri Paesi - Il Bresciano, le Valli e Riviera accaduti nell'anno della Rivoluzione 1798*, ms. Queriniano, F. VIII 3, Cronache 1796-1799. Il volume si compone dei libri I, II e IV; manca il libro III. Da alcune notizie ricavate alla fine del libro I e a

sette braccia e che ogni comune provvedesse a proprie spese alla manutenzione. Le rimanenti strade si distinguevano in *pubbliche*, se allacciavano i dispersi comuni montani, ed erano mantenute dai paesi interessati; o *comuni* se tracciate nei territori comunali. Accurata la sorveglianza dei ponti, tutti costruiti in legno tranne quello di Nozza, fabbricato in pietra a spese della valle, alla quale era pure affidata la cura del ponte Re presso Barghe<sup>6</sup>.

La Valle Sabbia era passata al Dominio di Venezia il 2 dicembre 1427 costituendo una unità politico-amministrativa col territorio bresciano che nel 1434 gettava 8700 ducati quale aliquota della taglia ducale di 20 mila ducati. Nel 1441 la seconda taglia ducale veniva aumentata a 10960 ducati, e i valligiani chiesero allora di essere separati dal Territorio, non consentendo le loro economie di sostenere oneri tanto gravosi. Il Doge, considerata la fedeltà dei montanari che, con Galvano da Nozza, avevano cospirato e combattuto contro il ducato di Milano, li esaudì nel 1453. In quell'anno la Valle comprendeva 3460 fuochi, con 10310 anime, dei quali solo 25 contribuivano all'estimo di ducati 24 : 14 pagando ognuno 20 soldi bresciani. L'esiguità della taglia dette alla Valle un periodo di benessere e di prosperità favorendo lo sviluppo delle industrie, dei commerci, delle iniziative private.

---

pag. 3 e 7 del libro II si arguisce che autore sia un certo Francesco Girelli (1745-1814) di Provaglio di Sotto che, raccogliendo queste memorie non sempre corrette ed ordinate ma interessanti e ricche di notizie, scritte senza la preoccupazione di darle poi alle stampe, intendeva suggerire ai figli ed ai nipoti le sue esperienze per destreggiarli negli affannosi rivolgimenti politici.

- (6) *Statuti di Val di Sabbio*, Brescia, per Vincenzo Sabbio, 1597. La prima stampa degli Statuti Valsabbini, affidata a M. Pietro de Ridolfi di Livemmo, era del 1573. Il volume di pagg. 131 in 4<sup>o</sup> comprendeva 224 capitoli « antichi come riformati ed aggiunti » e recava sul frontespizio lo stemma delle comunità, imitato poi da Vincenzo Sabbio nella sua edizione; e cioè dieci monti accostati in fascia moventi dalla punta dello scudo sormontati da alabarda in banda, rastrello in palo, alabarda in sbarra.



*I confini orientali della Valle Sabbia, in un disegno della Riviera di Bongiani Gratarolo (1582).*

Ma solo nel 1597 la Valle riuscì a costituirsi in una vera e propria confederazione alle dirette dipendenze del Doge.

Era in tutti acceso il desiderio di reggersi con governo autonomo, poichè bene comprendevano come solo una buona amministrazione decentrata potesse efficacemente corrispondere alle esigenze delle loro alpestri comunità. E maggiormente lo desideravano gli uomini della Pertica che, fin dal secolo XV, avevano chiesto al Senato veneto di staccarsi dalla Valle Sabbia. Recava a loro disagio il condursi fino a Brescia per difendere le cause e comporre le liti, cosicchè, verso la metà del sec. XVI, convennero di non portare le pratiche degli interessi privati fuori della Pertica, ma convergerle invece al tribunale civile istituito in Forno d'Ono, con minacce verso gli inadempienti <sup>7</sup>. Ne sorse una lunga vertenza col foro bresciano che si concluse con la completa autonomia dei valligiani. Ogni comune, pur formando con gli altri una sola comunità, godeva di un proprio governo.

Il Vicario, o Sindaco della Valle, eletto annualmente a Nozza il giorno di Natale, era coadiuvato da due assistenti e dal consiglio generale, che si riuniva periodicamente a Nozza, nella modesta casa della valle, sita sul canton della strada accanto all'osteria <sup>8</sup>.

Nella casa della valle venivano pure trattate le cause penali e civili, affidate a tre giudicanti generali che si riunivano ogni giovedì; ai giudici di appellazione, coadiuvati da cinque definitori, che si riunivano il martedì; e ai giudici di terza istanza, che si riunivano se richiesti dalle parti. Così nel palazzetto di Nozza vi erano, oltre il tribunale ordinario delle cause civili, le due piccole Corti d'Appello e di Cassazione per l'amministrazione della giustizia. Anche il Pretorio di Brescia poteva imporre pene pecuniarie ai valligiani, ma questi temevano maggiormente quelle imposte dalla valle perchè venivano loro levate senza alcuna sorte di remissione <sup>9</sup>.

(7) Arch. Parr. di Forno d'Ono, carte varie.

(8) *Istoria*, ms. cit., libro I.

(9) *Soldo B.*, ms. cit.

La prima edizione a stampa degli statuti valsabbini, redatti da M. Redolfi, fu curata dai tipografi Britannico in Brescia nel 1573.

Gli statuti, modificati e completati con l'approvazione dei singoli comuni, furono ristampati in Brescia presso la tipografia dei Da Sabbio nel 1595, ed ancor oggi manifestano la perspicacia politica e la saggezza raggiunta da codesti improvvisati legislatori capaci di dare alla vita dei borghi un ritmo di equità e di giustizia.

I comuni avevano pure statuti particolari gelosamente conservati e severamente rispettati. I più antichi appartengono al comune di Bagolino e risalgono al 1473<sup>10</sup>. Nel 1612 il comune, al fine di sanare le discordie civili coll'ordinazione di un democratico governo, affida a Don Clemente Benini la difficile impresa di rivedere, aggiornare e tradurre i vecchi statuti. Il Benini, coadiuvato dai compaesani Giovanni Bazzano, Giulio Robeici, G. Francesco Campadelli e Alberto Buccio condusse a termine l'opera, ispirata ai principi evangelici, che venne approvata il 23 luglio 1614 dai Deputati di Brescia con l'autorità del Senato veneto e in quello stesso anno fu stampata da Vincenzo Sabbio, stampatore in Brescia<sup>11</sup>.

Il volume porta sul frontespizio l'apostrofe:

*Tu es Protector noster  
sub Te vivimus et mori cupimus.*

Reca inoltre un'avvertenza al forestiero:

*Si Pacem, si Jura Deum, si Justiniana  
discere quis cupiat nunc Bagolinum adeat.*

- 
- (10) Zanetti Ginevra, *Statuti di Bagolino — Statuto primaeva et antiquissima communitatis Bagolini, primitus correcta anno domini M.CD.LXX.III*, Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia» del 1935. Vaglia Ugo, *I capitoli della Vicinia di Anfo*, quaderno n. 5 della Sezione Bresciana della Deputazione di Storia Patria per la Lombardia, 1944.
- (11) *Memorie storiche di Bagolino*, ms. del sec. XVIII, anonimo, di mia proprietà. Il ms., da alcuni riferimenti e confronti con le «Memorie» del Gnesotti che lo cita a pag. 188, è da attribuirsi al dott. Carlo Buccio di Bagolino (1741-1845) medico condotto a Sarezzo, socio del patrio Ateneo. Del Buccio si dirà più avanti a pag. 113.

Più modesti gli statuti o capitoli delle altre comunità redatti da un pubblico notaio ed approvati in seguito a ballottazione segreta della congregata generale vicinia.

La vicinia, o assemblea di vicini, delibera gli statuti, provvede al culto, amministra i beni comuni, distribuisce onori ed incarichi, vigila l'attività degli opifici, delle osterie, dei folli, che costituivano i livelli ed assegna a gruppi di famiglie, detti i colonnelli, appezzamenti di terreno da coltivare: sistema in uso nel Trentino e noto col nome di *a rotolo*. Frequenti sono le sue riunioni e sa conciliare la rigidità del governo con le necessità del momento. Ogni anno, di solito al tempo del Natale, si congrega per eleggere i rettori: le modalità sono sempre le stesse, e così pure gli incarichi: uno scrivano e un massaro con stipendio; i consoli salariati solo nel periodo che esercitano l'autorità; i giudici dei luoghi pii per proteggere i bisognosi; e i confidenti che sostituivano i giudici ordinari.

L'autorità del console, che all'occorrenza poteva servirsi degli sbirri per fare rispettare la legge, si ingeriva anche in materia di culto: sorvegliava i beni ecclesiastici, le discipline, le confraternite, e le scuole, oltre che a garantire la legalità dei fidei commessi, della primogenitura, della caccia riservata, e il deposito dei fondi che consisteva nel concedere al confinante di un terreno venduto all'insaputa la facoltà di acquistarlo purchè lo pagasse entro un termine stabilito.

La figura giuridica del Comune veniva tutelata anche nella noiosa e ribadita differenza fra originari e forestieri, distinzione antichissima che risale alla differenza fatta in Roma tra nobili e plebei o più specialmente a quella medievale fra cittadini e suburbani.

I Sindaci Inquisitori di Terraferma, per stroncare le liti frequenti nei comuni fra gli originari, gelosi delle loro

prerogative, e i forestieri, decisi ad esservi ammessi, pubblicavano il 28 aprile 1674 una decisione generale nella quale il forestiero doveva considerarsi come originario dopo 50 anni di permanenza, se suddito dello stato, dopo 20 se non suddito di Venezia; ma che venisse dichiarato decaduto dal beneficio se lasciava il paese in tempo di gravezze.

La Repubblica, ancora il 7 settembre 1764, considerata come la ricchezza e la potenza dei principi, e la floridezza e felicità degli stati consista nelle leggi emanate con giustizia e carità, richiama la decisione di Verona del 1674 e vieta che vengano dai comuni imposte tasse superiori a quelle necessarie per mantenere i beni. Con questa legge di massima veniva giuridicamente soppressa ogni distinzione fra gli abitanti di un paese e salvaguardata l'entità giuridica del comune <sup>12</sup>.

---

(12) A. C. B, Provvisioni, t. III. In tale concessione era considerata nulla quella delle acque per le valli, mentre gli altri paesi dovevano concedere le acque per l'irrigazione. Concessione confermata dal Senato il 7 aprile 1769 sul *fondamentale* del 17 settembre 1594.

La Valle Sabbia, che si serviva dei fiumi anche per il trasporto del legname, si era sempre opposta alle condotte chieste dai forestieri; il che, se per un certo senso veniva a salvaguardare il commercio locale, creava però eccessivi disagi ai mercanti della città. Contro la consuetudine dei valligiani, che sostenevano a loro vantaggio il danno recato dalle condotte ai canali ed alle rive, non risulta che il Governo di Venezia emanasse precise e particolari disposizioni. Ma il 10 giugno 1697 il Consiglio dei Dieci ordina ai Consoli dei comuni di Idro, Barghe, Vobarno, Volciano, Prandaglio, Villanuova e altri vicini al fiume Chiese di non impedire al sig. Gio. Campana, mercante in Brescia, la condotta di « Borre, et altri Legnami per detto Fiume pubblico » non essendo conforme alla forma dei Dazi n. 74, intesa a salvaguardare il pubblico interesse. (A. C. Brescia, Privilegi, XVIII, S, pag. 127). Cfr. Bighelli ab. Vincenzo, *Compendio istorico e cronologico delle ragioni e proprietà di Brescia sopra li fiumi Oglio, Chiese e Mella*, Brescia, 1800, in 4.

Era poi dovere del sindaco usare ogni possibile accortezza perchè l'ordinamento democratico garantisse ad ogni cittadino la libera partecipazione alla vita pubblica. In casi di emergenza il sindaco generale era rappresentato a Venezia, presso il Doge, dal Nunzio, scelto fra gli uomini di maggior censo, di cultura, di indiscussa probità e di venerando prestigio<sup>13</sup>.

---

(13) Zani Pietro, *Diari*, 1858, n. 598. Lo Zani, maestro privato di grammatica, nacque a Prato il 14 settembre 1780 e morì a Sabbio Chiese il 21 gennaio 1868 d'anni 87. Insegnò dapprima in Bedizole ai figli di Cesare Dominiceti, quindi nelle scuole di Asola ed al Liceo di Brescia di cui tenne la segreteria, infine, per sottrarsi alla vigilanza della polizia austriaca, decise di ritirarsi a Sabbio ove il fratello Antonio aveva aperto un Collegio per studenti del ginnasio. Il 30 novembre 1849 iniziò a scrivere le sue memorie, ultimate il 17 gennaio 1850; sono divise in due parti: nella prima raccoglie notizie sue, di parenti, amici e conoscenti; nella seconda le « cose amorose ». Scrisse inoltre un lungo diario che dal 1851 continuava ancora nel 1863; sono note personali e familiari velate di malizia e di arguta ironia contro gli austriacanti e i codini; ma riescono spesso curiose ed utili per la conoscenza di quel tempo. I mss. dello Zani sono stati dispersi o distrutti e non sempre riesce facile il rintracciarli. Nel 1797 aveva seguito la corrente napoleonica, fu sergente della Guardia Civica della Pertica e dettò il Proclama pubblicato dal Pretore di Vestone per incitare i giovani ad arruolarsi nelle guardie. Napoleonico e di sentimenti liberali si mantenne poi sempre e nel 1857 componeva in latino la « *Napoleonis vita* », sul modello di Cornelio Nepote, inedita.

---

---

## CAPITOLO II

# ORDINAMENTO MILITARE

Anche il sistema difensivo della Valle venne radicalmente mutato da Venezia. Prima del dominio veneto erano in assetto di guerra le rocche di Anfo, Nozza, Sabbio, Vobarno e Bernacco; mentre nella seconda metà del sec. XV solo la rocca d'Anfo venne rinforzata ed armata costituendo essa un sicuro baluardo contro le mire espansionistiche dei Principi di Trento e contro le continue violenze dei Conti di Lodrone e Castelbarco.

Le altre rocche, sotto la protezione del Leone di San Marco, che copriva co' suoi vanni tanto spazio di terra e di mare, avevano perso ogni loro funzione difensiva e rimasero perciò abbandonate. La rocca di Sabbio venne ridotta ad Oratorio nel 1527<sup>1</sup>; quella di Bernacco venne smantellata

---

(1) Galotti Angelo, *Sabbio Chiese*, numero unico, Brescia, 1932. Della rocca di Sabbio che mantiene, nella sue linee fondamentali, la primitiva costruzione architettonica, esiste una incisione in rame del Soldi G., lit. Filippini di Brescia, dedicata a G. B. de Finetti. Pure del Soldi esiste un disegno di Vobarno con la vecchia casa comunale e il ponte di legno sul Chiese e la parrocchia dominata dai ruderi della rocca, distrutta nel 1362 da Bernabò Visconti per domare la ribellione guelfa. « Li catpivi, ricorda il Gorio, fino a Brescia fece condurre a coda di cavallo, e così per il Bressano ogni proditore, che puotte avere ne le mani, fece suspendere per la gola » alla torre del Popolo. La rocca di Vobarno trovasi dipinta sulla pala della chiesetta di Gazzane di Salò, costruita nel 1574.

dagli uomini e rovinata dagli anni; quella di Nozza fu risparmiata quasi in segno di gratitudine alla memoria di Galvano e dei suoi figli, che avevano sacrificato la loro vita e i loro beni nella guerra contro i Visconti di Milano<sup>2</sup>. Nel maniero disarmato si riunì il consiglio di Valle fino a quando, nel 1595, fu deliberata la costruzione della casa della valle su area acquistata dalle comunità valligiane<sup>3</sup>. Servi

(2) Soldo B., ms. cit.

(3) Glissenti Fabio, *La Rocca di Nozza, memorie*, Brescia, Unione tipo-litografica bresciana, 1896, ediz. non venale voluta dal commendator Achille Bertelli per l'inaugurazione della villa costruita su disegno dell'arch. Armano Pagnoni, presso i ruderi della rocca gloriosa.

La rocca di Nozza, come era nel sec. XVI, trovasi dipinta in una vecchia pala d'altare nella sacristia di quella parrocchiale. In un piccolo quadro di F. Ioli del 1858; e in una stampa del Soldi dedicata a Camillo Brozzoni. Un disegno del sec. XV, poco fedele, è nel Codice Privilegi. La rocca, che risale al sec. IX fu distrutta, come quella di Vobarno, nel 1362 da Bernabò Visconti, ricostruita in parte da Giovanni da Castiglione, capitano del duca di Virtù G. Galeazzo che vi lasciò di presidio Simone dell'Orsina nel 1401. Il guelfo Giovanni Ronzone di Valtrompia vi snida il Simone e prosegue i lavori pur dovendo subire l'assedio del Castiglione ritornato alla vendetta con cinque mila ghibellini e con proscritti bresciani al comando di Giovanni Palazzo, Pietro Gambara, Fermo Secchi (12 settembre). La fortezza resiste fino al 5 ottobre 1403. Al Ronzone successe Galvano da Nozza che lottò contro l'esercito di Filippo Maria Visconti in favore di Venezia. La rocca fu ricostruita dal Piccinino, capitano dei milanesi, fra il 1430 e il 1439, e rimase presidiata da Talliano del Friuli fino alla fine delle ostilità. Con la vittoria, Venezia premiò i suoi fedeli alleati e, forse perchè Galvano era morto in combattimento, concesse ai suoi figli Aldregghino e fratelli, il feudo di Nozza (29 ottobre 1440) con le terre di Mura, Bione, Preseglie, Odolo e Agnosine. Aldregghino, che aveva sposato il 16 febbraio 1425 Giovanna Gozzi di Capriolo, morì a Brescia il 25 settembre 1442 e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco ove lo seguì il fratello Giovanni il 10 giugno 1443. Altro figlio di Galvano, Bonebello, ebbe da Venezia, il 15 febbraio 1441, i beni di Venturino Usmarino di Val Sabbia, ghibellino, esule nel milanese dopo la guerra, ove il duca F. M. Visconti lo risarcì coi beni confiscati al ribelle Pietro Storti di Casalmaggiore. Bonebello, il 28 febbraio 1447 ottenne pure dal Vescovo alcuni beni in Gavardo a titolo feudale. Accanto alla rocca sorge la vetusta chiesetta di S. Stefano (secolo XIV) ridotta a lazzaretto durante la guerra 1915-1918 e restaurata nel 1931.

quindi di deposito del sale, che la Repubblica distribuiva gratuitamente ai montanari, gestito dalla famiglia Passerini di Casto, e in seguito venne acquistato dalla nobile famiglia Martinengo delle Palle che lo tenne fino al 18 agosto 1811, giorno in cui lo vendette, per lire 650, a Carlo Leali di Nozza e a don Antonio Boni di Vestone. Questi vi aprirono una fornace di calce viva affrettandone così la completa demolizione <sup>4</sup>.

La Rocca d'Anfo, invece, fu ampliata e munita di nuove fortificazioni che si arrampicavano dalla riva del lago alla cima di monte Censo. Aveva una chiesa, dedicata a S. Sebastiano, officiata da un prete pagato da S. Marco per l'assistenza religiosa del presidio formato di 200 fanti, che percepivano quattro ducati al mese ciascuno, agli ordini di un capitano, con lo stipendio di 96 scudi all'anno; e di un bombardiere, con 40 scudi all'anno, che sorvegliava i soldati addetti alle batterie. La Rocca era soggetta al Capitano di Brescia e riceveva il vitto dal Podestà che mensilmente vi spediva circa sette some di frumento.

A presidiare il bello e forte arnese, la Repubblica manteneva la residenza di un nobile veneto, col titolo di Provveditore, provvisto di onorevole stipendio perchè decorosamente sostenesse la carica, essendo obbligato a non ricevere nessuna regalia per il transito dei passeggeri e delle merci. Tale proibizione era espressa in termini severi e chiunque vi contraveniva era ipso facto rimosso con l'esclusione da qualunque altra carica per i cinque anni seguenti.

Solo col permesso del Provveditore le barche e gli uomini potevano transitare per la fortezza: ma la vigilanza, specialmente per i valligiani, non era severa. Bagolino, anzi, con ducale del 10 dicembre 1597, seguita dai privilegi del 4 giugno 1611 e del 1<sup>o</sup> febbraio 1612, aveva ottenuto l'esenzione del pedaggio per le mandrie mantovane, cremonesi e d'altri stati, che andassero al pascolo dei suoi monti. Di tali privilegi era geloso assertore e nel 1706, durante la guerra

---

(4) A. P., Nozza.

di successione spagnola, denunciò il Provveditore Francesco Boldi per avere abusato della propria autorità esigendo indebiti esazioni.

La lunga pace mantenuta da Venezia nei domini di terraferma, aveva infiacchito il presidio e la Rocca, tanto che il Catastico Da Lezze, nel 1609, rileva come la sua piazza è desolata affatto, le artiglierie inutili per i letti marci e sconnessi, le case dei soldati in cattive condizioni; così che se non viene urgentemente sistemata, in luogo d'essere propugnacolo ed antemurale del territorio resterà solitaria ed infruttuosa.

Venezia sovvenzionava le milizie di presidio, mentre spettava ai comuni, secondo le necessità, arruolare e stipendiare le cernide, i guastatori e i cavallari.

Le cernide valsabbine facevano parte della Compagnia delle Valli, la più numerosa delle cinque che il territorio bresciano forniva in tempo di pace, formata di 900 uomini arruolati:

nella Valle Camonica,	in numero di 282
nella Valle Trompia,	in numero di 227
nella Valle Sabbia,	in numero di 227
nella Riviera di Iseo	in numero di 110
nella Quadra di Hano,	in numero di 54

Il 30 % delle cernide era inquadrato nel reparto Moschettieri, il rimanente negli Archibugieri, e per ogni compagnia veniva eletto un Capo di cento con sei ducati all'anno; l'Alfiere e il Tamburo con 30 ducati.

Il comando della Compagnia delle Valli rimase per lunga consuetudine affidato a un capitano della nobile famiglia Negroboni, che percepiva lo stipendio di 197 ducati all'anno, ed era coadiuvato da un sergente con 58 ducati<sup>5</sup>.

(5) Sulla costruzione veneta di Rocca d'Anfo abbiamo una incisione in rame di p. Vincenzo Coronelli (sec. XVII) e una pianta della seconda metà del sec. XVIII conservata nell'Arch. di Stato di Brescia (Arch. Terr. m. CCLXII, b. 249); inoltre una stampa del Soldi, che ha illustrato numerose località del bresciano.

Le milizie valsabbine, abili nel maneggio delle armi da fuoco e da taglio, erano obbligate alle mostre generali anche fuori della valle. Poichè questa disciplina gravava sulle spese comunali, la valle ottenne dal Doge che fossero limitate a due adunate all'anno nel paese di Vestone: privilegio riconfermato il 5 ottobre 1706<sup>6</sup>.

La tutela dell'ordine e la sicurezza dei borghi era affidata agli sbirri o cappelletti al comando di un sergente e di un capitano, che poteva farsi sostituire da un ufficiale

---

Il lago d'Idro e di Anfo, come trovasi in alcuni documenti del sec. XVI, ma comunemente detto di Idro perchè per consuetudine si usava, al tempo di Venezia, denominare i laghi col nome di un paese posto sulla sponda sinistra, fu rilevato per incarico dei Deputati Pubblici della città di Brescia dal disegnatore pubblico *Nicola dal Cortino* nel 1556 (A. C. B., lettere pubbliche, 3, XI, 1556). Nel 1643 ne descriveva i confini il *cav. Lodovico Batelli* (A. C. B., doc. diversi dei sec. XV-XVI, 120-121, e n. 255-262, A. VII. 155) che sulla punta orientale del lago ricorda il castello di S. Giovanni, giurisdizione di Girolamo Lodrone, a mezza costa del m. Cingolo Rosso ai confini con la Riviera. La piccola rocca fu costruita dai Lodroni nel sec. XVI a spia delle mosse veneziane dirette da Rocca d'Anfo. Il lago era sottoposto al podestà della Riviera per il civile. Sulla sua sponda destra, nel medioevo, passava la strada teutonica e negli statuti di Brescia del 1204 era stabilito che si dovesse costruire in Caselle (Pian d'Oneda, così detto perchè vi erano le piccole case costruite dai benedettini durante la loro bonifica verso l'anno mille) una fortezza di difesa. La fortezza fu costruita più tardi sulla rupe Parlessi e ricostruita da Venezia nel 1486. La rocca ebbe a subire numerosi assedi da parte dei tedeschi, francesi e spagnoli. Nel febbraio del 1515 fu tolta agli spagnoli da Giovanni Sarasino di Vestone con un audace colpo di mano (cfr. *Putelli Romolo, Intorno al Castello di Breno*, Breno, 1915); nel 1516 l'assedio il Rogendorf. Era allora presidiata da Orsato Priuli con 400 soldati: ma il Governatore veneto, si dava alla fuga rifugiandosi col presidio nella rocca di Zeno. Vi rimasero, per fedeltà ed onore, Toso da Bagnocavallo coi quattro valsabbini Gio: Pizzaroni da Bagolino, un Mabellino e un Buceta da Anfo, e Zargino da Idro che respinsero ogni trattativa di resa. Il Rogendorf, superata facilmente la difesa, fece impiccare gli eroici difensori, meno Zargino che, sfuggito agli assalitori, salvò la vita buttandosi a nuoto nel lago. I nemici imposero ai bagolinesi una taglia e guastadori per demolire la rocca; questi con parte presa il 12 gennaio 1516 accettarono di corrispondere alla taglia ma non mandarono i guastadori per mantenersi fedeli a Venezia.

(6) A. P. Vestone, carte varie.

detto Vizio. Anche il mantenimento di queste milizie spettava ai comuni già pressati dalle gravezze del Principe, consistenti:

- a) nel raccogliere e pagare truppe in servizio temporaneo;
- b) nel corrispondere la taglia ducale di 820 ducati;
- c) nel corrispondere il sussidio di 400 ducati.

Nonostante una tale organizzazione militare accurata e dispendiosa, anche in Valle Sabbia, come in altri paesi, riusciva spesso impotente la forza dell'ordine a difendere i pacifici montanari contro i perturbatori che si erano anch'essi organizzati in bande armate a volte gelose del mestiere, in lotta fra loro, in connivenza con gli sbirri.

Questi perturbatori, più noti sotto il nome di buli, non avevano altra divisa che le armi ostentate con beffarda ribalderia, e visi truci resi più ostili e insolenti da folti ciuffi e barba. Il Governo di Venezia pubblicava ordinanze severe contro l'uso di armi a chi non fosse stata concessa particolare licenza; ma i buli portavano il pugnale nella fascia dei pantaloni ed anche i meno iniziati in simili faccende non faticavano ad arguire l'armeria nascosta in altre sacche del vestiario.

Oziavano in tutte le osterie, tollerati, se non ben visti, dagli osti perchè bevevano, mangiavano, e pagavano meglio dei galantuomini.

« Per Dio santo! » era la loro esclamazione preferita, alla quale facevano seguire la minaccia: « Ti attaccherò le trippe al collo; ti mozzero la testa », e simili.

La Pertica, il Savallese, le Coste di S. Eusebio erano piene di buli e fra i luoghi più noti delle loro belle imprese si ricordano Camere, Dosso dei Morti, Magno e il Budellone di Tormini. Il detto: « Ci rivedremo a Camere » equivaleva a quest'altro: « Ti farò la pelle ».

---

(7) Zani P., *Diari 1858*, ms. n. 574; Capretti Flaviano, *Mezzo secolo di vita vissuta a Brescia nel seicento*, Brescia, Pavoniana, 1927. Cfr. Molmenti Pompeo, *I banditi della Repubblica Veneta*, Firenze, Bemporad, 1896.

Qualche volta anche i buli cadevano nelle reti della Giustizia, che li spediva a popolare gli scogli dalmatici, in attesa che qualche ricco proprietario terriero non li chiedesse al governo per impiegarli nei lavori dei campi. Ciò induce a credere che il lavoro non mancava; ma che a certa gente riusciva più spedito l'assalto alle strade che l'onesta occupazione.

Pochi galantuomini mostravano il coraggio di affrontarli dicendo: « Se voi col *per Dio santo* e con la minacciosa cera credete impaurirmi, la sbagliate »; e pertanto, ottenuta l'impunità dalla debolezza palese della forza pubblica e dall'omertà degli indifesi, questi abietti ribaldi, anzi che diminuire, crescevano di numero e d'insolenza.

---

---

---

### CAPITOLO III

## VISITA DI SAN CARLO BORROMEEO

Mons. Domenico Bollani, eletto vescovo di Brescia il 14 marzo 1559, subito intraprese la sua missione con grande energia per estirpare gli abusi, la corruzione, il mal costume dei preti e i vizi dei laici. Mise in moto tutto il suo zelo, tutta la sua eloquenza per rappacificare i faziosi, lenire le sofferenze dei poveri, ridare la pace dell'anima ad una gente provata da una molteplice e fastidiosa perversità<sup>1</sup>.

La storia lo ricorda fra i primi ed autorevoli assertori del Concilio di Trento, ed infatti nel 1574 aveva convocato a Brescia il primo sinodo diocesano post-tridentino le cui costituzioni, confermate e lodate dalla Santa Sede, vennero pubblicate l'anno dopo dalla stamperia di Vincenzo Sabbio. Costituiscono esse un capolavoro di sapienza giuridica e disciplinare, ed una fonte storica di basilare importanza per conoscere i vari aspetti della vita bresciana nella seconda metà del sec. XVI: il volume fu inserito dal Mabillon nella « Biblioteca » per lo studio della disciplina ecclesiastica subito dopo gli *Acta Ecclesiae Mediolanensis* di S. Carlo Borromeo.

Il vescovo Bollani è il grande riorganizzatore della diocesi bresciana: egli profonde nell'opera ardita e santa la esperienza e la saggezza diplomatica acquisite nei molti in-

(1) **Guerrini P.**, *Gli atti della visita pastorale del Vescovo Domenico Bollani alla Diocesi di Brescia*, in 3 voll., 1915, 1936, 1940.

carichi sostenuti per la Repubblica veneta prima di ricevere gli ordini maggiori e la consacrazione episcopale. San Carlo Borromeo accenderà questa riforma con lo spirito del suo ardente apostolato durante la visita che fece nel 1580 alle parrocchie bresciane come Arcivescovo di Milano col titolo di Legato a latere di Sua Santità.

La guerra, la carestia e la peste, lo squallore e la miseria ovunque diffusa, avevano infiacchito e prostrato gli animi a tal segno che, ad eccezione di pochi spiriti generosi, tutti avevano cercato scampo e rifugio nell'egoismo e nell'utile contingente.

Ogni parola intesa ad esaltare le virtù della stirpe, ogni ammonimento ad una vita idealmente migliore, era detto ai sordi. La superstizione invadeva il campo della religione; il vizio quello della virtù.

Il clero, spesso ignorante, spesso incapace, non sempre riusciva a dominare il turbine delle tristi consuetudini dei montanari, che le dure avversità della vita avevano reso taciturni e feroci.

S. Carlo riaccese nei cuori la fiducia alla divina Provvidenza. Il lembo della sua porpora, sfiorando le soglie dei più miseri tuguri, aveva quasi per incanto ridestato le latenti energie di una gente avvilita, ma non domata, nella diuturna lotta contro le avversità della natura e contro la ferocia degli uomini. E' in questo rifiorire di vita che si apre il seicento valsabbino.

La Valle Sabbia dedica vetuste chiesette a S. Carlo: sono le chiesette di Odolo, Preseglie, Cecino e Briale, oltre numerosissimi altari; ma poche le memorie pervenuteci coi documenti sfuggiti all'incuria dei custodi ed alle vandaliche distruzioni.

Giunto a Brescia il 23 febbraio 1580, dopo aver rimosso gli ostacoli che il sospettoso governo aveva creato fin dal 1576 nel dubbio che la visita celasse scopi politici, l'Arcivescovo di Milano mandò nelle varie parti della diocesi otto convisitatori ottenendone altrettante relazioni ch'egli controllò poi di presenza. In Valle Sabbia, preceduto dal

dottore Giovanni Maria Pionni, prevosto della Collegiata di S. Stefano di Olgiate Olona e primo amministratore del Seminario di Milano, giunse il 12 agosto 1580 trionfalmente accolto nel paese di Vobarno, il 15 era a Vestone<sup>2</sup>.

Delle accoglienze fatte dai valsabbini al visitatore apostolico non restano particolari memorie, e i documenti che ricordano alcuni suoi decreti non sono sempre attendibili come, per esempio, quello sulle attribuzioni dei redditi della chiesa di Visello sostenuti dal curato di Gazzane contro il clero di Preseglie, e dichiarato lettera morta dalla curia vescovile di Brescia in data 18 marzo 1897.

Ricorderemo tuttavia che consigliò l'erezione della chiesetta di Gazzane, dedicata a S. Michele, in parrocchia autonoma assecondando così un desiderio già espresso dalla vicina, che potrà però essere esaudito solo il 31 luglio 1671 per l'ostinata opposizione degli Arcipreti di Bione.

A Barghe, ove giunse nel pomeriggio del giorno 13, promosse la fabbrica della nuova chiesa parrocchiale e ordinò che vi fossero devolute le elemosine superflue all'ornato e alla conservazione dell'Oratorio di S. Gottardo, che si teneva aperto al culto sotto la custodia del Comune. La nuova chiesa sarà ultimata solo nel sec. XVIII.

A Nozza dormì presso la famiglia Zentilini dove ancora si custodiscono, come preziose reliquie, alcuni pezzi di lingerie che coprono il breve riposo del Santo.

Pervenne di qui a Vestone nell'antica parrocchia di Promo e considerato che il paese, favorito dall'industria del ferro, si andava sviluppando più in basso, alla confluenza del Degnone col Chiese, osservò al parroco che un buon cacciatore doveva tendere le reti ove più sicuro era il passo della selvaggina. Voleva con ciò consigliare il trasporto della parrocchiale da Promo a Vestone, ove esisteva una cappella dedicata alla visitazione di S. Elisabetta; e il consiglio non riuscì vano.

(2) Gli atti della visita di S. Carlo in Val Sabbia sono stati raccolti da Mons. Paolo Guerrini che li annuncia di prossima pubblicazione.

Quindi, per il Savallese, si diresse a Lodrino, in Valle Trompia, dopo aver visitato il santuario di Auro, eretto nel 1531, ove ordinò che fosse demolita la cappelletta costruita fuori della chiesa. Quegli alpigiani vivevano di miseria e di amare superstizioni: nella Pertica molti vestivano ancora di pelli e bevevano il latte per risparmiare il vino, credevano alle streghe ed ai folletti.

L'Arcivescovo alleviò con benefiche elargizioni la loro povertà e con la sua benedizione liberò i boschi e le malghe dagli spiriti demoniaci. In questa tradizione non è difficile scorgere la lunga lotta sostenuta dal clero per sradicare dall'animo semplice dei fedeli l'inveterata consuetudine di un tardo costume pagano; come si deduce anche dal seguente episodio: si dice che sull'abside della chiesa di S. Andrea a Barbaine, rimasta l'unica parrocchia delle Pertiche fino alla fine del sec. XVI, vi fosse un idolo in forma di cane venerato dagli abitanti. Il cane, forse avanzo di antico sarcofago (come si può vedere ancora un esemplare murato nella casa colonica presso la pieve di Idro) c'era e ci rimase fino a quando il parroco, ai tempi della visita di S. Carlo, lo spezzò in dieci frammenti e ne mandò uno ad ogni comunello della Pertica perchè tutti sapessero che l'idolo era stato infranto e desistessero da culti ormai sorpassati.

Anche in valle i lavoratori delle fucine non avevano abbandonato i fuochi e nemmeno avevano rivolto uno sguardo a colui che passava benedicendo gli uomini e la terra. L'eresia luterana, propagata dai commercianti, si era ingerita tra i ferraioli come i più facili a credere ed a discutere ogni sorta di novità per la frequente comunanza con uomini stranieri.

Ma le condizioni morali e religiose dei sabbini erano certo meno preoccupanti di quelle rilevate fra i triumplini se S. Carlo dedicò pochi giorni alla Valle Sabbia per trattenersi più a lungo in Valle Trompia. A Gardone, ove si era formato un centro di eresia luterana, si trattenne, infatti, sette giorni.

Carlo Buccio, nella sua storia, afferma che S. Carlo si recasse a Bagolino: è tradizione tardiva, perchè quella chiesa apparteneva alla pieve di Condino e quindi alla diocesi di

Trento, inserita forse per accrescere l'aureola posta all'atto di nascita della Confraternita di S. Nicola, la cui Regola, dettata sotto gli auspici della religione di S. Agostino, sarebbe stata autenticata dall'eminente prelato il 12 ottobre 1580. Questa considerazione ci invita a spendere quattro parole sulle origini della Confraternita, che fu una delle più antiche in valle<sup>3</sup>.

Il 12 agosto 1577 scoppiò la peste in Brescia e la città dovette sostenere una spesa di mille scudi al giorno per provvedere ai lazzaretti.

I bagolinesi soccorsero in quelle misere circostanze i bresciani inviando tutti i vitelli e sacrificando non solo il superfluo, ma pure il necessario. Il padre Raimondo Scalvini convocava in quel tempo i suoi scolari nella chiesa di San Lorenzo per implorare lo scampo ai minacciati contagi; quand'ecco che il 5 marzo 1578 si scoprì la peste anche a Bagolino sicchè fu necessario sospendere ogni adunanza. Il morbo andò sempre crescendo, divorando con la sua furia 2400 persone: il comune eresse ospedali e lazzaretti, chiamò medici e valenti chirurghi allettandoli con eccessivi stipendi perchè fosse scongiurato il male. La spesa ascese così a decine di migliaia di scudi, tanto che nessuno dei consoli volle assumere liberamente l'incarico della cosa pubblica.

Il 14 giugno i consoli Giorgio Gottardi e Bartolomeo Salvadori deliberano di congregare la general vicinia nella cappella dei Ss. Fabiano e Sebastiano per proclamare in voto solenne l'erezione di una nuova chiesa a S. Rocco se li avesse liberati dalla mortale pestilenza contro la quale riusciva inutile ogni umano rimedio. Deliberarono inoltre di erigere un altare ai Ss. Bernardo e Basilio con l'obbligo di far celebrare la messa in perpetuo e di onorare la loro festa con processione solenne.

Il giorno di S. Rocco la epidemia cessò e, memori del voto, i bagolinesi in meno di otto anni costruirono la chiesa di S. Rocco sull'area della cappella dedicata ai Ss. Fabiano

---

(3) Mem. Stor. di Bagolino, ms. cit.

e Sebastiano. La consacrò mons. Gabriele Alessandrino, vescovo di Trento, l'11 novembre 1585. Il 15 dello stesso mese, con rogito del notaio Marco Aurelio Gennari, i consoli Giovanni Fusi Stoppa e Giovanni Antonio Micheli si obbligavano di solennizzare le feste dei Santi liberatori e di mantenere pro tempore il maggiore ornamento e decoro alla chiesa medesima. Il padre Alessandro di S. Anna, carmelitano scalzo, nativo di Bagolino ma dimorante in Roma, la volle regalare di un ostensorio d'argento con una reliquia autenticata di S. Rocco.

In tali funeste circostanze la scuola di padre Raimondo Scavini si era prodigata con aiuti, preghiere ed assistenze al bene comune, scegliendo come rifugio la chiesa di S. Lorenzo, ove periodicamente faceva recitare l'ufficio della B. V. promosso al primo manifestarsi del male nella diocesi. Ritornato il sereno, si pensò di costituire la scuola in confraternita sotto il titolo di S. Nicola, perchè il ricordo delle passate sventure preparasse gli uomini ad affrontare e sostenere altre pubbliche calamità. Ma, poichè non aveva regola e direttore, uno zelante, che tra i primi si era congregato, andò a Brescia per accordarsi con G. Battista Madinello, Annibale e Giacomo Bonibello da Sabbio, sul modo di costituire formalmente la Confraternita.

Poco dopo i tre nominati cittadini di Sabbio convennero a Bagolino e nella chiesa di S. Lorenzo lessero la regola di S. Agostino, che venne approvata dai confratelli e, come credesi, autenticata dal card. Borromeo.

La Confraternita così costituita venne aggregata ai Padri Carmelitani di S. Agostino con breve del 27 novembre 1608; e in seguito anche all'Arciconfraternita della cintura con la facoltà necessaria al confessore della compagnia pro tempore, come dal breve 15 maggio 1641, e dichiarata a parte di tutti i privilegi, indulgenze, prerogative e indulti concessi dai Pontefici alla stessa Arciconfraternita.

Circa il 1730, la chiesa di S. Lorenzo fu riedificata ed ampliata. Si dice che durante i lavori doveva essere distrutta un'icona dipinta sul muro laterale a mezzodi: si opposero

i devoti e si ricorse allora al rimedio di sgrossare alquanto la muraglia, di rinforzarla con un telaio di legno e, *col beneficio de' sdruccioli*, traslocarla dal vecchio al nuovo muro fra lo stupore e la meraviglia dei presenti. La chiesa fu adornata di belle pale: S. Nicola da Tolentino, opera del pittore genovese Giacomo Bosco; la Natività, del pittore bagolinese Antonio Moreschi, allievo di Luca Mombello, che lasciò il suo autoritratto nel viso di un pastore che da un pertugio della capanna mira il Bambino Gesù. La pala di S. Teresa, dovuta al pittore veronese Cavagioni, fu offerta dalle donne bagolinesi; la pala dei Ss. Adriano, Marco e Rocco fu dipinta in Venezia nel 1545.

Durante la guerra 1915-1918, la chiesa subì i gravi danni di un nutrito bombardamento nemico, e venne ancora riedificata nel 1924, come appare dalla iscrizione:

DIVO LAURENTIO

BELLI CAUSA EXARSUM BEATAE MARIAE VIRGINI A S. LUCA  
POPULI VOTO RESTITUTUM

---

---

---

## CAPITOLO IV

### FABIO GLISSENTI

#### CONSEGUENZE DELLA VISITA DI S. CARLO

La visita di S. Carlo lasciò fervore di vita e di opere nelle Scuole e nelle Confraternite che, arricchite di benefici e di lasciti, provvidero alla ricostruzione ed al decoroso allestimento delle chiese, inoltre all'assistenza gratuita dei fedeli più bisognosi di soccorsi e di aiuti.

Vestone dà il primo esempio parvente con l'erezione della nuova chiesa parrocchiale e della canonica, in parte demolita quando si tracciò l'attuale strada provinciale nel 1882, perchè il curato venisse ad abitare presso la chiesa.

Sull'area scelta per la costruenda chiesa sorgeva una vetusta chiesetta dedicata alla Visitazione di S. Elisabetta, intorno alla quale prosperava la vita amministrativa e commerciale del paese, incrementata per la cresciuta attività del forno fusorio che un certo Giovanni Glissenti, bergamasco, aveva costruito, nel secolo XV, in località Forno, detta dal popolo *pica löp*. Nella piccola piazza si teneva la fiera annuale, ogni primo lunedì e martedì di luglio, e il mercato mensile, il secondo lunedì di ogni mese, favoriti dalla posizione centrale e dalla comodità dei pubblici alloggi.

Il 20 agosto 1472, Comino Rambosio, detto Marescalco, da Vestone, lasciava al comune, con disposizione testamentaria, cinque pezze di terra ed una casa perchè venissero

celebrati divini uffici e messe nella chiesetta di S. Maria ad Elisabetta, e non altrove. Ma la primitiva chiesetta era angusta e logora, così da non essere idonea alla cura d'anime che, nel 1593, erano 923; [nel 1597 solo 893; e circa un migliaio nel 1608]. Fu quindi deliberata la nuova fabbrica, i cui lavori terminarono nel giugno del 1594; e il 7 giugno di quell'anno il rettore Don Giovanni De Bono da Treviso vi celebrava il primo battesimo<sup>1</sup>. Nel 1619 fu completata la facciata attribuita all'architetto Bagnadore.

Michele Varolino, cappuccino bresciano, con permesso del vescovo Marino Giorgi, la consacrò solennemente il 4 maggio 1625.

Il tempio, arricchito di paramenti e di arredi preziosi, abbellito di ricchi altari e di artistiche pale, venne completato nel 1667 con la costruzione del campanile.

A quest'opera voluta dagli abitanti di Vestone non vanno disgiunte altre iniziative private: la famiglia Cucchi, della quale Marco Antonio aveva dedicato nel 1565 a Carlo Borromeo un nutrito trattato di *Institutiones Juris Canonici*<sup>2</sup>, fece costruire, a proprie spese, nel 1602, la chiesetta di Mocenigo. Il medico Fabio Glissenti volle erigere due cenobi: l'uno affidato all'Ordine di S. Geronimo, l'altro all'Ordine dei Cappuccini.

Il convento francescano, di 23 celle, destinato ai novizi, fu iniziato il 13 giugno 1603 dopo le istanze fatte a Venezia fin dal 1595 e fu soppresso dal governo francese nel 1797 mentre la chiesa continuò ad essere officiata fino al 1879, anno in cui venne sconsacrata ed adibita, col convento, a caserma degli alpini<sup>3</sup>.

(1) A. P. di Vestone, carte varie; Turla Luigi, *Memorie*, ms. Don Turla, di Siviano, Arciprete V. F. di Vestone dal 1914 al 1939, benemerito per il riassetto della chiesa e l'innalzamento del campanile, lasciò manoscritti tre volumi di memorie su Vestone, cavate dagli Archivi parrocchiale e comunale.

(2) M. A. Cucchi, *Institutiones, ecc.*, Pavia, tip. Soncino, 1565.

(3) A. P. di Vestone, filza Conventino.

Bonari Valdemiro, *I Conventi dei Cappuccini bresciani*, Milano, 1891.

Calcari Bortolo, *Memorie*, vol. II, ms. Don Calcari, curato di Vestone ove nacque l'8 settembre 1816 e morì il 25 agosto 1891

Il convento dedicato agli Apostoli Pietro e Paolo, e destinato ai religiosi di S. Geronimo, sorgeva in contrada Conventino, nell'attuale teatro comunale, nella via che ricorda il nome del fondatore. Il quale, poco prima della morte, avvenuta nel settembre 1615, volle ancora ricordarsi del paese natio.

Il 14 luglio 1615, nella sua casa di contrada S. Maria Formosa in Venezia, dettò al notaio Giulio Figolino il testamento col quale lasciava i beni posseduti a Venezia ai padri di S. Sebastiano e quelli di Vestone al comune di Vestone perchè li amministrasse a sollievo dei poveri. Fra i capitoli concordati con fr. Michele Celega da Venezia, provinciale della Compagnia degli Eremiti del Beato Pietro da Pisa, abitante nel monastero di S. Sebastiano, questi due meritano particolare attenzione per la nostra storia:

« 1 - lascio la casa in Vestone per mantenere sei persone virtuose, fra le quali tre religiosi che dicano tre messe al giorno per l'esaltazione della Fede, del Seren.mo Dominio, e per le anime nostre e dei nostri defunti.

« 2 - che sia obbligato ad insegnare a tutti i fanciulli, come giovani di quella Patria, che vorranno imparare la buona educazione cristiana, buoni costumi e lettere, cominciando dai primi elementi fino a tutte le lettere dell'Umanità gratuitamente e per solo amor di Dio con ogni diligenza possibile ».

Con questo lascito fondava una scuola gratuita per i giovani di Vestone e, oltre che onorare così la sua memoria, onorò il nome stesso di Brescia.

---

d'anni 75, fu nipote di don Carlo Calcari che nel 1796, sfidando le fucilate dei francesi, riuscì a togliere dal ciborio le particole benedette prima che i sanculotti profanassero la chiesa. Le sue « Memorie » (1849-1891) raccontate con ingenua semplicità e con l'espressione accesa della parlata popolare non hanno pretese ed ambizioni stilistiche e fra le annotazioni e ricordi personali raccolgono note economiche ed abbondanti temi riflessi dalla vita contemporanea. Le « Memorie » sono in due volumi mss.: il primo, dal 1849 al 1882, intitolato « Cose vedute da conservare » è di pagg. 125 (cm. 12 × 19); il secondo, dal 1883 al 1891, intitolato « Cose varie da conservarsi » è di pagg. 78 (cm. 15 × 21).

Il 6 maggio 1616 il Doge Giovanni Bembo approva il testamento e il 21 agosto i consoli di Vestone G. Giacomo Manni e Battista Ferrettini convocano la vicinia composta di 55 capi famiglia per la sua attuazione <sup>4</sup>.

I frati di S. Geronimo, col priore fra Remigio Tomanelli da Verona, entrano nel convento di Vestone nel maggio 1616 e vi restano fino alla soppressione dell'ordine avvenuta nel 1656. Col Glissenti merita di essere ricordato un altro benefattore del convento: Guadagnino Ferrettini, che testa in favore dei frati il 9 marzo 1623, lasciando loro la ingente sostanza solo dopo la morte del nipote don G. Maria Ferrettini, avvenuta il 31 dicembre 1627 <sup>5</sup>.

Fabio Glissenti era nato a Vestone dal dott. fisico G. Antonio, medico e amico del co: Paride di Lodrone, autore di alcuni studi sull'irrigazione dei campi e sulla peste, morto il 18 ottobre 1576. Trasferitosi a Venezia col fratello dottor Cornelio e la sorella Glissenzia, vi esercitò con fortuna ed onore l'arte medica. Il tempo libero egli dedicava allo studio della filosofia e delle lettere: compose in endecasillabi sciolti alcuni drammi d'argomento sociale e morale; scrisse di filosofia aristotelica e inoltre un voluminoso trattato, edito in Venezia da Domenico Farri, contro il dispiacer del morire, intitolato « Athanatophilia », diviso in cinque dialoghi, come in cinque atti di tragedia. L'autore paragona i cinque dialoghi ai sensi dell'uomo il quale, dopo aver appreso con l'esperienza e lo studio il valore delle scienze, viene a scoprire la verità col lume della fede e l'esempio della sua morte.

Il libro si completa con un breve trattato sulla *pietra filosofale*, piccola e gustosa opera che il Ronchetti definì aurea e Lorenzo Straus tradusse in latino e pubblicò a Gisen nel 1671. In essa l'autore, con brio e con ragionate riflessioni, satireggia gli adepti alla chimica del suo tempo e

(4) A. S. di Brescia, Cancell. Prefett. Sup. - Comuni, 47.

(5) *Summariium* del 10 settembre 1765, stampato nel 1767 dalla tip. Bernabò. Contiene i legati Glissentì e Ferrettini.



*Nozza, il capoluogo della Valle Sabbia storica. Da un dipinto del 1831, proprietà dell'ing. Lazzaro Giacomelli.*

conclude: vero alchimista non è colui che mette alla tortura i metalli per trasformarli in oro, ma Dio che, dopo la morte, darà ad ognuno il giusto premio meritato con le buone azioni e non con le ricchezze e con gli onori. La narrazione, dotta ma appesantita dai difetti stilistici del tempo, pare concepita da grave mestizia: è invece voce di rivolta contro la diffusa ingiustizia sociale sobillata dalle più basse passioni e dalla vanità. La bonaria ironia del Glisenti prelude a quella più sottile di Alessandro Manzoni e i due scrittori, l'umile e il grande, si affiancano in una spirituale alleanza intesa a difendere i diritti dei poveri contro la superbia e la prepotenza dei ricchi.

Oltre che per l'argomento, il trattato è reso più malinconico dalle numerose xilografie che ricordano le danze macabre dell'Holbein, ove appare la morte con scheletri, tibie, crani, perfino nel ritratto dell'autore che reca intorno le parole: *aperte degliscit*, parafrasi del motto della sua famiglia: *occulte gliscit*.

L'opera ha destato l'attenzione di molti studiosi stranieri e italiani; mentre materiale di nuove pubblicazioni vi attinsero Angelo V. Venerio e G. Gozzi, che ebbero ai loro tempi larga fama e notorietà<sup>6</sup>.

Le cure della chiesa bresciana furono rivolte in quegli anni agli abitanti dei monti isolati e sperduti sul verde di ripidi prati; nel folto di selve insidiate da orsi e da lupi; su rocce impervie ove gli uragani distruggevano in pochi giorni un lavoro diuturno e sconsolante.

Nella Pertica esisteva la sola parrocchia di Barbaine, dedicata a S. Andrea, costituitasi in parrocchia con parziale autonomia dalla pieve di Mura circa il sec. XIV. Era in posizione centrale rispetto alle ville di Livemmo, Avenone e Prato, ma estendeva la sua giurisdizione da Livemmo a Presegno. Fin dal sec. XV erano state iniziate alcune pra-

(6) *Succinta istoria delle Accademie*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia». 1802. Cfr. Casati G., *Dizionario*.

tiche per il suo smembramento, sostenuto con insistenza dal parroco don Genesio de Solagiis il quale si ritrasse presso la cappella di S. Marco in Livemmo, che fu ampliata nel 1611, e divenne quindi la nuova parrocchia. Nel 1600 il vescovo Marin Giorgi, visitando la Pertica, decretava la soppressione di Barbaine, la smembrazione del beneficio e la erezione delle tre distinte parrocchie di Livemmo, Avenone e Prato, come gli abitanti stessi invocavano <sup>7</sup>.

Il 13 dicembre 1601 veniva eretta in parrocchia autonoma la chiesa di S. Bartolomeo ad Avenone con il beneficio di 4 pezze e 293 tavole di terra, come appare dall'istrumento rogato il 17 gennaio 1603 dal cancelliere episcopale Camillo de Guidis. La primitiva chiesetta fu allora ampliata. I lavori ultimarono nel 1678, ma già nel 1637 era stata consacrata. La pala, raffigurante il martirio di S. Bartolomeo, fu dipinta nel 1670 da G. Battista Bonomino, pittore valsabino che seguì nell'arte la scuola veneta <sup>8</sup>.

Mentre Avenone era riuscito a staccarsi presto da Barbaine, Prato trovò l'opposizione del parroco di Livemmo don Lorenzo Laffranchi, nativo di Avenone. Solo dopo la sua morte (dicembre 1602) il Vescovo emetteva in data 7 gennaio 1603 un nuovo decreto di smembramento e così anche la vicinia di Prato potè erigersi in parrocchia dedicata a S. Antonio. La chiesa attuale sorse, nel 1744, sull'area della demolita chiesetta del 1574, e conserva la pala dipinta da Antonio Paglia nel 1764 <sup>9</sup>.

Il 23 ottobre 1600 veniva consacrata la nuova chiesa di S. Stefano a Nozza, ricostruita nel 1595, in seguito restaurata ed ampliata fino a raggiungere, nel 1755, le attuali dimensioni. La pala è di Palma il Giovane, mentre gli affreschi del volto sono opera del pittore bresciano Pietro Scalvini <sup>10</sup>.

---

(7) Guerrini P., *S. Andrea di Barbaine e le parrocchie di Livemmo, Avenone e Belprato in Valle Sabbia*, in « Brixia Sacra », XI, 1920.

(8) A. P. di Avenone.

(9) A. P. di Prato.

(10) *La Parrocchia di Nozza*, numero unico, 1931, Novara, tip. Vescov.

---

---

## CAPITOLO V

# LA MADONNA DI ONO DEGNO

Il fatto mistico che commosse l'opinione pubblica all'inizio del secolo tormentato dalla guerra, dalla fame e dalla peste, si manifestò ad Ono Degno.

Il paese di Ono Degno si divide in due frazioni chiamate Villa a Sera e Villa a Mattina: nella prima esisteva la chiesa di S. Zenone, officiata da un curato, fin dal sec. XV, e forse oltre, visitata da S. Carlo nel 1580 che ordinava venissero poste le « valvae ad ostium campanilis »<sup>1</sup>; nell'altra c'era l'oratorio di S. Salvatore costruito l'8 luglio 1590 da Giacomo Dusi «qui templum optabat construere Salomonis»<sup>2</sup>.

---

(1) A. P. di Ono Degno, visite pastorali.

(2) Bellavite Carlo, *Istoria della B. V. di Hono in Val di Sabbio, Diocesi di Brescia*, Brescia, Turlino, 1734. Da questa storia si ricavarono riassunti ed epitome, fra i quali ricordo il compendio di G. Battista Bacchetti, *Compendio storico della B. Vergine di Hono Val Sabbia, Diocesi di Brescia*, tratto dalla «Istoria rinovellata nell'anno 1734» dal Plebano Arciprete Vic. For. di Savallo nell'anno 1855 ordinato all'Ill.mo et Rev.mo Not. Girolamo Verzieri Vescovo di Brescia per ordine dei Signori Fabbricieri del di Lei Santuario. Il ms. è di pagg. 24. Don Bacchetti, nato a Ono Degno, per 40 anni Vicario Foraneo di Savallo, morì a Mura nel 1858. Cfr. Cornaro Flaminio, *Notizie storiche delle apparizioni delle Immagini più celebri di M. V. SS. nella città e dominio di Venezia*, 1761. Vi sono ricordate anche le apparizioni di Visello e di Provaglio di Sopra. Sulla apparizione di Visello

Un altro Dusi, certo G. Antonio fu Roberto, di povera condizione, tornato da Venezia, aveva portato una tavoletta di legno con dipinta un'icone bizantina raffigurante la Maternità, ed ogni sera vi recitava il rosario.

La sera del 30 aprile 1601 la figlia Caterina, sordo-muta, mentre riponeva l'Immagine, vide che versava copiose lacrime e, riacquistata la salute, manifestò il miracolo riconosciuto poi dai parenti e dai molti curiosi accorsi alla notizia.

Il fatto destò rumore e il vescovo Marin Giorgi il 18 giugno 1601 elesse il dottor teologo Aurelio Averoldi ad istruire il necessario processo.

Mons. Averoldi, giunto ad Ono e visitata la casa del Dusi, consegnò l'Immagine al parroco don Costantino Nicolini perchè, tunc temporis, la custodisse segretamente e senza lasciarla vedere se non ultimate le canoniche inquisizioni. Solo a processo ultimato il Vescovo concesse facoltà di poterla esporre in parrocchia specificando, fra l'altro:

- 1) che le elemosine venissero amministrare dal Parroco e da due Giudici in ornamento della S. Immagine;
- 2) che non fosse portata in processione senza il permesso del Vescovo;
- 3) che restasse in consegna alla chiesa solo per modum depositi.

Il Parroco l'espose per la prima volta sull'altare del Rosario, ove rimase custodita fino al 25 marzo 1610.

La nuova del prodigio attirò ad Ono folle di fedeli con copiosi regali e vistose offerte; nè riuscì allora difficile ad alcuni vagabondi la questua per la Madonna miracolosa a fomento delle loro passioni, cosicchè per togliere l'abuso il Vicario Generale Mons. Ottavio Saraceni il 3 settembre 1602 fu costretto ad ordinare l'arresto dei falsari.

---

(sec. XVI) cfr. l'opuscolo «Breve racconto dell'Apparizione di Maria Vergine in Visello di Preseglie», Brescia, 1947; per quella di Rio Secco (sec. XVII), non ricordata dal Cornaro, v. Bertini Giovanni, *Cenni storici intorno al Santuario della B. V. di Rio Secco nella parrocchia di Hano*, Brescia, 1907, opuscolo di pp. 31.

Il Vescovo, nel novembre, fece la visita pastorale ad Ono e gli abitanti di Villa a Mattina colsero l'occasione per chiedere che le offerte della Santa Immagine servissero alla costruzione di un santuario nella loro contrada: istanza accolta dal prelato il 4 novembre 1602 con decreto che concede il titolo di miracolosa all'Icone venerata ed elegge all'ufficio di cappellano don Daniele Nicolini.

Ottenuto il decreto, gli abitanti di Villa a Mattina chiesero di riavere la Santa Immagine facendo presente che il prodigio era avvenuto nella loro contrada; che l'Immagine era stata consegnata al Parroco solo ad modum depositi; e che G. Antonio Dusi non ne era ancora espropriato.

Ma qui sorse fra le due frazioni un motivo di rivalità; perchè gli abitanti di Villa a Sera, per non cedere l'icona taumaturga, deliberarono di riedificare la loro chiesa, troppo disadorna e angusta a contenere i continui pellegrinaggi dei fedeli. Nonostante l'opposizione di Villa a Mattina, la nuova fabbrica fu iniziata sollevando risse e malumori che indussero il Vescovo ad interdirla in attesa che fosse raggiunto un pacifico accordo.

Composti gli animi alla pace, l'8 marzo 1610 si concesse la traslazione dell'icona dalla parrocchiale all'oratorio di S. Salvatore purchè venisse ampliato ed abbellito.

Il trasporto fu eseguito nel giorno della SS. Annunziata dall'Arciprete di Savallo don G. Battista Barbieri, assistito dal padre Serafino Borra, domenicano, maestro in sacra teologia, e vicario del S. Ufficio a Roma, pur egli nativo di Villa a Mattina.

Le contrade erano parate a festa, le vie appianate e decorate di altari, baldacchini, archi trionfali. Una folla enorme di forestieri vi convenne al suono delle campane ed allo sparo degli archibugi.

L'eco delle feste non era ancora cessato che Villa a Mattina deliberò di costruire il santuario nominando G. Battista Borra deputato della fabbrica.

La prima pietra fu posta il 18 maggio 1610 dal maestro delle cerimonie mandato dal Vescovo di Brescia e cinque anni dopo fu condotta a termine su progetto dell'architetto G. Battista Lantana. Padre Serafino Borra la regalò delle reliquie dei Ss. Martiri Felice e Beatrice, poste nella urna costruita dall'architetto Antonio Biasio, soprintendente alla fabbrica del Duomo Nuovo di Brescia. Il Celesti ed il Rama vi profusero la festa coloristica della loro tavolozza.

Con decreto 26 luglio 1618 il Vescovo tacita tutte le pretese che i Parroci potevano vantare sul nuovo santuario intitolato non più a S. Salvatore ma alla Vergine. Tale indipendenza ottenne l'approvazione del Papa Urbano VIII il 14 novembre 1623, mentre l'amministrazione dei beni fu devoluta alla vicinia con ducale 9 febbraio 1627 del Doge Giovanni Cornelio.

Perdurando questi entusiasmi di vita religiosa, la Valle è sorpresa dall'interdetto fulminato su Venezia dal Papa Paolo V il 10 maggio 1606. Note sono le ragioni. Dal lungo periodo di guerre sostenute nel secolo precedente, culminato con la gloriosa giornata di Lépanto, la Repubblica di S. Marco era uscita stanca e dissanguata. A ragione invocava quindi una pace duratura e, resa cauta dalle patite sciagure, non avrebbe voluto prendere parte alcuna alle guerre scoppiate in Italia tra Francia e Spagna, preferendo tutelare i suoi commerci. Ma furono i voti contrari agli eventi. La sua stessa potenza, il suo prestigio, la saggia tolleranza a tutti i culti purchè non turbassero la pubblica quiete, le suscitavano contro l'invidia e la gelosia degli Stati confinanti che, minacciando nuove guerre ai confini mal difesi, provocarono nei suoi Stati di terraferma un nuovo disagio economico e un grave turbamento morale.

La Spagna, padrona del Milanese, è la prima a muoversi rumoreggiando ai confini. Venezia corre ai ripari ordinando più solide fortificazioni nel bresciano, terra di confine, e imponendo nuove tasse e tributi, dai quali anche

il clero non poteva essere esentato. Il clero protesta e si inizia così quella lunga vertenza che doveva abbuiare i rapporti fra Venezia e il Papato fino al 20 aprile 1607<sup>3</sup>.

La Valle Sabbia dichiara al Doge Marin Grimani di non poter corrispondere alle imposte tangenti adducendo come giusto motivo la naturale povertà del suolo, il licenziamento delle cernide, l'inasprimento dei dazi in corso per la guerra del Friuli. Il Doge accoglie le istanze usando in suo favore una paterna benevolenza, specialmente nel facilitare la costruzione delle nuove chiese, la cui concessione doveva essere subordinata alla volontà del Senato: e ciò per togliere dall'ozio e dalla miseria molte famiglie.

I frati Minori Osservanti, che da poco avevano preso possesso del Convento di Vestone, durante l'interdetto continuarono a celebrare nella loro chiesa, ed anche il clero, col quale aveva fatto causa comune il popolo; così che in pompa solenne il primo ottobre potè essere celebrato l'anniversario della battaglia di Lépanto, alla quale avevano partecipato numerosi soldati e avventurieri valligiani, fra i quali l'avventuriero Giulio Tito Moreschi di Bagolino, nipote di Fioravante che fu generale di Carlo V alla battaglia di Mulberg e governatore di Bologna<sup>4</sup>.

---

(3) Venezia trovò un valido assertore dei suoi diritti politici nel servita Paolo Sarpi, teologo e consultore di Stato, che ebbe un continuatore nella contesa di giurisdizione in *Micanzio Fulgenzio*, nato a Passirano l'8 giugno 1570, morto il 7 febbraio 1654. Chiamato dal Sarpi a Venezia nel 1607, il Micanzio fu tra i sette teologi autori del trattato dell'interdetto. I suoi dodici volumi di consulti furono per disposizione della Repubblica Veneta conservati nella camera segreta.

(4) **Pasero Carlo**, *La partecipazione dei bresciani alla guerra di Cipro ed alla battaglia di Lépanto (1570-1573)*, supplemento ai «*Commentari dell'Ateneo di Brescia*» del 1953.

---

---

## CAPITOLO VI

# LA GUERRA DI MANTOVA E LE PRETESE DEI CONTI DI LODRONE

I Veneziani, trascinati, pur con loro riluttanza, nella guerra di successione di Mantova, sono costretti a prendere le necessarie misure contro la Spagna, e il vecchio capitano delle cernide valsabbine, Giacomo Negroboni, il 14 marzo 1614 viene sostituito col figlio Girolamo che rimette in assetto di guerra la Rocca di Sabbio, già trasformata in oratorio, temendo che i Lodroni potessero approfittare della occasione propizia per sconfinare di qua dal Caffaro. I sospetti non furono vani; che infatti i Lodroni rinnovarono i soliti attentati di ritorcere il corso del fiume Caffaro. Vi si opposero i bagolinesi che riuscirono a sventare il loro disegno distruggendo, con fulminea ma cruenta lotta, la travata costruita all'uopo dai Lodroni. Come l'Imperatore fu informato dell'accaduto, significò le sue « indolenze » all'Ambasciatore veneto, il quale ragguagliò il serenissimo Principe con dispaccio del 28 aprile; e questi, a sua volta, spedì a Brescia, ove giunsero il 20 giugno, le milizie veneziane e straniere del nob. Antonio Priuli<sup>1</sup>.

(1) A. C. di Bagolino.  
Sulla famiglia Negroboni cfr. *Pasero C.*, in « *Commentari dell'Ateneo* » del 1945.

Il 2 dicembre 1615 viene eletto Doge Giovanni Bembo che intensifica la guerra minacciando anche l'Austria perchè fomentava la ribellione degli Uskoki, profughi dei paesi invasi dai Turchi, ospitati dall'imperatore Ferdinando (1564) sulle coste della Dalmazia e quindi nocivi al commercio veneziano sull'Adriatico.

La guerra riuscì lunga e costosa al governo di S. Marco che dovette rinforzare i confini con le cernide in attesa di milizie mercenarie. Il Negroboni, temendo un'invasione austriaca da Val di Sole, corre a presidiare la Val Camonica con i valligiani e raggiunge Edolo il 9 gennaio 1616.

In questi anni le fucine della Valle Sabbia lavoravano alacremente per provvedere di armi l'esercito e spedivano a Brescia molti carri di ferro acciaiato. Ma danni notevoli ebbe a subire la campagna: sostituite agli uomini le donne, proibite le macellazioni dei vitelli, aumentate le gabelle per mantenere le truppe assoldate dalla Signoria, la cui vitalità si rese ancora manifesta quando il Doge Antonio Priuli scopri e debellò la congiura del Bedmar che si era proposta di consegnare Venezia ai suoi nemici: l'Austria e la Spagna.

Le cattive condizioni economiche si aggravarono nel 1621, anno di carestia, così che il governo, in seguito all'intervento del capitano di Brescia, Cappello, dovette inviare notevoli quantità di miglio da distribuire ai montanari<sup>2</sup>. A sostenere la fedeltà dei comuni contribuì anche il co: Sforza Avogadro, protettore della Valle, invitando i rappresentanti alle sue nozze.

Nel 1624 i Lodroni chiedono al capitano di Brescia l'assenso alla mutazione dell'alveo del fiume Caffaro. Alle richieste si oppongono Brescia e Bagolino, trattandosi di grave pregiudizio nei riguardi della Repubblica e della nostra Provincia, che con atto del 18 ottobre 1623 (registrato solo

(2) A. S. di Venezia, Relazioni; armata, *Donà* (1621), *Mocenigo* (1627) b. 56; beni comunali, *Falier* (1609), *Polani* (1629) b. 58; boschi, *Cappello* (1622), *Canal* (1628) b. 58. Lettere degli Inquisitori (1611-1627) b. 31; Consiglio dei X, criminale, b. 47; Senato, Terraferma III, Bressa et bressan.

l'8 gennaio 1625 dal cancelliere Benedetto Calini) affermava che proteggere il confine del Caffaro significava salvaguardare gli interessi della città e del comune di Bagolino.

Nel settembre l'Abate, il Sindaco e l'Avvocato, con solenne cavalcata, si recarono sul luogo conteso e, consideratane l'importanza, si mantennero nella decisione di continuarne la difesa.

Anche i Bagolinesi, il 14 novembre 1624, scrissero, per mezzo del segretario Cristoforo Stijarca, al Provveditore generale di Terraferma, assicurandolo delle loro diligenze « per custodia di quei Passi, che aperti e liberi potrebbero causare accidente di pregiudizio »<sup>3</sup>.

Nè men dolorosa fu per lo Stato veneto la questione di Valtellina che fin dal 1620 aveva impegnato truppe d'ogni colore e di religione diversa nel territorio bresciano, spesso indisciplinate, ostili e prepotenti, causa di fermento e di disordini nei cittadini stessi già provati dalla carestia e indeboliti dalle frequenti leve imposte dal Negroboni per difendere la Valle Camonica, ricovero di numerosi disertori valtellinesi, compagni di banditi bresciani nella giornata del famigerato Sacro Macello.

I sudditi mal tolleravano la lenta e incerta condotta della guerra. Venezia, proclive alla pace, non credeva opportuno arrischiare troppo senza l'aiuto di altre potenze, cosicchè gli ammassamenti delle milizie, non mai seriamente impegnate, ma solo spostate ai confini per misure preventive, sembrava avessero più il carattere di mostre che di guerra.

Mantova gemeva nelle strette di un formidabile assedio imposto dagli alemanni, e sorte migliore non poteva sperare il fertile territorio circostante: alla penuria seguì la fame e la desolazione.

Costretta Mantova alla resa, gli Alemanni la saccheggiarono col suo territorio e quello dei confinanti; e così il

---

(3) A. S. di Brescia, Cancell. Sup., Comuni.

frumento salì al costo di lire 125 la soma, ed appena era sensibile un pane di due soldi. Fra il 1628 e il 1630 il frumento era aumentato a 24 scudi la soma, e il miglio a 14, vale a dire che non più a lire ma a scudi si contrattava la vettovaglia.

Ancora tollerabile sarebbe stato il disagio se anche a prezzo alterato si fosse potuto acquistare il grano. Nonostante la fertilità del suolo, i prodotti vennero a mancare al denaro.

Fu scarsa pure la raccolta dell'uva, ed a fatica si beveva un boccale di vino in una valle che, due anni prima, ne aveva prodotto in così grande quantità da poterlo vendere in Riviera nonostante che molto venisse buttato via per insufficienza di botti <sup>4</sup>.

Bagolino, per essere isolato fra monti altissimi e prossimo ai confini dell'Impero, ebbe più degli altri comuni a soffrire la penuria, e nominò pertanto due deputati dell'annona, Giovanni Buccio e Domenico Benino, per provvedere vettovaglie a qualunque prezzo.

I deputati si recarono a Venezia, acquistarono grano delle Puglie, ma sì gravi erano le difficoltà dei trasporti che il grano non poté essere condotto in quantità adeguate.

Molti furono visti morire di fame con l'erba in bocca, unico alimento disperatamente raccolto <sup>5</sup>; mentre altri, per sottrarsi alla miseria, volgevano i passi ove la sorte li guidava: si dispersero nel Parmigiano, in Romagna, nel Veneto e nel Trentino, donde non ritornarono più per restringersi nelle angustie del paese montano.

(4) A. P. di Vestone, libro dei nati, 1628.

(5) Panelli Alberto, *Istoria della Terra di Bagolino raccolta e brevemente descritta dal prete A. P.*, ms. presso la famiglia Zanetti di Bagolino. Altre copie esistono presso privati e presso la biblioteca Queriniana di Brescia e Da Como di Lonato. Don Panelli scrive la sua storia con l'intento di mostrare come gli sforzi dei suoi bagolinesi intesi a mantenere l'indipendenza ed a migliorare la loro vita sociale ed economica, siano stati frustrati dalle sempre peggiorate condizioni politiche ed economiche. Diligente nel racconto degli ultimi avvenimenti che abbracciano il periodo napoleonico.

---

---

## CAPITOLO VII

# LA PESTE DEL 1630

## PADRE ANGELO TAVOLDINO DI VESTONE

Alla carestia successe la peste; un male, si diceva, portato dall'Ungheria dove gli ammalati si mordevano come cani. Le memorie lasciano credere che il contagio si manifestò in valle coi mercanti valsabbini che si trovavano a Mantova durante l'assedio. Questi, quando la città non poteva più reggersi e minacciava l'estrema rovina, deluse le scorte, corsero ai loro paesi recando, con la soddisfazione del ritorno, la fatale desolazione del contagio perchè, dilatatosi prima di essere conosciuto, tanto più micidiale si fece quanto più tardo il rimedio.

Il 18 giugno 1630, il Consiglio Generale della Valle si riunisce d'urgenza a Nozza ed emana ordini e provvisioni intesi a preservare le comunità dalla peste. I consoli, in conformità alle norme ricevute, riuniscono le vicinie ed eleggono i deputati della sanità, ai quali incombe l'ufficio di usare ogni possibile ed umano rimedio contro il contagio<sup>1</sup>.

Si pruìbi il transito degli accattoni, si bruciarono i letti e gli arredi degli appestati, si aprirono lazzeretti, si vietarono feste ed assemblee, si assoldarono beccamorti, si scavarono fosse comuni fuori degli abitati.

---

(1) A. C. di Anfo.

Le vicinie, interpreti della pubblica opinione, formularono voti solenni a S. Rocco e deliberarono pene severe agli uomini e alle bestie che fossero andati al monte nel giorno del Santo invocato.

Il contagio che si era timidamente manifestato nel maggio 1630, infierì nei mesi di giugno e di luglio, si mitigò alla fine di agosto ma scomparve solo verso la metà di ottobre.

L'opera e il cuore del clero, coadiuvato dai frati cappuccini di Vestone, meritano una tenera ammirazione di gratitudine che è dovuta interamente a chi non si propone ricompensa per i grandi servizi resi da uomini a uomini; e su tutti rifulse la carità di frate Angelo Tavoldino, morto con allegrezza di peste l'8 ottobre 1630. Di lui scrisse un breve compendio il teologo padre Faustino Ghidoni da Brescia; mentre un'ampia biografia compilò il nipote padre Arcangelo Tavoldino, stampata a Brescia da Giacomo Turlino nel 1681 con un'effigie di padre Angelo incisa da suor Isabella Piccini<sup>2</sup>: libro raro e sconosciuto, dal quale riportiamo alcune notizie per chi non avesse il tempo di andarlo a cercare, e pur tuttavia desiderasse conoscere in parte l'agiografia d'un uomo ricordato solo di nome.

Padre Angelo, al secolo Giovanni Maria Mariano, nacque a Vestone da Antonio e Brigida Tavoldino, famiglia fra le più ricche e benemerite della valle. Quartogenito di sei fratelli fu battezzato il 18 agosto 1584 dal parroco di Treviso don Giovanni Boni ed ebbe come padrino Aldreghino Glisenti. Dei suoi fratelli ricordiamo Agostino (n. 1579), che dalla consorte Angela Giacomini vide allietata la casa di undici figli, fra questi Brigida, priora nel monastero di San Benedetto a Salò ove morì in concetto di santità; e Giuseppe

---

(2) Suor Isabella Piccini, nata a Venezia nel 1644, monaca nel 1666, morì nel convento di S. Croce nel 1734. Era figlia di Iacopo, incisore, da cui apprese l'arte trattata poi con tanta maestria da avere contraffattori. Collaborò col p. Vincenzo Coronelli, cosmografo veneziano, nel laboratorio dei Frari. La famiglia Piccini era oriunda di Livemmo in Valle Sabbia.

(n. 3 marzo 1624) che fece pubblicare a proprie spese la biografia scritta dal fratello padre Arcangelo, apparsa anonima, ed alla quale premise una lunga prefazione laudatoria della valle <sup>3</sup>.

Mariano frequentò in Brescia le scuole dei Gesuiti, quindi trascorse una vita gaia e spensierata circondato da numerosi amici come lui amanti della caccia, dei cani, degli archibugi.

A 18 anni, nel 1603, risolse di cambiar vita e vestire il saio francescano. Si presentò al convento riccamente vestito e con armi bianche e da fuoco. I frati, vistolo in tale arnese, lo invitarono a ripensare meglio le sue decisioni. Ritorna a casa, ma poco dopo batte alla porta del convento di Crema dove padre Simone il vecchio da Valcamonica, lo accetta tra i novizi col nome di Antonio.

A Crema lo coglie una grave malattia, che lo costringe a ritornare in famiglia. La lunga degenza non intiepidì tuttavia il suo ardore e, appena ottenuta la guarigione, venne accolto col nome di Angelo fra i novizi di Padre Maria Bellintani.

Al secondo anno di noviziato è ammesso alla professione serafica e mandato prima ad Iseo, poi a Vestone nel convento che si andava costruendo a spese, come si è detto, del dott. Fabio Glissentì.

Ordinato sacerdote, chiede ed ottiene di essere inviato alle missioni della Rezia con Padre Ignazio da Bergamo, ove viene perseguitato dagli eretici. Dalla Rezia è chiamato a Roma ove giunge dopo aver visitato ad Assisi le vive memorie di S. Francesco; ed ha la nomina di Guardiano della

---

(3) A. P. di Vestone, libro dei nati. [Tavoldino Arcangelo], *I splendori - di virtù fiammeggianti - della - Vita, e Gesti - del reverendo padre- Angelo Tavoldino - da Vestone - sacerdote capuccino - spiegati, e descritti da un Padre Predicatore - del medesimo Ordine - Opera molto utile per per qualunque Stato, e conditione - di persone - Distinta in tre Libri con le sue Tavole*, in Brescia, Per Giacomo Turlino, con Licenza de' Superiori, 1681.

sua provincia per tre anni; in seguito la nomina di Maestro dei novizi a Vestone, ai quali dedica affetto ed energia per innamorarli ai tre voti essenziali : obbedienza, purità, povertà.

Oltre che al convento, egli dedica le sue cure e il suo apostolato ai cittadini per alleviare le miserie morali e materiali.

A Gardone Valtrompia e nella Pertica compone liti inveterate, acquistandosi la benevolenza e la riconoscenza degli stessi avversari.

La sua carità non ebbe limiti verso i poveri e gli infermi. I paesi erano pieni di poveri, e padre Angelo, per sfamarli e coprirli, non solo sollecitava i più facoltosi, ma privava i novizi ed i frati del loro cibo e dei loro mantelli.

Un giorno del 1630 ricevette la visita inaspettata del co: Giovanni Martinengo, comandante dell'artiglieria veneziana sotto Valeggio, che portava con sè idee tutt'altro che bellicose. Il Martinengo, incollerito perchè fu dato il segno della ritirata proprio nel momento in cui egli saliva vittorioso sulle mura, corse al campo, prese a legnate il comandante e si ritirò nella sua rocca di Nozza<sup>4</sup>.

Di qui faceva frequenti visite al convento di Vestone ove dal superiore, il più noto fra gli ufficiali di S. Marco, riceveva l'ammissione all'Ordine, e vestiva il saio la notte di S. Pietro dopo aver disposto dei suoi averi in favore dei poveri. Venezia ebbe modo di servirsi ancora del suo prode guerriero quando, oppressa dai Turchi sul fronte di Candia, ottenne dalla Santa Sede che il Martinengo dirigesse le opere di difesa nell'isola che costituiva un pericoloso baluardo non solo per la città dei Dogi, ma per la stessa cristianità.

Nel 1629 un violento uragano notturno fece straripare il Degnone che invase e distrusse campi e case, travolse piante e bestie nel suo impeto pauroso e spezzò il ponte. Padre Tavoldino fu tra i primi a recarsi sul luogo più minacciato

---

(4) Guerrini P., *I conti di Martinengo*, Brescia, Geroldi, 1930.

e diresse le azioni di salvataggio facendo ricoverare la gente nella chiesa parrocchiale, costruzione solida e recente, che poteva resistere all'urto della bufera<sup>5</sup>.

L'anno dopo ritorna fra i sofferenti e i moribondi eccitando i suoi frati nell'assistenza agli appestati con la lettura dell'opera promossa in Milano da S. Carlo Borromeo nelle stesse tremende circostanze.

Stremato per le fatiche e le penitenze, si ammalò di febbre il 26 settembre 1630. Dubitando di essere stato colpito dalla peste, si isolò in una cella in capo del dormitorio, lontano dai frati, assistito da un novizio e da un sacerdote che con lui avevano curato gli appestati. Così, rassegnato e lodando Dio, attese la morte, che lo colse in ginocchio, dopo una notte di estasi, l'8 ottobre 1630.

Da tutti compianto ebbe solennissime esequie « absente corpore per abbondante cautela » e fu sepolto nel giardino dietro la tomba comune. Più tardi il suo cadavere venne tumulato in chiesa sotto il quadro del beato Felice, sostituito poi col quadro di S. Antonio, dal quale aveva preso il primo nome. Sconsacrata la chiesa del convento nel 1882, i suoi resti furono traslocati nella chiesetta del Mattarello ove ancora li ricorda una piccola lapide.

Fra le vittime della peste che non possono passare sotto silenzio, è don Massimo Riccobelli, nato a Bione, Arciprete di Nimbrio bergamasco.

Per soccorrere i poveri, fece costruire a sue spese il campanile della chiesa di S. Donato e promuovere opere di

---

(5) Eco dolorosa di questa calamità è nella petizione di Francesco Zeno, *Pro Hominibus Perticae et Vestoni*, ecc. die 24 sept. 1629, in cui si chiedono al Senato urgenti ed adeguati soccorsi perchè gli abitanti, e particolarmente gli operai, siano esortati « a non abbandonar la propria Patria, ma sperar nella pubblica carità et magnificenza qu'il bene et sollievo che potrà maggiore ». A. S. di Brescia, Cancell. Pretoria, Ducali, 1622-1630, 17, pag. 347.

pubblica utilità<sup>6</sup>. Questo caritatevole ed austero Arciprete si era dedicato anche all'arte pittorica seguendo la scuola bresciana del Moretto e del Ricchino. Nella chiesa di Bione lasciò tre suoi lavori: l'Assunta (1621), la Deposizione (1612), la Madonna del Rosario (1614), in cui figura, nell'orante in cotta, l'autoritratto.

Il contagio, contro ogni rimedio che avessero potuto escogitare i profisici e i deputati alla sanità, aveva lasciato ovunque il segno di funeste desolazioni.

Bagolino, paese di 4000 abitanti, contò 2586 morti; Vestone 667 senza i fanciulli di età inferiore ai sette anni; Navono perdette 60 capi famiglia su 69; Anfo 28 su 52. Da queste poche note statistiche, si può argomentare che la Valle abbia perduto circa la metà dei suoi abitanti. Solo il paese di Ono Degno rimase immune dal mortifero flagello<sup>7</sup>.

---

(6) A. P. di Nimbrio, libro dei morti. La chiesa di Bione, alla quale don Riccobelli era legato da filiale affetto, fu costruita sulle vetusta Pieve, della quale rimane solo il campanile recentemente innalzato (1953), dal 1595 al 1629 per opera di don Paolo Galuzzi, che nel luglio 1626 aveva rinunciato alla cura in favore del nipote don Bartolomeo. V. Vaglia U., *Idillio alla Pieve di Bione*, in «Il Giornale di Brescia» del 9 agosto 1951. L'elenco degli Arcipreti di Bione è stato compilato e pubblicato in foglio da don Angelo Prandini di Nozza, beneficiato in Chiari, nel 1900.

(7) Gnesotti C., op. cit.

---

---

## CAPITOLO VIII

# LA CHIESA DI BAGOLINO

Passata la moria, le vicinie, interpreti delle aspirazioni dei rari superstiti, elessero massari con giurato di fedeltà perchè raccogliessero i mezzi necessari all'attuazione dei voti solenni. Le opere votive riuscirono belle: attestazioni perenni di un popolo che, percosso da tante e tali sciagure, non ricadde resupino maledicendo alle stelle.

Gli abitanti della Pertica eressero l'oratorio di S. Rocco alla passata della Santa, presso la fossa comune di Barbaine<sup>1</sup>. Pure Alone, sulla fosse comune, costruì la santella dei morti dedicata alla Madonna del Carmine, restaurata nel 1721 da Don Bortolo Pellegrini e don Giacomo Passerini; e nel 1921 dalla popolazione che volle così ricordare i reduci della guerra 1915-1918. Anfo dedicò un altare a S. Rocco nella chiesa parrocchiale, ultimato nel 1634.

Tutti i paesi ebbero opere nuove; fra queste sono degne di menzione le chiese di Navono e di Bagolino.

Navono, già dal 1611, aveva iniziato la fabbrica della chiesa dedicata al Nome di Dio; ma i lavori rimasero poi sospesi fino al 1619, anno in cui il padre Serafino Borra vi istituì la Compagnia del Sacro Nome di Dio col program-

---

(1) Brusa Carlo, *Ono Degno*, 1932.

ma di portare a termine il progetto. E infatti, il 28 ottobre, il console Quistino Quistini riunisce la vicinia in casa di Angelo Carlenzoli per confermare l'impegno assunto, e il primo gennaio 1623, il curato don Cristoforo Pirlo può celebrarvi la prima messa. Ma la chiesa non era ancora coperta quando si propagò il contagio.

A scongiurare il flagello si formulò il voto di ultimare la fabbrica in modo degno; e i superstiti, convocati il 18 ottobre 1632 dai consoli Pietro e Giovanni Carlenzoli, decretano di finire i lavori, per i quali Pasino Quistini, commerciante in Venezia, offrì cento ducati di gadgette 62 ciascuno<sup>2</sup>.

La chiesa è arricchita di un paramento d'oro e d'argento donato dal Doge alla famiglia Quistini, che verso la fine del sec. XVIII possedeva ancora un fondaco e due navi in Venezia per i commerci con l'oriente.

Bagolino eresse un tempio maestoso nell'austera cornice alpina dei suoi monti, in ogni tempo ammirato per la grandiosità e l'artistica decorazione.

Durante la quaresima del 1624, il padre Serafino Borra ebbe la soddisfazione di vedere accolta anche fra i Bagolinesi la parola animatrice che aveva sollecitato all'opera gli abitanti di Navono e i suoi compaesani di Ono. Considerando che troppo angusto era il recinto della chiesa al concorso dei fedeli, nelle prediche quaresimali rappresentò come sarebbe stato conveniente che alla vastità del paese, al numero degli abitanti, alla pietà cristiana, venisse corrisposta la magnificenza del tempio. La voce di padre Serafino Borra toccò il cuore dei Bagolinesi che il 31 marzo riunirono il consiglio e la giunta comunale per esaminare la proposta. In quella generale adunanza lo zelante domenicano sostenne le veci di oratore e portò l'assunto con tale energia che, dopo le opposizioni solite nelle assemblee democratiche, fu presa la parte e stabilito di dare inizio ai lavori.

Il 17 aprile si incaricarono l'architetto bresciano G. Battista Lantana, autore del progetto per il Duomo nuovo di

---

(2) A. P. di Lavino, libro dei Massari.



*Bagolino e la conca eridia (1469) rilevati da un cartografo bresciano nei primi decenni della veneta signoria.*

Brescia, e il capomastro Giuseppe Verdina di S. Felice, a preparare i disegni e a predisporre ogni cosa.

Le isolate e deboli opposizioni manifestatesi nella riunione del 31 marzo, ritornarono più forti alla vigilia dei lavori, per il garrire di alcune famiglie che affermavano come sarebbe stato meglio usare i pubblici proventi per sfamare i poveri piuttosto che disperderli in una costruzione che poteva anche essere rimandata.

Ma i consoli, in adempienza alla parte presa, posero con solenne cerimonia la prima pietra il 5 luglio, essendo Papa Urbano VIII e Doge Francesco Contarini.

Il numero grande degli operai impegnati, originari e forestieri, fu spesso causa di insubordinazioni. I consoli, per ottenere da tutti una esemplare disciplina, decisero una multa agli inadempienti di lire cento, da non perdonarsi in conto alcuno, e che i multati non potessero per l'avvenire essere assunti come lavoratori in paese.

Fu così spianato il terreno scosceso e ineguale, furono gettate le fondamenta e si innalzarono i piloni che, secondo i calcoli allora preventivati, richiedevano una spesa di 400 scudi l'uno, senza considerare il coro.

I gravi ostacoli non rallentarono il fervore dei Bagolinesi che, quasi dimentichi delle domestiche occupazioni, gareggiavano in folla per dimostrarsi ciascuno più attivo e zelante.

In tale fervore di opere, ecco funesta e inaspettata la calura e la carestia, sciagure capaci di abbattere ogni cuore generoso.

Seguirono la fame e la peste e non pochi credettero allora che avessero congiurato le forze infernali per interrompere l'impresa incominciata.

Ma i Bagolinesi non disarmarono: come se prendessero nuova forza dal male, assumevano due operai ove uno veniva a mancare, ed in tal guisa andavan di puntiglio con la morte.

Schiere di uomini e di donne trasportavano a spalle i materiali acquistati nella terra di Condino, distante nove miglia, per la costruzione della volta quasi nulla stimassero le loro fatiche.

Passarono dodici anni, e la fabbrica terminò imitando anche nelle proporzioni la demolita chiesa di S. Domenico in Brescia. I Bagolinesi la decorarono col pennello di valenti pittori, ordinarono l'organo agli Antegnati, e, in segno di gratitudine verso l'animatore padre Serafino Borra, vollero scolpita la sua effigie sul pulpito.

Il 15 febbraio 1652 venne consacrata da mons. Simone Suma, Vescovo di Zappata in Albania, creduto della discendenza dell'eroe Scandemberg, come suffraganeo delegato di mons. Carlo Emanuele, Vescovo Principe di Trento<sup>3</sup>.

Delle molte e varie opere d'arte, che meritano d'essere ammirate, ricorderemo solo gli affreschi del Paglia sul volto; la pala del Celesti sull'altar maggiore; e l'altare del Rosario in legno scolpito dai Faustini di Chiari, ove si conserva l'icona taumaturga della Madonna attribuita all'Evangelista S. Luca e che la leggenda asserisce sia stata qui trasportata dalla Terra Santa dai Bagolinesi reduci delle Crociate<sup>4</sup>.

L'organo, costruito da Costanzo Antegnati fin dal 1591, dotato di 520 canne disposte su sette ordini, fu distrutto dall'incendio del 1779.

---

(3) *Bagolino e la Madonna di S. Luca*, numero unico, 1926.

(4) **Panazza Gaetano**, *La Madonna di S. Luca di Bagolino*, in «*La Madonna Pellegrina*», numero unico, Sabbio Chiese, Ediz. Valsabbine, 1949.

---

---

## CAPITOLO IX

### LA GIURISDIZIONE DI BAGOLINO

Bagolino aveva in quei tempi un territorio pari ad un quinto della Valle ed ogni anno eleggeva due consiglieri che partecipavano ai Consigli Generali convocati in Nozza con dieci voti, pari al caratto di lire 5 : 3 del suo estimo in rapporto all'estimo dell'intera Valle che era di lire 24 : 14 : 1, composto per due terzi di beni reali e di un terzo di beni personali; mentre i consiglieri degli altri comuni partecipavano al Consiglio con tre voti ciascuno.

Poichè le spese della Valle avevano criteri e metodi diversi, Bagolino, che costituiva per se stessa una giurisdizione, non concorreva alle spese di giurisdizione, fatta eccezione per la difesa, arruolando 40 soldati e il capo di cento. Tuttavia il paese non si estraniava alla vita della valle: quando Fabio Glissentì promosse il convento di Vestone, con parte presa il 26 settembre 1604, volle anch'esso contribuire alla costruzione riservandosi di mandare due suoi rappresentanti nelle cerimonie solenni.

Abbiamo già ricordato in altra parte gli statuti di Bagolino riformati nel 1612. Ora, brevemente ricorderemo che i consoli avevano ampia libertà nel civile, sia verso i terrieri che i forestieri, i quali però potevano ricorrere in appellazione al Collegio di Brescia se la materia eccedeva le 50 lire planete.

Per le elezioni dei Consoli la vicinia approvava una lista di 64 uomini di antiche casate e un notaio con le funzioni di cancelliere. Dei 64 approvati ne venivano quindi sorteggiati 32 fra i quali erano scelti i 12 più idonei al consolato, restando gli altri come Consiglieri con l'avvertenza che due provenissero dalla scaduta amministrazione o reggenza, col nome e l'incombenza di Raccordatori. I 12 consoli, in seguito ad opportuno esame, venivano combinati a due a due in modo che l'esperienza e l'attività dell'uno supplisse alla minore esperienza dell'altro; quindi si sorteggiava il tempo della loro funzione.

Per massima statutaria ogni persona era tenuta a prestare « *sicurtà di bene vivendo* », e cioè porgere ospitalità e favori e ricevere servizi; gli inadempienti perdevano il diritto di conseguire beni comunali e di farsi amministrare la giustizia.

I beni che la comunità distribuiva annualmente erano pro capite e in biade, non in altra forma.

I cavalli che dovevano servire al territorio restavano esenti da tasse, come da ducale 5 maggio 1530, riconfermata il 6 aprile 1658.

Le entrate venivano impiegate per il mantenimento delle chiese, dei luoghi pii, delle pubbliche case, ponti, strade e arginature dei fiumi. Inoltre la vicinia si impegnavo a stipendiare il curato, i cappellani, i confessori, il medico e lo speziale, i consoli, i sindaci, i cancellieri e i consiglieri, i due agenti del biavarolo in Borgo Pile a Brescia, i massari dei forni, i mugnai e i molini, i lampari del bosco, i campari, le guardie per sorvegliare contro il fuoco e i rumori della notte, i sagrestani, i predicatori della quaresima e delle solennità.

A carico del comune erano pure i disoccupati, ai quali si provvedeva lavoro e non sussidi, e gli spalatori di neve che, in certi mesi d'inverno, richiesero più di 500 scudi per i tagli delle lavine. La somma dei soli stipendi annuali era di circa lire 12647.

A questa somma si aggiungeva l'acquisto e il trasporto del vino da Brescia, che si vendeva a metà prezzo per rendere più agevole la dura fatica dei monti.

La differenza fra le entrate e le uscite veniva ripartita per bocche fra gli originari che, nel 1527, si raggruppavano in 52 casate, ridotte a 32 dopo la peste. Fra le scomparse si ricordano: i Taroli, Casali, Robezzi, Rizzi, Bertoli, Moreschi, Tosi, Antolini e Campadelli.

Considerando che le esequie degli uomini si nobilitano con la buona fama acquistata in vita e non con la solennità delle pompe funebri, la vicinia ordinava che ogni defunto dovesse essere sepolto col concorso del popolo e del clero, indipendentemente dalla sua condizione e dei suoi meriti, ed inoltre col seguito di tutte le confraternite e con centinaia di lumi accesi.

Bagolino, dal suo territorio, ricavava vistose rendite; in particolare per i boschi, i pascoli e gli alti forni.

Scorrendo lo sguardo sulla cerchia alpina che lo sovrasta, si ammira la sommità di Dosso Alto, il Maniva ove i sempliciotti cercano erbe di straordinarie virtù terapeutiche, il Desdana, il Vaia e il Bagoligolo o Grigna. Sul Vaia vi è un laghetto largo poco più di una archibugiata e lungo due tiri di falconetto (così, allora, misuravano gli uomini le distanze, mentre le donne le indicavano col numero dei rosari perchè, cammin facendo, recitavano il rosario). Ambita era la pesca nel Vaia di piccole trote, dette *migniaghe*, che, si diceva, avevano la pelle fregiata di minutissime stelle ed irridata di vaghi colori. Quantunque gli statuti ne facessero divieto, anche i forestieri salivano di notte per tendere insidie ai gustosissimi pesci.

Pure l'amenità della natura e la feracità del suolo non seppero trattenere numerose casate, le quali cercavano altrove un ambiente più favorevole alle loro aspirazioni: e l'esodo si intensificò nella prima metà del '600.

I Campadelli si trasferirono a Verona, a Cremona e a Padova. Di questa famiglia, don Egidio fu canonico di San Giorgio in Alga; G. Battista istituì lasciti per i luoghi pii

di Bagolino, ove volle pure eretto il sontuoso altare di San Antonio Abate; don Stefano fu preposito di Gussola; mentre il nipote G. Battista pubblicò nel 1640 in Venezia i « Discorsi sacri e morali sopra le domeniche dell'anno ».

A Verona illustrò il suo nome come avvocato Domenico Micheli, conosciuto fra i più insigni giurisperiti di quella città. I suoi consulti furono letti e studiati anche dopo la sua morte e da alcuni ammiratori fu deciso di darli alle stampe.

Nel tempo che il Micheli si distingueva in Verona, fioriva a Venezia un altro avvocato, G. Battista Galante Pelizzari, di Bagolino, che con l'esercizio della professione guadagnò ingenti ricchezze e tale stima che i valsabbini lo elessero nunzio presso il Doge. Il figlio suo Piero Paolo ebbe l'onore della cittadinanza veneziana e si rese benemerito della Repubblica per lo studio sulle miniere così da essere più volte inviato in Agor per scoprire nuove miniere e perfezionare i lavori di scavo. Nominato fiscale dell'Avogaria, rimase in carica fino alla morte.

Marco Benino, bandito dalla patria per la faziosità eccessiva dell'avversa famiglia dei Versa, fu eletto sindaco generale della Valle negli anni 1561, 1562, 1563 e 1564, nella qual carica si distinse per raro esempio di moderazione riuscendo a frenare le passioni, a tal segno da non vendicarsi dell'insano furore dei suoi concittadini che gli confiscarono i beni; anzi dichiarava che non era lecito valersi della pubblica autorità per risentirsi di privati affronti. Si ritirò quindi a Venezia, per vivere lontano dai suoi nemici, col figlio Siro, pur esso proscritto, che dal Doge Landi fu nominato lettore di diritto civile all'Università di Padova, ove dette saggi di rara erudizione. Fratello di Siro fu don Clemente Benino, al quale il comune aveva affidato la riforma degli Statuti nel 1612<sup>1</sup>.

---

(1) Cfr. Cap. I, pag. 23.

Benemerito della patria per i delicati incarichi sostenuti fu Simone Tosi, il quale perdette il padre ed uno zio nella gloriosa battaglia di Lèpanto. Il Governo di S. Marco, che non mancava di onori anche ai discendenti di chi periva per le sue leggi, lo impiegò in cariche onorate negli uffici della dogana in Terraferma, quindi lo assegnò al seguito del Segretario Scaramelli, che gli impose diversi viaggi dalla corte d'Inghilterra alle Marine per i trattati e gli scambi commerciali; ed infine venne nominato ragioniere dell'intero Bailaggio del cav. Simone Contarini in Costantinopoli, ove si meritò le pubbliche lodi del Senato.

L'unico suo figlio, Faustino, con parte del 2 ottobre 1612, fu mandato a Costantinopoli, perchè apprendesse la lingua turca, e quindi rimase in quel Bailaggio con le adeguate prerogative e condizioni.

Vasta notorietà si acquistò pure Stefano Rosolini, laureatosi a Padova, cultore di studi filosofici e medico condotto di Calvisano, che ebbe l'onore di visitare il Vescovo M. Giorgi e, contro l'opinione dei colleghi, lo curò e lo guarì. Si diffuse allora l'opinione che alcuni invidiosi lo togliessero di mezzo. Il Rosolini morì, d'anni 34; e, nel giorno stesso, morì il fratello suo don Martino, teologo, d'anni 30 col quale pochi giorni prima si era trovato commensale. Ciò confermò il sospetto dei bagolinesi che nutrivano particolari simpatie verso questi giovani e la loro famiglia.

---

---

## CAPITOLO X

### VERTENZE PER I CONFINI DEL CAFFARO E DI COLLIO VAL TROMPIA

Gli anni che seguirono, non passarono senza serie e gravi preoccupazioni per la valle e, in particolare, per Bagolino. La Repubblica era impegnata nelle guerre di Candia e Morea (1645-1699), quindi bisognosa di aiuti ai quali cercavano di sfuggire i valsabbini angustiati dalla lunga carestia (1648-1651). Col ritorno dell'abbondanza, nel 1652, gli animi godettero un periodo di relativa tranquillità, tosto turbata dal rumoreggiare che facevano i Lodroni sul Caffaro.

Il 15 febbraio 1652, come abbiamo detto, fu consacrata la chiesa di S. Giorgio a Bagolino e stabilito che fosse retta da un curato indipendente eletto dall'ordinario. Di tale privilegio i Bagolinesi erano gelosissimi; e quando don Carlo Borghetti, nel 1662, tentò di promuovere l'elezione con ius patronato adducendo il motivo che una rettoria o una arcipretura era di maggior decoro al paese, si accese fra novatori e conservatori una rivalità che a stento potè essere trattenta dal ricorso delle armi. Le fazioni presero il nome di Nicoletti e Castellani e per molti anni tennero il paese in continue agitazioni e timori a scapito dell'interesse pub-

blico e privato. L'odio delle fazioni si faceva sempre più insolente, quando, nel 1665, scoppiò un improvviso incendio che distrusse 130 case.

Colsero i Lodroni l'occasione per divergere il fiume Caffaro, ma i Bagolinesi di fronte al comune pericolo, trovarono l'incentivo di rappacificarsi e correre armati contro i nemici.

Il Doge avvertì il conte Nicolò Lodrone del dispiacere risentito per le tentate novità; il capitano di Brescia cavalcò fino al confine e dette gli opportuni ragguagli al cav. Ippolito Buzzoni, avvocato fiscale, per quanto riguardava la protezione del territorio; mentre le cernide valsabbine venivano arruolate per portare aiuto ai Bagolinesi che, senza porre tempo di mezzo, andavano abbattendo gli argini costruiti dai Lodroni per la diversione del fiume.

La causa per i confini continuava così, pur con alterne tregue, sempre più feroce.

Nel 1673 S. A. Ferdinando Alfonso, Vescovo Principe di Trento, giunse a Bagolino in visita pastorale e vi permase dal 4 al 9 giugno: consacrò la cappella di S. Antonio, benedì due campane della parrocchiale e una della chiesa di S. Rocco; constatò con soddisfazione i lavori per la chiesetta degli Adamini, iniziati nel 1671 e conclusi poi nel 1675, quindi si congedò con seguito numerosissimo di fedeli. Proprio in quell'anno i Lodroni eressero nuove palizzate sul Caffaro, prontamente distrutte dai Bagolinesi, vigili custodi dei loro diritti.

La Repubblica mandò allora in Valle Tadeo Morosini col figlio Girolamo che visitarono i forni, le strade, le chiese lasciando ovunque buone mance. Gli ospiti illustri furono accolti nei forni di Bagolino da un drappello di fanciulle in costume etiopico. I Morosini, dopo aver provveduto a distribuire provvidenze per i poveri ed a dettare nuove norme sulle miniere e sulla produzione delle armi, si diressero verso la Valle Trompia.

Politica, ma di quella fine, che Venezia opponeva al principato di Trento; il quale, nel 1674, ritornava a molestare i pacifici confinanti e, quindi, a provocare le ducali del Giudice a stabilire: i fondi dell'Oneda sono di indubitata giurisdizione di S. Marco e si obbligano i conti di Lodrone a tollerare il corso del fiume Caffaro discendente da sera a mattina nella linea concertata dall'ing. Moretti, vale a dire sulle vestigia dell'antico alveo ove il Caffaro andava a gettarsi nel Chiese di rimpetto al rio Bianco; e che ogni ulteriore differenza potesse insorgere intorno al detto confine, restasse alla sovrana maturità devoluta e decisa.

Nel 1675 un altro incendio minacciò di incenerire tutto il paese. Mentre gli abitanti si affaticano nella ricostruzione delle case distrutte, i Lodroni innalzano robustissime travate per volgere il corso del Caffaro e renderlo sterile di ogni pescagione nel corso superiore al loro palazzo. I Bagolinesi distruggono in poche ore le palizzate riducendo il fiume al primitivo alveo per dimostrare che non si era in loro affievolita la costanza di salvaguardare i pubblici diritti e la sovrana giurisdizione.

I conti di Lodrone, indignati della reazione, citano i Bagolinesi a comparire nel Castello d'Arco e insistono che abbiano a scolparsi dell'inconsulto operare. I Bagolinesi non accolgono la citazione pur riconoscendo che il furore della lotta li abbia spinti sul territorio di Lodrone. I conti danno fiato alle trombe e fanno pubblicare il bando dei Bagolinesi dal contado e dallo Stato austriaco creando così grave pregiudizio ai frequenti scambi commerciali fra Bagolino e le terre di Storo e di Condino (1676).

La ferma decisione dei montanari persuase i Lodroni a desistere dalla costruzione di nuove travate ed in quei giorni ebbero pure a temere nuovi assalti: posero i rastelli sul ponte Caffaro con guardie armate; fortificarono i loro castelli di S. Barnaba e di S. Giovanni in cui si ricoverò la contessa poco sicura nel palazzo che avevano qualificato col titolo di fortezza imperiale presso la Camera d'Innsbruck per interessarla direttamente nella vertenza sul confine.

Ma i Bagolinesi non reagirono contro le misure preventive degli avversari, soddisfatti di conservare l'immunità dei loro diritti; e considerarono il bando come un nuovo argomento d'onore presso il serenissimo Principe<sup>1</sup>.

Bagolino contava in quell'anno 3610 abitanti, popolazione non più raggiunta dopo la peste del 1630, e i consoli provvedevano ad organizzare feste e banchetti pubblici affidandone il controllo a direttori di credito che soprastassero alla pubblica autorità durante le veglie perchè non sorgessero confusioni o sconcerti. A queste feste partecipavano invitati dei comuni di Storo e Condino, scelti dalle vicinie, perchè fosse mantenuto l'amichevole accordo fra i paesi; accordo che non subì turbamenti palesi nemmeno dopo il bando dei Lodroni.

Sedata la vertenza del Caffaro, sorse quella per i confini con Collio di Val Trompia, non meno allarmante perchè i forni di Bagolino traevano di là il ferro acciaiato venduto sui principali mercati d'Europa. Fra il serio e il faceto, poichè la musa popolare trova sempre modo di scherzare anche sulle più gravi situazioni, la contesa si protrasse fino al 1681, anno in cui i rappresentanti di Brescia riuscirono a rimettere la pace e la fiducia fra i confinanti.

---

(1) *Storia di Bagolino*, ms. cit.

---

---

## CAPITOLO XI

### L'INDUSTRIA DEL FERRO NEL SEC. XVII

#### I FRATELLI FRANZONI

Gli ultimi decenni del sec. XVII, non furono sempre felici e tranquilli. Il 6 agosto 1677, durante un temporale, la chiesa di Bagolino fu colpita da un fulmine che, per buona avventura, non recò danni agli altari. Poichè era il giorno consacrato alla Trasfigurazione del Signore, il pubblico fece voto di solennizzarlo per trent'anni consecutivi, e la devota costumanza continuava ancora nel 1776.

Nel 1681 si videro in cielo due comete che brillavano, di sera, verso occidente per alcuni giorni dando motivo di vari pensieri ed affermazioni al più saputo ed al più ignorante. Tutti erano astrologi; ma indovino si palesò chi seppe meglio puntellare la sua casa perchè, oltre le ripetute scosse di terremoto che si fecero sentire, precipitò tanta neve che raggiunse l'altezza dei primi piani delle abitazioni.

Ad un inverno nevoso successe una ostinata siccità durata più mesi.

Nel settembre del 1682, nelle prime ore dell'aurora e del crepuscolo, riapparvero in cielo due comete che fecero presagire al popolo l'esito della guerra vinta dai Cristiani contro i Turchi a Vienna nel 1683, e la morte di Papa Innocenzo XI, al quale succedette Alessandro IX, già Vescovo di Brescia.

Il 10 luglio e il 14 agosto 1694, due violentissimi temporali si abbattono sulla Valle, travolgendo piante e seminati, devastando le stalle e le cantine, lasciando gli abitanti nella più grave costernazione. Si dice che la gragnola fosse così fitta e grossa da resistere per più giorni ai raggi cocenti del sole e che gli alberi, scorticati, ne risentissero per alcuni anni.

Nel 1692 la guerra sostenuta da Venezia contro i Turchi, e della quale ebbimo modo di accennare altre volte, riprende vigore sotto il comando del Doge Francesco Morosini che la conduce felicemente a termine guadagnandosi il titolo di Peloponnesiaco.

Prima di raggiungere il teatro delle operazioni militari, il Doge invitò i sudditi a contribuire all'impresa con uomini e mezzi: la Valle Sabbia si impegnò per la somma di 600 ducati come contributo volontario alla guerra e il Doge, con lettera del 20 giugno 1692 fece significare che il suo aggradimento sarebbe stato maggiore se la somma volontariamente corrisposta fosse stata sostituita con canne di fucili ben lavorate. I Valsabbini accolsero il desiderio del Doge con lettera 11 febbraio 1693 e spedirono a Venezia le armi perfette dei loro armaioli, la cui industria era favorita dall'abbondanza di fitte selve che gli Statuti comunali proteggevano con severe attenzioni.

Bagolino, Lavenone, Vestone e Navono possedevano alti forni, mentre ovunque, sulle impetuose rive dei fiumi e dei torrenti, esistevano le fucine che si distinguevano in grosse e minute.

Gli alti forni servivano per colare il ferro della vena che veniva importata dalle miniere di Bovegno e di Collio con regolari mute di mule i cui conducenti avevano eletto come protettore S. Tommaso. Le strade del Maniva erano percorse da lunghe schiere di portatori i quali, preferibilmente d'inverno, si servivano di pesanti ordigni per scendere veloci dalla ripida costa del monte col carico di minerale, e li reggevano abilmente quasi fossero cocchi. A questa

difficile fatica si abituavano già da fanciulli e pubblici rappresentanti distribuivano mance generose, in occasione delle loro visite, per godere il raro e curioso spettacolo.

Le fucine grosse lavoravano i ferri affinati tolti dal forno; e le fucine minute costruivano ferramenti e attrezzi minuti.

Due alti forni esistevano a Bagolino, uno a Lavenone, a Vestone, a Navono, a Forno d'Ono e a Levrance. Più celebre quello di Lavenone, sul Chiese, il quale, come ricorda il Soldo, « senza mantici, senza rota, ma solo col vento causato dall'acqua che artificiosamente casca in certe concavità, lavora colando la vena e facendo il ferro come fanno gli altri forni che vanno con ruote et mantici, con manco spesa assai; cosa stupenda e degna d'essere veduta »<sup>1</sup>.

Negli alti forni si consumavano circa 30 sacchi di carbone al giorno. Ogni forno impiegava 10 operai pagati due berlingotti al giorno, e i ministri, o maestri, con un ducato al giorno<sup>2</sup>.

I Comuni ne erano i proprietari e li affittavano per lire 20 ora, intendendosi per ora il periodo del giorno e della notte.

Una bisacca di carbone condotta al forno aveva la tariffa di uno scudo. Gli alti forni producevano circa 14 para di ferro crudo; ogni para equivaleva a 14 pesi e si vendeva a circa 12, 13 e 14 lire planete.

Dal ferro crudo si ricavava il ferro minuto, che procurava un guadagno di tre o quattro scudi al giorno, se lavorato nelle fucine ove ogni fuoco impiegava tre operai.

---

(1) Soldo B., *Descrizione*, cit.

(2) Per il carbone il sacco di Bagolino era di hl. 4,299536, quello di Valle Sabbia di hl. 5,374419.

Le maestranze dei forni e delle fucine avevano eletto come Protettore S. Egidio, la cui leggenda è stata riprodotta in un affresco del secolo XVI nella navata superiore dell'Oratorio di Sabbio, che da non molti anni era stato abbandonato come fortezza.

Di queste fucine era popolata la Valle: 14 erano sul fiume Caffaro, 6 a Lavenone, 4 sul torrente Degnone, 14 ad Odolo sul torrente Letume, 1 a Nozza sul torrente Nozza, 35 a Savallo sui torrenti Nozza e Tovere.

Varia la loro produzione: navasse per la flotta veneta e chioderie, armi da taglio, canne da fucili, coltelli, pugnali, attrezzi per le officine e per i campi. Perfetti i badili costruiti ad Odolo, venduti a lire 30 per ogni centinaia, e ricercate le armi in Italia ed in Europa per la resistenza del metallo. Infatti il ferro colato a Bagolino e lavorato in Valle era detto, per questa sua proprietà, *ferro acciaiato*, e i Bagolinesi, che non conoscevano allora la presenza di manganese nella vena di Collio, credevano derivasse dalla qualità del carbone dolce ottenuto con pini e larici; e principi stranieri, apprezzando le doti dei docimastri, o maestri del ferro, li lusingavano con promesse e doni a stabilirsi nel Tirolo, in Carinzia, in Schiavonia, nell'Albania, in Romagna, a Firenze ed a Parma, ove spesso trovavano quel trattamento adeguato che negava loro la patria.

Le famiglie che maggiormente si distinsero nel commercio del ferro, furono i Benini e i Gogella di Bagolino; i Passerini di Casto; i Carli, i Pasini, i Nozza di Odolo; i Roberti e i Gherardini di Lavenone, ai quali si aggiunsero, nel secolo XV i Glissenti e i Materzanini di Vestone. Famiglie per lunga tradizione legate d'amore alla terra, orgogliose dell'arte professata e della reputazione acquistata anche oltre i confini del ducato.

Col progredire e col diffondersi degli studi, anche in Valle si manifestò la necessità di una riforma tecnica degli alti forni, riforma che trovò nei fratelli Franzoni di Bagolino abili progettisti. Bartolomeo e Stefano Franzoni, architetti e ingegneri, periti nella lavorazione del ferro, idearono nuove macchine o forni detti *pressure*, per colare la vena, installate negli edifici dei Lazzari di Collio che, con scrupolosa sorveglianza, li custodivano nel timore che venissero da altri imitate.

---

Il nome dei Franzoni era conosciuto nel vicentino, nel bergamasco, in Toscana ove molte città si valsero dei loro progetti. La famiglia dei principi Mandrucci di Trento affidò loro importanti commissioni, ricambiandoli di stima e di amicizia, di cui non furono pochi altri casati trentini. Regolarizzarono il fiume Fersina, dannoso ai forni sorti sulle sue rive nelle stagioni di piena, e costruirono il ponte del Lavis, ammirato « per l'artificiosa struttura ed invenzione ».

Figlio di Bartolomeo fu Luca, morto senza discendenti nei primi anni del secolo XVIII. Perfezionando gli studi paterni portò nuove modifiche ai forni del ferro per la colatura della vena, ch'egli paragonava alla digestione del corpo umano, soggetta a mille infermità, e quindi sorvegliata da attenzioni preventive.

---

---

## CAPITOLO XII

# CRISI DEI PANNILANA UOMINI ILLUSTRI E BENEMERITI DEL SECOLO XVII

Con l'industria del ferro, era diffusa quella dei panni nostrani che si vendevano a 12, 14 e 15 gazete per torsello anche sui mercati di Parma e di Milano oltre che nel ducato e nel trentino.

L'industria giunse qui con la feconda propaganda degli Umiliati e divenne fonte di lavoro e di guadagno in molti paesi, sorretta da privati e, solo verso la metà del secolo XVI, regolata da statuti locali<sup>1</sup>.

Agnosine possedeva 36 folli che producevano annualmente 12 mila pezze di panno; Bione, per essere privo di acqua, mandava a purgare i suoi panni ad Agnosine; Preseglie produceva 1000 pezze di lane grosse all'anno; così pure il Savallese ove ai folli erano dedite particolarmente le donne. Barghe ne fabbricava 600, ma il suo mercato era così frequentato per la posizione centrale, che si dovette co-

---

(1) Glissenti Fabio, *Una corsa in Valle Sabbia*, Brescia, Apollonio, 1909.

struire un altro ponte di legno sul fiume Chiese, vicino a quello preesistente, fatto di legno ma coi piloni di pietra lunghi 40 braccia.

Nel 1570 su ogni pezza fu posto il dazio di 8 gazete e così l'industria decadde rapidamente: nel 1609 solo sei folli privati producevano non più di 5 mila pezze.

Il Governo, per proteggere la produzione, proibì che i panni fossero venduti su mercati stranieri e che non venissero importati i panni dai paesi limitrofi.

Il provvedimento salvò solo in parte l'industria dei panni, perchè i comuni preferirono liberarsi dalle noie di un dazio gravoso abbandonandola all'iniziativa delle famiglie, le quali trovarono un fragile sostegno nel conventino di S. Pietro a Vestone. I frati acquistavano i torselli di panno dai privati e li commerciavano nelle città venete e a Milano. Ma, abbandonato il convento con la soppressione dell'Ordine nel 1656, priva di mezzi e di aiuti, non potè resistere alla concorrenza e si ridusse a pochi folli che sopperivano alla produzione richiesta dalla Valle con grandi fatiche e limitato guadagno<sup>2</sup>.

Col commercio dei panni acquistarono favolose ricchezze i fratelli *Bartolomeo* e *Grazioso Bontempelli* di Presego, i quali, rimasti orfani in tenera età, si trasferirono a Lavenone per trovare un impiego nei forni del ferro. Divenuti adulti decisero di cercare una fortuna migliore in Venezia, la città ducale che i mercanti decantavano come un regno felice e favoloso. A Venezia li attendeva infatti una fortuna più grande di quanto avesse potuto sognare la loro ingenua fantasia.

Come giunsero nella città dei Dogi acquistarono con pochi spiccioli il biglietto di una lotteria comune in quei tempi. Una lotteria curiosa: quando una nave carica di merci orientali non rientrava in porto nei giorni stabiliti, gli imprenditori, per non subire i danni commerciali che deriva-

---

(2) A. P. di Vestone.

vano dalla scomparsa di una nave, vendevano una quantità di biglietti per un importo pari al danno ricevuto. Se, per caso fortuito, la nave considerata perduta ritornava alla base, veniva sorteggiato un numero dei biglietti venduti e il vincitore entrava in possesso del carico prezioso. La sorte favorì i fratelli Bontempelli che, divenuti ricchi, gestirono un fondaco di tessuti presso la chiesa di S. Salvatore all'insegna del Calice, donde trassero poi il soprannome Del Calice. Con la fama e il credito di generosi clienti acquistarono una « facoltà felicissima di milioni d'oro » ed estesero i loro commerci in Italia ed in Europa <sup>3</sup>.

Vissero in tanta familiarità di principi e di re che se alcun duca italiano soggiornava a Venezia si onorava di visitare la loro casa ricca di broccati d'oro, di gioie e di argenterie. Ed ospiti graditi erano i loro convalligiani, di qualunque condizione: Bartolomeo fu padrino di Glissenzia, sorella di Fabio Glissentì, che gli dedicò una fabula teatrale, intitolata « Il Diligente, ovvero il sollecito », nella quale è rappresentato un uomo che da povera fortuna riesce a raggiungere non solo la ricchezza, ma virtù e splendore.

Il ricordo delle sofferte indigenze accostava i fratelli Del Calice ai più bisognosi che dai nostri monti migravano nella città di S. Marco in cerca di lavoro e di benessere.

In vita, ricordarono ancora il paese di Lavenone, che li aveva soccorsi fanciulli, beneficandolo con vistosi lasciti a favore delle cappellanie e dei diseredati <sup>4</sup>.

Nella seconda metà del seicento molti valsabbini si distinguono in diverse attività: i *Presegno*, i *Gelmini* e i *Da Sabbio* gareggiavano fra gli stampatori del ducato; particolarmente i Da Sabbio, o Nicolini, che fin dal 1521 avevano innalzato un torchio a Venezia e, con Lodovico, si erano trasferiti a Brescia nel 1555 ove tramandarono l'arte fino al 1658. Il loro programma era decisamente fermato nel

(3) Rossi Ottavio, *Elogi storici di bresciani illustri*.

(4) A. P. di Lavenone, cappellania Bontempelli.



*Fabio Glisenti. Xilografia dal libro « Athanatophilia » (1596). Sulla cornice si leggono le parole « Aperte degliscit », parafrasi del motto di famiglia « Occulte gliscit ».*

presentare al popolo utili cognizioni ed anche nel divulgare arditamente e sensibilmente i pensieri di autorevoli studiosi e di eminenti personaggi.

Con Vincenzo Da Sabbio la stamperia raggiunse il primato tipografico bresciano riunendo un'accolta di dotti delle più disparate attitudini intellettuali <sup>5</sup>.

Il 12 gennaio 1673 moriva a Brescia un erudito religioso, *don Bernardino Faino* di Odolo, storico ed agiografo fra i più noti della nostra Diocesi, le cui opere principali, *Brescia Beata* e *Brescia illustre*, pur rimaste inedite, costituiscono ancor oggi una preziosa fonte di ricerche per la storia ecclesiastica bresciana.

Dotato di eminenti virtù fu il cappuccino *Francesco da Bagolino*, al secolo Stefano Scalvini, che, abbracciato l'ordine serafico nel 1655, chiese ed ottenne di essere mandato come missionario apostolico nella Rezia, ove si segnalò per la forza dell'oratoria. Nel 1671 visitò il suo paese natio: costretto dall'obbedienza, a predicare, raccolse intorno a sè i consensi e l'ammirazione di un concorso numerosissimo di fedeli che non mancavano di udire dal pergamo la sua appassionata orazione <sup>6</sup>.

Altro celebre cappuccino fu *G. Battista Carampelli*, nato a Sabbio Chiese nel 1621 e morto nel 1699. Eletto Prefetto Apostolico e Procuratore Generale dell'Ordine, coprì delicati incarichi sotto i Pontefici Innocenzo XI e Alessandro VIII. Nel 1681, per aderire ad un pubblico desiderio del suo paese, donò alla chiesa di S. Michele le Reliquie del Santo Martire Felicissimo, annualmente venerate con solenni funzioni religiose <sup>7</sup>.

(5) A. C. di Brescia, polizze d'estimo.

(6) Cfr. *Clemente da Brescia, Istoria delle Missioni de' Frati Minori Cappuccini della Provincia di Brescia nella Rezia*, con l'elenco dei morti, Trento, Pavone, 1702 in 4.

(7) A. P. di Sabbio Chiese.

Uomo di grande pietà e dottrina era considerato don *Andrea Buccio*. Quantunque gli statuti di Bagolino vietassero lo stipendio ai curati ed ai medici nativi del paese, fu dai conterranei eletto curato con acclamazione generale proprio mentre erano divisi da forti contrasti di pensieri e di passioni. Resse la cura per 26 anni, dal 1675 al 1701 e servì utilmente la patria in molte importanti commissioni. Adornò la chiesa con la pala di S. Giorgio, opera del pittore Celesti, posta sull'altar maggiore.

Il 23 agosto 1684 accolse in visita pastorale Mons. Giorgio Sigismondo Achinisburg, Vescovo suffraganeo del principe vescovo di Trento, che nei dodici giorni di permanenza a Bagolino consacrò la chiesa delle Monache (28 agosto)<sup>8</sup>. L'illustre prelado, prima di accomiatarsi, ebbe parole di elogio per don Buccio e lo dichiarò meritevole di mitra per la pietà, la vasta dottrina nelle scienze teologiche e giuridiche, e per la rara prudenza usata nel rappacificare i suoi concittadini.

Seguendo la via tracciata dal padre gesuita Organtino Gnechi Soldo di Casto (1532 - 1609) missionario in Cina e in Giappone ove morì a Nangasachi onorato come il più grande apostolo dell'impero, si distinsero *padre Arcangelo Dagni* di Bagolino, fatto prigioniero dai turchi, e *padre Angelo Pilotti* di Posico nel Savallese, missionario cappuccino, martirizzato nel Tibet il 15 dicembre 1722: apparteneva alla nobile famiglia del dottor Lanfranco che nel secolo XVI sostenne incarichi d'importanti ambascerie per la veneta Signoria e fu creato nobile da Pier Luigi Farnese, duca di Parma.

Alle fine del secolo acquista notorietà la famiglia *Bonomini* di Mura, della quale i fratelli don Giovanni Andrea e Giovanni Maria furono creati nobili parmensi da Francesco Farnese con privilegio del 7 marzo 1710.

Le carestie che nei primi anni del seicento desolarono la Pertica, trovarono un generoso benefattore in *don Fran-*

---

(8) *Storia di Bagolino*, ms. cit.

*cesco Bacchi*, di Brescia, abitante a Forno d'Ono, che dopo la morte del nipote G. Francesco Flocchini di Avenone, testò in favore dei poveri lasciando le sue sostanze ai diseredati, agli ammalati, ai vecchi perchè avessero viveri, medicine ed abiti. Il suo testamento reca la data 9 novembre 1614 e fu pubblicato dai Massari del Pio Soccorso della Pertica il 1° marzo 1714, quale documento costitutivo di quella istituzione che continuò fino al 1924 l'alta e benefica assistenza voluta dal fondatore.

Anche nell'arte, la Valle espresse la sua ammirazione per la città di S. Marco con *G. Battista Bonomino* di Livemmo, vissuto nella seconda metà del secolo. Le sue tele conservate nella chiesa di Bione (1668), di Avenone (1670) e di Odeno (1672) mostrano i caratteri della scuola veneta, contenuti dal severo controllo della sua indole montanina.

In questi tempi la Valle non mancava di fervide energie animatrici di un auspicato progresso economico ed intellettuale; ma dovette subire gli urti di avvenimenti politici non estranei alla vita commerciale di Venezia, che vide scemare d'importanza i suoi traffici con l'affermarsi degli stati marinari d'occidente: Inghilterra, Portogallo, Spagna e Olanda; e in seguito alla circumnavigazione dell'Africa che permetteva di comprare direttamente nei paesi d'origine senza passare per il Mediterraneo e pagare quindi le forti tasse imposte dai Veneziani.

Pur estraniandosi dalle guerre delle potenze europee, per non disgustare nessuno, Venezia è però costretta a prendere una decisione di forza nella politica orientale poichè nel Mediterraneo possedeva vari domini dei quali, il più importante, era l'isola di Candia, difesa contro i Turchi con una lunga guerra (1645-1699), più volte ricordata nel corso della nostra narrazione, conclusa con la rinuncia, da parte di Venezia, di molta parte dell'isola. E' una grave perdita, che si ripercuote sul commercio veneziano; ma soprattutto sulla Cristianità che assisteva non senza gravi preoccupazioni a questo passo innanzi della potenza ottomana.

Nel 1683 era stata liberata Vienna con un'epica lotta delle potenze europee che erano riuscite a ricacciare i Turchi oltre Belgrado. Ma il re di Francia, Luigi XIV, per intimorire i principi tedeschi, aveva stimolato i Turchi a riprendere le ostilità fornendo loro aiuti diversi.

Venezia fu allora sollecitata dalle potenze vincitrici, perchè si unisse con loro. La città ducale, divisa fra i partiti dei conservatori, favorevoli alla pace per mantenere buone relazioni commerciali coi Turchi, e dei patrioti che miravano alla conquista dei possessi coloniali perduti, visse un periodo di incertezze e di dissidi. Alla fine prevalse il secondo partito che elesse comandante della flotta il Morosini, chiamato poi Peloponnesiaco, il solo che ebbe l'onore di un monumento eretto dai Veneziani nel palazzo ducale. Il Morosini riesce ad ottenere buoni successi, ma muore nel 1694, prima che la guerra fosse conclusa. A dare il tracollo alla potenza ottomana concorre la battaglia di Zenta (1697) ove il principe Eugenio di Savoia sconfigge il sultano Mustafà costringendolo ad evacuare la Transilvania, la Bosnia e la Erzegovina.

La pace del 26 gennaio 1699 a Carlowitz toglieva alla Turchia ogni pretesa sulla Transilvania e l'Ungheria, mentre dava a Venezia la Dalmazia tra i fiumi Cherca e Narenta, tutto il Peloponneso meno Corinto e le isole del mare Egeo e di Santa Maura.



# PARTE SECONDA

(1700 - 1800)

---

---

## CAPITOLO I

# LA GUERRA DI SUCCESSIONE SPAGNOLA IN VALLE SABBIA

Dopo una serie di conflitti cruenti e dispendiosi che si svolsero su di un vastissimo e vario teatro d'azione, i sudditi di Venezia, come quelli degli altri Stati belligeranti, potevano a ragione illudersi che un lungo periodo di pace li avrebbe ristorati e ricompensati dei sacrifici sofferti. Quando, quasi improvvisa, divampare una guerra più crudele per l'odio e i mezzi delle nazioni rivali, e per essere condotta sui loro stessi territori: la guerra di Successione Spagnola, mossa dall'ambizione di alcuni principi che aspiravano al trono di Spagna rimasto senza successori con la morte di Carlo II.

La pace di Ryswick (settembre 1697) non aveva dato all'Europa un assetto tranquillizzante; anzi, gli avvenimenti che si venivano maturando fornivano seri motivi d'inquietudine.

Negli anni 1700-1701 si prepara la grande Alleanza, contro la Francia, fra Inghilterra, Olanda, Impero e quasi tutti i principi tedeschi timorosi che Luigi XIV, non avendo nettamente rinunciato al trono di Spagna, riuscisse a creare una potente monarchia franco-spagnola.

Con la Francia si alleano la Baviera e il Piemonte, rivali dell'Austria, e la guerra è quasi mondiale. Si combatte per mare, per terra e nelle lontane colonie.

Venezia, a causa della sua ostinata politica di neutralità, e di agire in modo di non disgustare nessuno, sarà costretta ad aprire i suoi passi agli eserciti stranieri, i quali poi non rispetteranno le promesse e i trattati.

In Italia il teatro della guerra di Successione è in Piemonte e in Lombardia: si trovano di fronte le forze franco-piemontesi alle imperiali; queste ultime guidate dall'abile e valoroso Eugenio di Savoia, il vincitore della battaglia di Zenta.

Gli Imperiali devono passare attraverso i territori veneziani, e Venezia non può impedirne l'avanzata. I Francesi penetrano a loro volta dal Piemonte in territorio lombardo e gli avversari si urtano a Carpi ed a Chiari ove l'esito è sfavorevole ai franco-piemontesi. Vittorio Amedeo II, principe di Piemonte, rendendosi conto delle difficoltà della propria situazione, abbandona l'alleanza coi Francesi e passa con l'Austria. Negli anni 1711 e 1712, dopo una lunga sosta delle operazioni in Italia, si ha una ripresa delle sorti favorevoli alla Francia, che occupa gran parte della Lombardia, e spinge i belligeranti alla nota pace di Utrecht (1713) e di Rastadt (1714).

La neutralità di Venezia riuscì di grave danno ai sudditi, insofferenti e spesso tumultuanti contro le imposizioni degli eserciti invasori, che imponevano con la forza la consegna di biade, fieno, carri e cavalli anche ai più piccoli comuni.

Il Governo, col pretesto di tutelare l'interesse pubblico, arruolò milizie per presidiare le fortezze con la vaga speranza di tenere in rispetto le Potenze belligeranti; e il Provveditore di Terra Ferma, Alessandro Molino, nominò nel luglio 1701 sette commissari della pubblica quiete, e fra questi Gerolamo Negrobani per le Valli bresciane<sup>1</sup>.

---

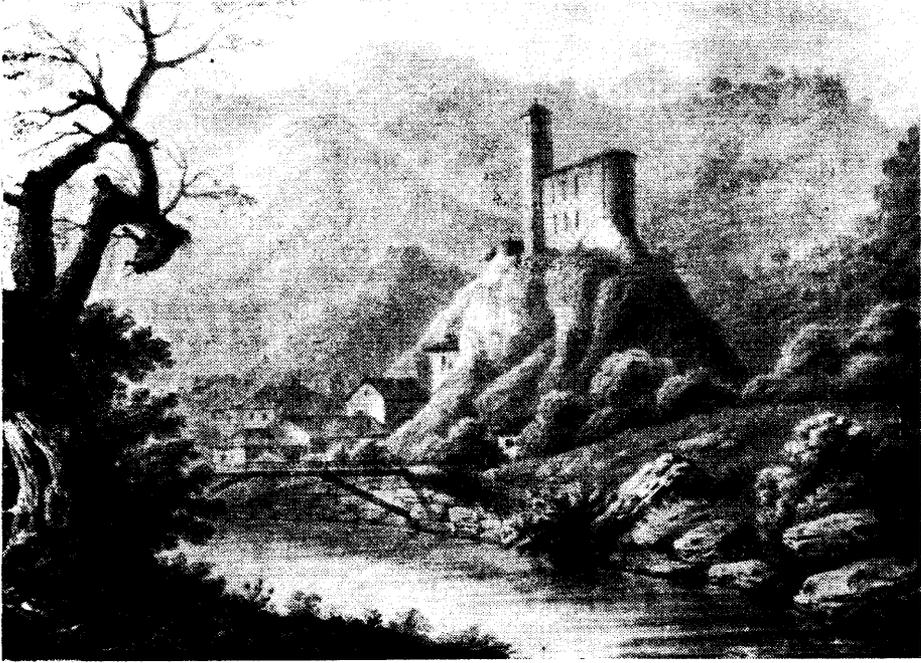
(1) À. S. di Brescia, Ducali dal 1699 al 1709.

Iniziate le ostilità, i Tedeschi, scesi dal Tirolo, si accamparono in Pian d'Oneda e intercettarono le strade, cosicchè Bagolino rimase esposta ed ebbe a soffrire della militare licenza.

Contro ogni trattato, gli stranieri obbligarono Bagolino alle contribuzioni ricorrendo ai saccheggi, agli incendi, ed al dilapidamento delle sostanze pubbliche e private. I Bagolinesi tagliarono allora le strade, provvidero a guarnirle con cernide armate, ma, fidando solo nel soccorso divino, ricorsero con pubblici suffragi e preghiere al patrocinio delle Anime Purganti.

Il rubare dei Tedeschi, scrive l'Odorici, era più universale; quello dei Francesi più insolente; così che i bresciani palesavano vivi segni di abbandonarsi alla potenza belligerante più fortunata nell'alea delle armi. La nostra Valle, invece, si mantenne fedele a Venezia anche in queste dolorose circostanze ed avvertì con frequenti nunzi i Rettori di Brescia delle tristi conseguenze, dichiarandosi pronta a scendere in campo. Più insistenti le voci disperate dei Bagolinesi, ai quali i Rettori, con lettere del 14 ottobre 1702 e successive, rimarcarono la loro fede e diligenza nell'avvertire le autorità prima di prendere una qualunque decisione. Anche Orazio Piovene, tenente colonnello dei veneziani, mentre si affaticava a moderare in parte l'insolenza dei Tedeschi, mandava lettere ai Bagolinesi pregandoli « nel buon proposito di star cheti » e assicurandoli che sarebbe corso in loro difesa al solo dubbio di qualche disastro.

Nel maggio 1701 un reggimento francese si spinge in Valle e pone il suo quartier generale a Lavenone in casa Roberti; ma tosto si ritira per unirsi al corpo di spedizione accampato fra Cremona, Mantova e Parma, quando riceve notizie che 30.000 Austriaci si preparano a scendere nella pianura. Questi scendono, infatti, ai primi di giugno, ed avanzano fino a Vestone ove il sindaco della valle, Pietro Randini di Barghe, uomo onesto e coraggioso, considerando come uno scontro fra i due eserciti nella Valle avrebbe prodotto panico e miseria, decise, prudentemente, di avvisare



*La rocca di Sabbio Chiese. Ridotta ad oratorio nel 1527, conserva ancora le caratteristiche del fortilizio medioevale. Da un disegno di G. Soldi.*

i Tedeschi che un distaccamento francese si accampava nei dintorni di Brescia. Il comandante tedesco rimase incerto sul da farsi; e il Randini lo consigliò di prendere una strada diversa: perchè non avesse a dubitare di un premeditato inganno, si offrì di accompagnarlo e dirigere la sua marcia che fu così segreta da pervenire a Chiari senza che i nemici, dislocati per fermarlo, se ne avvedessero.

Le imposizioni dei belligeranti si fecero più severe e prepotenti nel 1703 quando si intimò ai comuni valsabbini di portare a Nave, ove erano accampati gli Imperiali, quanto chiedevano.

Anche i Francesi, bisognosi di vettovaglie, decisero nell'estate di occupare Desenzano, ove i Veneziani tenevano le scorte per la Riviera e la Valle, e poichè ai loro disegni si oppose il Molino, decisero di entrarvi con la forza, e quindi ricacciare dalle rive del lago e dalla Valle Sabbia i Tedeschi. L'azione sortì esito felice, ma non duraturo perchè i Tedeschi, il 22 settembre, ripresero Gavardo con 300 cavalli al comando del Da Via<sup>2</sup>.

E' facile comprendere come in simili emergenze la Valle non sentisse più il beneficio di un Governo sicuro: ladri e masnadieri battevano le strade, usavano violenze, accrescevano di giorno in giorno odi e rancori.

Corse anche voce che nell'inverno i Tedeschi avrebbero chiesto foraggi e alloggiamento nelle valli. I Valtromplini corsero armati a bloccare l'ingresso della loro Valle ed i Valsabbini mandarono duecento uomini in loro soccorso. Ma le truppe tedesche non fecero danni. Tuttavia l'esempio trascinò i Valsabbini che eccitarono una improvvisa insurrezione quando un Commissario tedesco chiese 500 carri di fieno per la cavalleria. I chiari segni del malcontento convinsero il Commissario a ridurre le sue pretese alla metà.

---

(2) Il giovane comandante Da Via morì, per ferite riportate in combattimento, nel 1703 a Gavardo, ove è ricordato da una elegante epigrafe latina posta dal Card. Querini l'anno 1733 nel chiostro di S. Maria in Silva.

Non soddisfatti, alcuni tumultuanti, decisi a negare ogni rifornimento a chi pagava solo con promesse, minacciarono di morte chiunque avesse ubbidito agli ordini stranieri.

Il tumulto popolare non trovò sostenitori fra gli uomini più assennati i quali, considerando l'inopportunità di una opposizione ad un esercito armato e ben guidato, si interposero con prudenti consigli ottenendo che fossero consegnati in Vobarno solo 50 carri di fieno, con la promessa scritta che per l'avvenire non sarebbero più stati costretti alla contribuzione dei foraggi<sup>3</sup>.

Nel 1705, dopo aver svernato nella pianura, la cavalleria alemanna ritornava in Tirolo per il passo di S. Eusebio ma, giunta ad Odolo, s'accorse che il popolo insorgeva armato per impedire che si accampasse nei dintorni. Il comandante tedesco ben comprese come i montanari si azzardavano senza guida in un'avventura piena di gravi conseguenze ma, per evitare inutili ritardi e sospetti, dissimulò i suoi piani facendo intendere agli abitanti che come amico entrava nella Valle per raggiungere il Tirolo; inoltre che non si sarebbe trattenuto molti giorni e che avrebbe corrisposto in denaro le somministrazioni concesse dalle comunità. A garanzia del trattato consegnò in ostaggio ai tumultuanti un suo ufficiale, e i consoli di Odolo, così rassicurati, permisero il passaggio della cavalleria.

La quale, senza manifestare risentimenti ostili, si dispose nei paesi di Sabbio, Vestone e Lavenone collocando presidi armati sui passi principali. Il comandante straniero mutò, allora, tenore: impose la restituzione dell'ostaggio, pretese i foraggi, volle disposta una parte della truppa nelle case. La licenza militare non ebbe freni e furono in quei giorni rubati anche i mobili delle case signorili. Il popolo fremeva

---

(3) A. S. di Brescia, Cancell. Prefettura Sup. - Comuni. Il Senato, nel 1704, febbraio 12, considerato il disagio dei valligiani, limitava le tasse in occasione delle visite dei Capitani a una sol volta nel corso di due reggimenti. Più tardi, nel 1714, ottobre 6, concedeva che la Valle non avesse a corrispondere per il trasporto dei bagagli in occasione di visite fatte dal Capitano.

ed a Barghe si ribellò contro il Commissario tedesco riunendosi sul sagrato minaccioso con forche e randelli. Il sindaco Randini, che voleva con la prudenza risparmiare al paese più gravi sciagure, riuscì a mantenere la calma dimostrando come era temerario levarsi contro un esercito che poteva spargere il sangue di tanti innocenti.

Fosse stato seguito l'esempio dai paesi di Nave, Bovezzo e Cortine! Questi paesi vollero arrestare i Francesi che tentavano di molestare la ritirata tedesca. Si fecero i patti, non si accordarono, e gli abitanti si trincerarono in una trincea abbandonata, creduta inespugnabile. La cavalleria francese caricò i duecento armati, che si dettero tosto alla fuga lasciando morti e feriti e prigionieri <sup>4</sup>.

In questo periodo si erano intensificate le scorrerie dei belligeranti creando un tale disagio nei sudditi che, insofferenti di ogni sopruso o inconsulta angheria, non perdevano occasioni per farsi giustizia da sè; e così toglievano con gli archibusi la vita ai soldati sbandati e quindi, per timore anche del castigo dei rettori veneti, ne seppellivano i cadaveri sotto le siepi o nei fossi.

A Nozza i soldati tedeschi danneggiarono anche i prati e i campi del piccolo beneficio parrocchiale estirpando perfino le vigne.

---

(4) Gnesotti C., op. cit.; Bettoni Francesco, *Storia della Riviera di Salò*, vol. II, Brescia, Bettoni, 1880; Comparoni G. Pietro, *Storia delle Valli Trompia e Sabbia*, Salò, Righetti, 1895. Il Comparoni, di famiglia oriunda da Provaglio V. S. stabilitasi a Vestone nel 1585 nella casa ora trasformata nell'Albergo «Italia», nacque il 27 giugno 1705 e morì il 6 gennaio 1782. Visse al suo paese ove esercitò con onore l'arte medica e raccolse notizie e documenti per la storia della Valle, pubblicata postuma dal figlio dott. Giacomo. Il libro, che risente troppo da vicino la narrazione analoga del Biemmi, *Istoria delle Valli Trompia e di Sabbia*, nella quale tutte le cose che sono contenute spettano ancora alla città di Brescia, (Queriniana, ms.) fu ristampato, con prefazione di Gabriele Rosa, nel 1892, per interessamento del segretario del Comune di Vestone Giovanni Bormioli.

A. S. di Brescia, Cancell. Prefettura Sup. Militare, 1705, dichiarazione dei Consoli di Nozza.

I Francesi tennero occupata la Valle fino al 1706. Richiamati in quell'anno per la battaglia di Torino, evacuarono i paesi sfilando con cipiglio marziale sulle strade disseminate di incendi, di rovine, di rapine. E non ritornarono più, perchè, battuti da Eugenio di Savoia sotto le mura della capitale piemontese, ripassarono in disordine le Alpi <sup>5</sup>.

Tuttavia i sospetti duravano. Nel 1713 la Sanità ordinava di porre i « rastelli » alle contrade e di concedere il passo solo ai passeggeri muniti di permesso. Ai rastelli montavano di guardia gli abitanti con due impiegati per la vidimazione delle « fedi », mantenuti dai comuni. Si diceva che era precauzione contro la peste manifestatasi a Vienna; ma il popolo dubitò ch'erano misure di sicurezza contro i Tedeschi.

I rastelli rimasero fino al luglio del 1714; quindi ripresero nel gennaio del 1715. I comuni protestarono allora contro le spese che dovevano sostenere per la sorveglianza, e Venezia concedette che fossero licenziati gli impiegati affidando ai Parroci il rilascio delle « fedi », eliminate solo nel 1716 <sup>6</sup>.

---

(5) Prima del 1706 il piccolo paese di Vallio della Quadra di Gavardo, contava 447 abitanti con 140 buoi; dopo il 1706 gli abitanti erano 400 e i buoi 48. Da una relazione dei Consoli del 12 febbraio 1706 (Arch. Queriniano, b. 252, Vallio) è fatta fede che « la detta terra è oppressa dalle truppe straniere » così da non poter riunire i consigli e nemmeno raccogliere col suono delle campane i fedeli per le funzioni religiose, per portare il S.S. agli infermi, e per i funerali e nemmeno si insegna la dottrina cristiana come per il passato. Si aggiunge inoltre: « poveri abitanti restretti nella terra essendo le case fori della medesima vote abbandonate, spogliate et quasi distrutte et molte affatto smantellate o incendiate, il che è successo anco situato nella terra medesima et di continuo va succedendo el rimanente e tanto diciamo essere la verità con nostro giuramento ».

(6) A. S. di Brescia, Cancell. Prefettura Sup., Comuni, 46.

---

---

## CAPITOLO II

# I BULI DEL SECOLO XVIII

## TUMULTI POPOLARI

Nel settecento il costume di spalleggiare i buli — che nel secolo precedente era considerato quasi un titolo d'onore dei signorotti locali — andava tramontando, ma la delinquenza, prendendo vigore dalla debolezza del Governo e dalla presenza di eserciti stranieri, non desisteva di sollecitare vendette e criminose imprese.

I buli valsabbini non rifiutano il soldo di corrotti nobili bresciani; fra questi Bartolomeo Bargnano colpito dal bando il 26 settembre 1725 per le numerosissime prepotenze, omicidi innumerabili, crudeltà e violenze senza fine. La bella compagnia dei suoi sgherri annoverava anche G. Paolo Mucci, detto Tecchi, di Savallo; Francesco Bettazza, detto Piemontese, di Lodrino; colpiti dal bando perpetuo nel processo intentato contro il degno padrone, e il rettore di Lavino, don Luca Lanfranchi, condannato a 15 anni di reclusione.

I più sconfinavano in Riviera ove la masnada divenne così tracotante ed insolente da porre il quartier generale nella Rocca di Manerba, inducendo quindi il Provveditore di Salò, Mario Soranzo, a muovere guerra aperta contro i buli ed a smantellare la rocca, per snidarli, nel 1737.

Ma le misure della legge non riuscivano a frenare il mal costume dei buli, che dilagava sempre più, e gli omicidi erano quasi un uso; e ciò perchè gli stessi amministratori veneti della Riviera e di Brescia — fatte poche eccezioni — erano corrotti. L'uomo onesto era costretto a subire le violenze e le prepotenze dei ladri e dei sicari. Non ardiva denunciare il reo che, poco dopo la condanna, ritornato in libertà, si vendicava uccidendo l'accusatore. Sempre, per avere giustizia, bisognava sborsare ricche somme di denaro.

Gli amministratori ricevevano dalla patria un grosso stipendio ma, per essere eletti, avevano offerto una cospicua mancia al Provveditore e l'andavano poi riacquistando con mille ingiustizie a danno dei sudditi.

Le liti erano diventate il trastullo degli avvocati che difendevano non chi aveva ragione, ma chi sborsava di più. A volte capitava che la causa veniva trascinata in Appello, ed allora richiedeva un dispendio superiore alla sua pretesa.

La piaga si era fatta cancrenosa con le lettere avogaresche, o denunce private all'Avogader in Venezia, quasi sempre false od esagerate.

L'Avogader, o Giudice della Plebe, intimava queste lettere spillando denaro a chi non poteva ricusare la causa: oltre il danno toccavano le beffe al malcapitato costretto a difendersi dalle imposture altrui.

Prima che l'Avogader emettesse la sua sentenza, i denunciati si rivolgevano spesso ad altri tribunali: la garanzia e l'espedizione, ove solo con le mance o col favore delle confidenti si potevano accelerare le pratiche a buon fine.

A ciò si aggiunga che i dazi erano saliti a 70: ovunque, tranne che sui postriboli, gravavano le gabelle.

In Riviera, se vogliamo prestar fede ad una memoria locale, negli ultimi trent'anni del secolo, solo tre furono i Provveditori onesti: un Trivisano, Mario Soranzo e Francesco Cicogna<sup>1</sup>.

---

(1) *Istoria della guerra in Italia*. ms. cit.

Con vicini siffatti, nessuna meraviglia se anche in Valle Sabbia si moltiplicavano i delinquenti; i quali, pur ostentando ceffi da Giuda ed armi d'ogni sorta, durante la Contro-rivoluzione del 1797 si mostreranno vili ed inetti <sup>2</sup>.

Fra i più noti è il dottor Ascanio Glissenti di Vestone, medico valente, cui spetta il merito di aver proclamato le virtù terapeutiche della sorgente solfurea di Caselle a Ponte Caffaro. Ma contrastava in lui un animo torbido ed avventuroso. Nel 1739 aggredì e derubò di notte, per ben due volte, lo zio don Francesco Glissenti, Arciprete di Provaglio <sup>3</sup>. Tre anni prima aveva tolto la vita al suo fido servitore G. Battista Scatta, abbandonandone il cadavere in un fosso presso Provaglio, ove da tempo abitava come bandito.

Il budellone di Tormini e il passo di S. Eusebio erano terrorizzati da una banda capeggiata da quattro fratelli di Gavardo, detti Peri, che godevano la protezione del conte Lana di Brescia. Sorpresi ed arrestati su denuncia dell'Arciprete di Gavardo, riuscirono a corrompere il carceriere per uscire dal carcere e uccidere l'Arciprete. Il piano predisposto sarebbe riuscito se uno dei fratelli Peri, quello scelto all'assassinio, non fosse stato abbattuto sulla pubblica piazza da un giovane, detto Pepoli.

(2) Zani P., *Diari*, 1862, ms. n. 635.

(3) A. P. di Nozza, libro dei morti; **Marchesi Mattia**, *Memorie della Pieve di Provaglio*, ms. presso l'A. P. di Provaglio. Don Marchesi, nato a Cesane di Provaglio l'8 luglio 1708 e colà morto il 24 maggio 1774 dopo 26 anni di arcipretura, scrisse le sue memorie ultimate nel 1764 «per lume e cognizione de' Posterì», che impegnava nella difesa delle prerogative e dei benefici arcipretali. Lavoro laborioso e diligente di pagg. XXIV-365 form. grande. Alle «Memorie» furono aggiunte alcune note storiche e personali dai successori don Giacomo Bettinelli fino al 1857 e don Venturelli fino al 1872.

Don Mattia era nipote di don Antonio Marchesi (nato il 17 marzo 1588, morto il 22 marzo 1682, d'anni 94) Arciprete di Provaglio, suo paese natio, autore di un voluminoso manoscritto di memorie sulla Pieve, della quale rivendicava gli antichi privilegi giuridici. Il manoscritto fu sottratto all'Arch. Parr. dagli eredi di don Faustini, successore di don Antonio, e bruciato.

Le leggi per strappare questa zizzania non mancavano: mancava invece l'autorità dei consoli a farle rispettare. Così, più che il terrore delle gravi pene minacciate ai buli ed ai delinquenti, valsero allora le parole dei sacerdoti e dell'abate Antonio Beccalossi di Gardone V. T. — ove nacque il 2 agosto 1739 — che iniziò la sua carriera come missionario nel 1774<sup>4</sup>.

Il suo zelo lo spinge nei villaggi più abbandonati come nelle grandi città; e così percorre le province di Brescia, Bergamo, Verona, Cremona, Lodi, Parma e Trento. Fu nei Grigioni, ed a Roma nel 1792, quindi a Venezia ove il Patriarca Mons. Giovanelli lo invitò perchè facesse gli esercizi al clero. Per opera sua molti rinunciarono alle taverne, alle armi, agli scandali, al libertinaggio, ed appesero agli altari le gale.

Nel 1782 aveva aperto una missione di penitenza al suo paese per intercedere contro la crisi che desolava le famiglie con l'arenamento delle manifatture delle armi; e fondò una scuola per fanciulle, destinata ad istruirle nella fede cristiana e nei lavori femminili: voleva così toglierle dalla ignoranza e renderle operose ed attive non solo a sollievo delle famiglie ma a vantaggio della società.

Morì a Brione il 30 novembre 1795. I suoi funerali riuscirono un vero trionfo; e la sua memoria è ancora viva nei gardonesi. Il suo cadavere, vestito degli arredi sacri, col calice in mano, fu portato in sedia maestosa per le contrade di Gardone fra un popolo immenso, accompagnato da numerosissimo clero, in mezzo a centinaia di doppiieri. Rimase quindi nella chiesa parrocchiale esposto al pubblico per tre giorni e venne sepolto di notte, a porte chiuse, per impedire il tumulto.

Era l'abate Beccalossi un oratore persuasivo ed eloquente; ed ovunque risuonavano le sue orazioni su S. Francesco di Sales, Giovanni Nepomuceno, Filippo Neri e Luigi

---

(4) *Antonio Beccalossi, orazione funebre recitata dal cappuccino Luigi Maria da Toscolano, Brescia, Bendiscioli, 1796.*

Gonzaga. Il popolo accorreva dai paesi circonvicini ad ascoltarlo anche nelle rigide stagioni invernali: attendeva fino ad ora tarda per gettarsi ai suoi piedi, si affollava intorno al suo confessionale. Paesi interi rimanevano deserti perchè la gente, in massa, andava ad ascoltare il missionario. Egli aveva una predica, il Demonio Muto, che riusciva a smuovere dal cuore i peccati da tempo sepolti e per la quale molti buli poterono ritrovare la fiducia e l'affetto dei loro concittadini.

La triste situazione finanziaria rendeva, tuttavia, più lento il ritorno alla normalità. Il Governo mostrava soverchia durezza nell'esigere nuovi dazi e contributi e nel non voler rispettare quei privilegi che i Valsabbini consideravano, per consuetudine, quasi a loro dovute concessioni.

Il Consiglio Generale della Valle, riunitosi il 30 luglio 1760, aveva chiesto l'abolizione dei dazi su generi più commerciati: sale, macina, canne d'archibugio, pesce salato, eredità, carta, sete, ferro lavorato, corami, estrazione e trasporto del vino e delle uve; inoltre aveva chiesto che i comuni non fossero sempre tenuti a levar cernide, che gli atti notarili e le istanze fossero fatte in Valle e che fossero diminuite le decime. Venezia, in data 2 ottobre 1760 concede ai Valsabbini la facoltà di non levar cernide se non in caso di estremo bisogno, di fare in Valle gli atti e le istanze notarili; ma non accoglie le proteste contro i dazi<sup>5</sup>. E così accadeva che un prodotto, prima di giungere al consumatore, pagasse quattro o cinque dazi.

Il pane, per esempio, era gravato:

- 1) dell'imbotado, per la raccolta del grano = 5 soldi per staro;
- 2) del condotto = 5 soldi per staro;
- 3) della macina = 12 soldi per staro;
- 4) del prestino = circa 30 soldi per staro.

---

(5) A. S. Brescia, Canc. Prefettura Sup., Comuni.

A questi, si aggiungevano altri gravami e, fra i meno tollerati, quelli sulle falci e sulle mercanzie, e la proibizione ai benefici parrocchiali di comperare stabili e case.

I ricorsi e le proteste della Valle continuavano insistenti. Solo nel 1763 il Governo alleggerì alcuni dazi sulle merci considerando la grande miseria provocata dalla carestia, ma le condizioni economiche rimanevano sempre difficili e precarie. In alcuni paesi il malcontento provocò serie preoccupazioni.

A Casto alcuni originari « dall'indole rilassata » proibiscono le riunioni della vicinia e i consoli, il 14 ottobre 1763, sono costretti a rivolgersi ai Rettori di Brescia perchè la vicinia venga convocata con l'autorità e la presenza del sindaco della Valle, Francesco Tonni Bazza, che si presenta il 23 ottobre col suo Cancelliere e riesce a ristabilire l'ordine.

Preseglie visse anni non meno burrascosi. Fin dal 18 novembre 1763 nessuno voleva assumere l'incarico di massaro ed esattore, e la vicinia ricusava di imporsi con la sua facoltà deliberativa. Il capitano di Brescia il 27 aprile 1780 chiese al Doge che i consoli del comune fossero eletti ogni due anni dal Consiglio formato da 40 capi famiglia con la facoltà deliberativa che prima esercitava privatamente la sola vicinia. Il Doge Paolo Raimerio approva la deliberazione del Capitano il 24 maggio, con ducale che entrò in vigore l'1 dicembre 1780.

Anche a Bagolino il popolo tumultuava ad ogni convocazione di vicinia o di giunta, si mostrava sprezzante della legge e solo poteva essere condotto all'obbedienza con inflessibile autorità. Il 28 dicembre 1795 si leva una vivace protesta contro i consoli che hanno posto il dazio sul taglio delle legne; e poichè le proteste non vengono mai sole, si chiede ancora: che siano aperte in Consiglio tutte le circolari spedite dal Consiglio di Valle, che siano tenuti in visione i libri mastri della contabilità, che si prenda un buon organista perchè quello in carica « quando suona non è chiesa ma teatro ». Le faccende andavano per il peggio e il 31 dicembre, quando i Consoli stabilirono di procedere alla revi-

sione dei confini secondo la deliberazione del 1794, e mettere partecipe dei beni comunali certo Antonio q. Gio: Micheli, trovarono il popolo in subbuglio e dovettero imporre una pena di lire cento contro le insubordinazioni fatte ai Consoli pro tempore. Conclusione: il 2 gennaio 1796 i nuovi Consoli eletti, Michele q. Nicola Buccio e Giorgio q. Antonio Carè, non vogliono accettare la carica; e i Consoli scaduti si rivolgono al Capitano di Brescia perchè abbia ad obbligarli per fedeltà. La ferma decisione dei Consoli disperse i tumultuanti i cui caporioni, Gaetano Bazzani detto Spolverino, e Andrea Carolina, detto Falchet, si sottrassero alla pena con la fuga.

---

---

---

### CAPITOLO III

## L'ASSALTO AL MERCATO DI DESENZANO

Ad aggravare la già preoccupante situazione, non mancarono le carestie: particolarmente dannosa quella del 1763. La cattiva stagione aveva guastato i raccolti fra l'Adige e l'Oglio, e perciò funestissimo fu l'anno 1764, la cui penuria provocò ovunque latrocini, tumulti e sedizioni.

Lo spettro della fame spaventava le plebi, e si udivano bieche minacce, e si maturavano propositi audaci contro gli incettatori del grano, i cui prezzi si alzavano oltre misura. In Valle Sabbia i malumori proruppero in aperta rivolta sui primi di marzo<sup>1</sup>.

All'improvviso si formò una banda di cinquecento uomini che corsero a saccheggiare il mercato di Desenzano, dove per secolare consuetudine si provvedeva il grano a tutta la Valle.

Fra i caporioni furono segnalati: Antonio Susi di Sabbio; Angelo Apolloni, detto Comparone, di Villa; Bernardino Cavagnino, detto il Gobbo Vescovo, di Bione; Pietro Frincot e Francesco Gabusi di Prato; i fratelli Chiappini di Moniga; i fratelli Giuseppe, Battista e Fabio Glissenti

---

(1) Papa Ulisse, *I Valsabbini a Desenzano, saccheggio del mercato (1764)*, estratto dal Nuovo Archivio Veneto, t. XVIII, Venezia, 1899, pagg. 16.

detti Ippoliti, di Vestone. Questi dettero il grido della rivolta, e gli uomini inaspriti dalle sofferenze della fame e spinti dalla cupidigia del bottino, si raccolsero urlando: « Corriamo a Desenzano! ».

La banda armata di schioppi, tromboni, falci e scuri, si mise in marcia minacciando e schiamazzando. A Cunettone si divise in due colonne: una, con circa metà degli armati, si appostò sui monti di Salò per proteggere i compagni ed attenderne il ritorno; l'altra si diresse verso Desenzano il 15 marzo.

La sorpresa dell'assalto trovò i desenzanesi disarmati e intenti agli affari, essendo giorno di mercato. Guidati dal Cavagnino e da Apolloni, i Valsabbini invasero il mercato: poche botteghe ebbero il tempo di serrare le porte; gli abitanti, terrorizzati dalle grida e dalla vista delle armi, si dettero a fuga disordinata.

Come accade sempre in simili emergenze, furono più grandi il disordine e la ferocia del bottino. I Valsabbini, dimentichi di aver temuto la scarsezza, lusingati dalla colera e dal successo, convinti che il grano c'era ma gli incettatori non lo vendevano alla povera gente perchè si alzasse bene il prezzo, come da mesi si andava sobillando, provarono la gioia e l'orgoglio di chi s'illude di poter fare ritornare l'abbondanza con provvedimenti gagliardi. Ma la loro delusione divenne più spietata dalle funeste conseguenze che ne seguirono.

Gli invasori, con le armi in alto brandite, svaligiarono e saccheggiarono i granai, quindi obbligarono i facchini del porto a caricare la preda sulle barche concedendo come ricompensa una parte del bottino. La fretta e la disorganizzazione ne fecero disperdere una ingente quantità; quella che non poté essere caricata sulle barche ancorate nel porto fu rovinata o venduta a vilissimo prezzo.

Il saccheggio durò quattro ore. Alle due pomeridiane, finalmente, anche i saccheggiatori saltarono nelle barche e salparono verso Salò; ma, giunta al largo, la piccola flotta venne contrastata da un forte vento contrario che l'obbligò

a ritirarsi nel porto di Sirmione. Perdurando il maltempo, i caporioni presero consiglio di trincerarsi in quella fortezza per tutta la notte. L'indomani ripresero il lago ed approdaron a Salò ove la gente, terrorizzata, si era rinchiusa nelle case lasciando deserto il paese. Solo la riva di S. Barbara brulicava di Valsabbini armati che si affaccendavano a scaricare il grano dalle barche per caricarlo sui carri che avevano sequestrato in paese obbligando i conducenti a servirli con promesse e minacce.

Quattro giorni durò la rivolta, e il 17 marzo la banda rientrava senza molestie in Valle ove rimase mobilitata ancora alcun tempo nel timore di ostili sorprese.

A Vestone, intanto, i caporioni della masnada distribuiscono grano ai vari comuni fra gli applausi del popolino ignaro e festante.

Quando ai capi parve che l'eco della loro impresa si fosse attutito, la banda si sciolse. Il Governo, consigliato dalla prudente ragion di Stato a non intervenire con eccessiva severità contro gente povera, nicchiò per quindici giorni, nei quali la reazione fu lenta e debole.

Ma nell'aprile il nuovo Provveditore di Salò, Ieppo Pizamano, che aveva sostituito Giorgio Zorzi, volendo inaugurare con un atto di forza il suo potere, fece assalire i fratelli Glissenti nella loro casa a Vestone. Un drappello di trenta soldati circondò di notte la casa e solo dopo un accanito e cruento assalto riuscirono ad invaderla. Due fratelli poterono fuggire pei tetti, mentre l'altro, Fabio, ferito a morte, fu catturato e trascinato a Brescia, ove morì durante il processo, e il suo cadavere fu esposto sul patibolo. Anche gli altri caporioni vennero perseguitati dalla giustizia: l'Apoloni e il Gabusi furono impiccati a Brescia il 28 luglio; e il Gobbo Vescovo si lasciò sorprendere solo la notte dal 16 al 17 febbraio 1765: sottoposto subito a processo, fu giustiziato sulla piazza di Brescia.

Pochi giorni dopo l'assalto dei Valsabbini a Desenzano, anche una banda di Triumplini affamati irruppe rumorosamente in città e, circondato il Palazzo del Broletto, non tolse

l'assedio se non quando i Rettori promisero sicure quantità di grano ai loro poveri e straziati paesi.

Ma gli ordini, le promesse, le sommosse non avevano il potere di far crescere le derrate, e le carestie continuavano con conseguenze sempre più gravi. Nel 1776 il Podestà di Brescia Francesco Tron, per fare qualcosa contro le miserie dei Valligiani, istituì un deposito del grano in Brescia riservato alle Valli Trompia e Sabbia. I Consigli della Valle Trompia il 4 giugno 1776, e della Valle Sabbia l'8 luglio 1776, con parti prese ed accettate a pieni voti e voci di gioia, elessero il Tron a loro perpetuo protettore dedicandogli a Carcina un arco trionfale con lo stemma di famiglia.

Durante il governo del podestà Francesco Tron le campagne offrivano uno spettacolo desolante: laboriosi contadini chiedevano invano alle vicine contrade i doni che il suolo negava; gli artigiani col loro lavoro non riuscivano a sfamare la famiglia; i coloni, sparuti e famelici, erranti lontano dalle loro terre un tempo feconde, richiedevano in città ai padroni quel cibo che scarsamente raccolto avevano alle loro mani trasmesso<sup>2</sup>.

Ancora negli anni 1784 e 1785 una nuova carestia torna a desolare il bresciano. Il nobile G. Battista Corniani, considerata la povertà delle Valli dovuta a scarso patrimonio di fondi, castagni e pascoli, e alla scarsezza dei fieni, propone all'Annona l'istituzione di un Monte di Biade ben disciplinato e capace di recare sollievo e soccorso ai Valligiani, Triumplini e Sabbini, ormai privi d'ogni possibilità econo-

---

(2) *A Sua Eccellenza — il N. H. Signor — Francesco Tron — Senatore prestantissimo — Podestà di Brescia — le popolazioni delle due Valli — del Bresciano — Trompia e Sabbia*, Brescia, Vescovi, 1776. In questi anni di carestia ripetuti erano i disordini nelle Valli e fin dal 17 dicembre 1772 il Doge Aloisio Mocenigo aveva concesso ai valligiani di ritirare il miglio dai depositi della fortezza di Orzinuovi se non esisteva quantità sufficiente in Desenzano, non volendo mandar milizie «per rendere eseguite le Pubb. intenzioni tendenti a preservare dalle temute calamità». (A. C. di Brescia, Privilegi, vol. XXV, p. 37).

mica. In quegli anni, infatti, il sindaco della Valle Trompia occupava la somma del denaro occorrente in un decennio della limitazione, gravezze e dazi, spettanti a carico passivo, per i soccorsi; e il sindaco della Valle Sabbia occupava un settennio del simile ricavato. Per la Valle Sabbia le dette gravezze, esclusa la macina, importavano la somma di lire 16.127:13 e, in cumulo di sette anni, la somma di lire 112.893:11:V:C, che corrispondevano a circa 6622 zecchini.

Il Senato di Venezia aveva sostenuto con vivacità, se non sempre col dovuto vigore, che la ricchezza non dipende dall'abbondanza d'oro e d'argento che una società possiede, ma consiste nella somma dei beni godibili a immediata disposizione degli uomini, in fondo a cui sta la terra. Tale fondamento fu confermato il 17 settembre 1594 ed ancora ripreso il 17 settembre 1769 per la difesa dell'agricoltura « madre e matrice di tutte le arti, e fonte incessante di ogni umana felicità ». L'agricoltura, o piuttosto la forma classica della agricoltura del secolo — la cerealicoltura — doveva servire a soddisfare i bisogni elementari della popolazione, mentre il mezzo per ristabilire l'abbondanza e la ricchezza non poteva essere che la sistemazione dell'industria e del commercio.

Venezia tuttavia cercava di evitare facili rapporti con gli Stati confinanti che, agitati da spirito di nuove riforme non bene identificate, temeva potessero infirmare la fedeltà e la disciplina dei sudditi; e studiava un rimedio adeguato. Da questo stato di cose nacque la terminazione di Antonio Marin Priuli, ordinata il 19 gennaio 1768, approvata dal Senato il 10 febbraio 1769 e stampata in Brescia nel 1770 dallo stampatore Francesco Ragnoli, che facilitò l'istituzione e il governo delle Camere di Deposito dei capitoli delle valli, versati prima sulle Camere di Brescia.

Le Camere, o Banche, non dovevano essere più di due per Valle. La Valle Sabbia ne ebbe una a Bagolino per le occorrenze di quella sola terra popolatissima; e una a Nozza « riputata per universal sentimento, e riconosciuta più comoda di quella di Vestone, ch'era stata da prima indicata » per le occorrenze degli altri comuni valsabbini. A Bagolino

la Camera fu allestita « nella seconda stanza della casa pubblica, a Nozza nella casa contigua al luogo pubblico », presso la casa della Valle <sup>3</sup>.

Ai piani economici preparati dal Governo si inseriscono gli studi e le dissertazioni di alcuni Valsabbini che cominciarono a rivolgere le loro attenzioni sull'economia montana.

*Don G. Battista Gabusi*, di Prato, poi Parroco a Sabbio (1752-1832) raccoglie norme pratiche d'igiene, di agraria e di chimica nei libri dello stato d'anime.

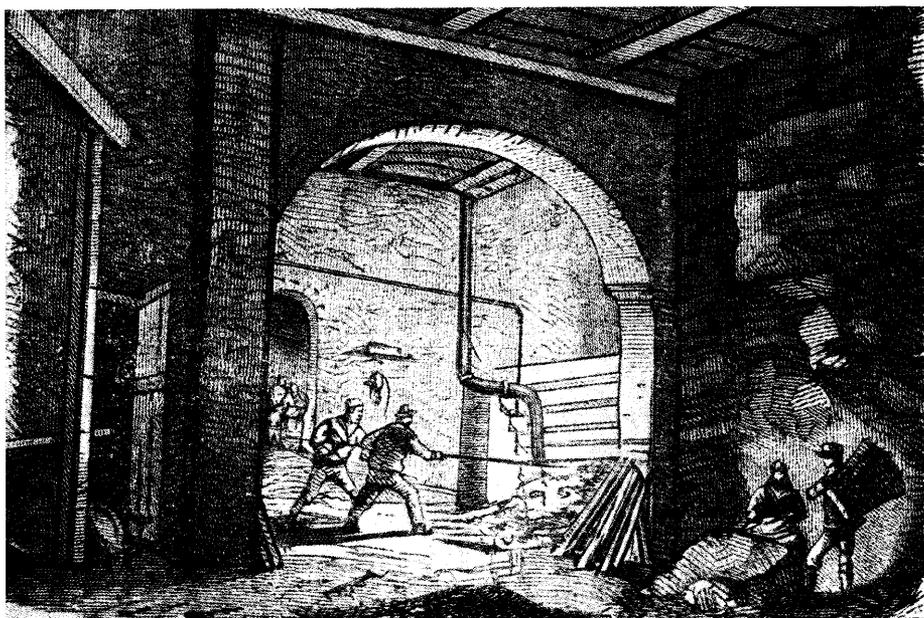
*Carlo Buccio* di Bagolino (1741-1824) medico a Sarezzo ove visse modestamente alternando gli studi alle sue fatiche professionali e ricreandosi nel suo campicello di Concesio, tenne letture scientifiche all'Ateneo sull'influenza dell'elettricità sulla vegetazione ed altre nelle quali riprovava la troppa estesa coltura del grano come danno alle campagne e l'abuso che di questo alimento facevano i contadini.<sup>4</sup>

Il medico *Giacomo Comparoni* di Vestone (1744-1809) dissertò sul modo di aumentare il bestiame nelle nostre montagne, in particolare i buoi e le pecore; e sopra l'arte di migliorare le lane nostrane.

*Lodovico Glissentì*, pure di Vestone, si dedicò allo studio dell'agricoltura che considerava come unica fonte di salute e di economia. Nel 1783 pubblicò presso la tipografia Vescovi il ragionamento recitato all'Adunanza agraria di Brescia sull'amore che il buon cittadino deve avere all'agricoltura; e compose ancora una memoria per la buona coltivazione della vite, inserita nelle Memorie dell'Accademia dello Stato Veneto.

(3) A. P. di Comero.

(4) « Commentari dell'Ateneo di Brescia » del 1824, necrologio.



*Antico forno di Bagolino, dove si produceva il ferro «acciaiato».*

Gli argomenti che eminenti studiosi trattavano in sereni convegni accademici, trovarono in Valle un modesto quanto benemerito assertore: il sacerdote *don Gaetano Ognibene* di Preseglie, morto a 74 anni nel 1850 che istituì un legato finanziato con denaro per la fondazione di una scuola popolare gratuita aperta nelle sue case allo scopo di infondere e mantenere, con l'insegnamento di una razionale coltivazione, l'amore dei campi nelle famiglie del suo paese troppo facilmente rivolte, per le dure condizioni economiche, verso le migliori fortune promesse da paesi stranieri.

---

---

---

CAPITOLO IV

INDUSTRIA E ARTIGIANATO

Il Sindaco Generale della Valle Andrea Roberti e il Cancelliere Ruggero Nicolini, trasmettono il 4 luglio 1759 ai Capitani di Brescia il seguente bilancio di tutte le gravezze « cavato da Pubblici Libri e Registri esistenti »:

Per limitazione	L. 4146	in tre rate annue
Taglia Ducale	4241	in tre rate annue
Dazio Carni	1490	in tre rate annue
Ordine di Banca	3664 : 13	in due rate annue
Tassa di Gente d'Armi	465 : — 7	in una rata annua
Sussidio Ordinario	2976	in una rata annua
Macina	6326 : — 4	in una rata annua

---

23309 : 4    le correnti 31049 : 4

Al Territorio di Brescia  
per rimborso spese ca-  
riche straordinarie

L. 500    le correnti 853

---

31902 : 4

Le gravezze si pagavano col ricavato delle taglie sopra

i Comuni, ed a queste andavano aggiunte le spese per i salariati, i regolatori di strade, faciture di fonti, ecc. La Valle non possedeva, tranne la Casa della Valle a Nozza, altri stabili, e risulta quindi evidente come sollecite fossero le cure pubbliche per mantenere, in quel tempo, l'assetto economico delle imprese valligiane.

L'agricoltura era in crisi. oltre che per la scarsità dei raccolti che furono spesso cagione di tumulti e di ribellioni popolari, anche per le forme più antiquate e primitive delle conduzioni a masseria con prevalenza del pascolo e della coltivazione del grano il cui abuso fu ripreso, a fini precauzionali della salute pubblica, dal dr. Carlo Buccio di Bagolino.

Un modesto contributo, a risollevarne in parte le sorti, davano la bachicoltura, la produzione serica e dei panni nostrani abbandonate all'iniziativa privata, e il taglio delle legne per i forni del ferro che imprimevano nuova lena all'artigianato locale della chioderia.

L'agricoltura si trascinava perciò lentamente verso quel miglioramento che potrà ottenere solo agli albori del sec. XX; e non poteva pertanto soddisfare ai bisogni delle popolazioni.

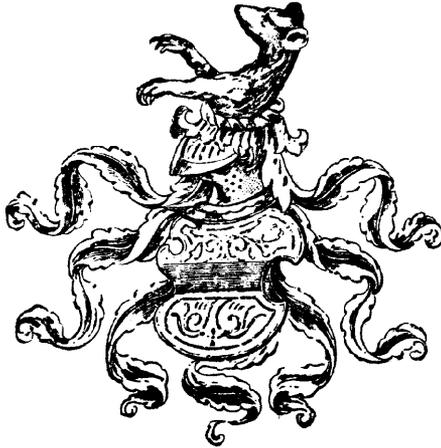
Le autorità, forse impossibilitate ad attuare pratiche riforme, rivolgevano le loro attenzioni all'industria del ferro che pur angustiata ed angariata dai dazi impopolari e dalle pressioni fiscali, manifestava una certa vitalità. Quantunque in declino ed abbandonata dal governo veneto, cerca in se stessa i rimedi per sostenere la valle verso un reale progresso.

L'estimo mercantile compilato il 13 aprile 1756, ci tramanda i seguenti dati statistici:



PAESI	Venditori di farine al minuto	Maniscalchi	Fabbricanti di basti di mulo	Venditori di merci	Venditori di burro crudo	Savatino (calzolaio)	Foraggi e biade	Nodari	Trafficanti di legna	Speciali	Medici	Chirurge	Artisti	Famigli ordinari
NOZZA	1	1	1	2	2	1								
BARGHE	1						2	2						
PRESEGLIE								2	2	1	3	1		
BIONE				1				2	1		1	1	2	
AGNOSINE								2						4

Nel 1789 esistevano 154 ruote in azione, come appare dalla seguente nota:



STEMMA DI NOZZA

« Nota di tutti li edifici esistenti nella Valle Sabbia raccolta l'anno 1789 come da Polize firmate da Sindaci Reggenti di Cadauna Comunità e sono, il che comprende il caratto di Cadauna <sup>1</sup>:

---

(1) A. S. di Brescia, Arch. Territ. ex veneto, b. 317.

PAESI	Acqua	Molini ruote	Tubi sia da terra che da acqua	Migli ruote	Mole ruote	Folli da pur- gare panni	Filatoio piante	Macinatura di olio ruote	Page
AGNOSINE		4	1	1	—	3	—	—	4½
BIONE		4	—	—	—	—	—	—	2
ODOLO		3	14	16	3	—	—	—	18
PRESEGLIE		4	—	—	—	—	—	—	2
BARGHE	Chiese	3	1	1	—	—	3	1	9
NOZZA		3	—	—					2
VESTONE		4	4	6					8
LAVENONE		3	4	6					13
ANFO		3	4	6					6
BAGOLINO	Caffaro	8	12	12					22
ALONE		1							1
MURA		2	2	2					4
COMERO		2							1
CASTO		2	10	11					15½
POSICO		2	4	4					7
MALPAGA		1	4	5					6
LIVEMMO		2	1	1					2½
AVENONE		2							1
HONO		2	1	2					3
LEVRANGE		2	4	5					8
PRATO		2							1
Odine, Navono e Livemmo }		2	1	1					2½
Forno d'HONO		1	2	4					5½
PRESEGNO		1							½
		63	68	81	3	3	3	1	145

*Ruote in azione: 63 + 81 + 10 = 154*

Il 22 luglio 1789, il Sindaco Zinelli, avverte che ormai in tutta la Valle « non si fabbrica tele ad uso di mercanzia, mà solamente per uso de' privati ». Solo ad Agnosine alcuni telai lavoravano per tre mesi all'anno e fabbricavano ciascuno otto pezze « di circa 90 brazza ».

Appartenevano :

- 1 a Caterina Schergna ;
- 1 a Giacomo Ronchi detto Caino ;
- 1 a Bortolo q. Tommaso Brazzoli ;
- 1 a Tomaso Perinelli ;
- 1 a Andrea q. Pietro Mariana ;
- 1 a Maria q. Giambattista Gobini.

Nel settecento, quella produzione dell'industria dei panni nostrani già fiorente nel '500, e nella prima metà del '600, è quasi scomparsa, ed affidata solo a poche famiglie come lavorazione privata nel periodo invernale.

Continua invece fiorente l'industria del ferro, favorita in parte dagli avvenimenti militari.

Da un documento conservato nell' A. S. B. ( Cancelleria Prefettizia Superiore - Comuni - B. 46), steso nel 1766, ricavasi il seguente panorama delle fucine e forni esistenti nella nostra Valle :

*Bagolino*: un forno in cui si cava il ferro crudo da purgarsi; alquanti fuochi grossi nei quali viene purgato il ferro crudo e, nella maggior quantità, ridotti in quadri usati dai forni della Valle per fare varie ferrarezze. Gli *acciai* di Bagolino erano venduti nel Bresciano, nel Piacentino e a Milano.

*Anfo*: alcuni fuochi grossi che riducono in quadri il ferro come a Bagolino. Vi si fabbricano chioderie, poleghi e vertichie che si vendono nel Bresciano.

*Lavenone*: alquanti fuochi grossi per purgare il ferro crudo; lame, reggia, quadretti, tondini, cereoletti, maglietta, scartade, chioderie di varie sorti; poleghi, vertichie sono i

prodotti delle fucine che vanno per il ducato veneto e, la maggior parte, nel mantovano, nel modenese, a Parma, Ferrara, Bologna e Romagna.

*Avenone, Hono, Levrance, Vestone*: due forni per cavare ferro crudo; e alquanti fuochi per ferrarezze come a Lavenone con lo stesso mercato e commercio.

*Alone*: alquanti fuochi grossi pel ferro crudo ridotto e lavorato in chioderie minute e, in poca quantità, grosse; inoltre vi si producono poleghi, vertichie e merci simili a quelle sopra indicate.

*Casto, Malpaga e luoghi contigui*: alquante fucine ove vengono fabbricati i soli lamerini pel Veneto, Milano, Genova, Lombardia, Romagna, Toscana e Regno di Napoli.

*Livemmo*: un forno per ferro crudo venduto in Valle Sabbia.

*Odolo*: molti fuochi per ferro crudo che si riduce in quadri che, con quelli delle altre fucine della Valle, vengono ridotti in vanghe, rangoni, zappe e badili di molte sorti, venduti in ogni paese del Bresciano, nel Veneto, Milano, Genova, Lombardia, Toscana, Romagna e Regno di Napoli.

*Agnosine*: una fucinetta per poleghi, vertichie e ferri da taglio gestiti da Gio. Paolo Cacagni.

I principali trafficanti del ferro lavorato, secondo il censo del 1760, erano:

Gio Maria Ghirardini di Lavenone con la tansa di L.	500	: 1/2
Eredi q. Franc. Pialorsi di Levrance	» » » » »	500 : 1/2
Bortolo Pellegrini di Alone	» » » » »	500 : 1/2
Cesare Zanelli di Alone	» » » » »	500 : 1/2
Angelo Passerini di Alone	» » » » »	500 : 1/2
Pietro Uberti di Alone	» » » » »	500 : 1/2
Costanzo Materzanini di Vestone	» » » » »	500 : 1/2
Giuseppe Pasini di Odolo, privilegiata per la facitura de' vomeri o sian guarnieri d'Avano.		

Di questo prospero commercio la Valle era gelosissima, e quando anche a Bergamo si attivò una fucina per costruire falci, temendone la concorrenza, i Sindaci Giammaria Venturi per la Valle Sabbia e Pietro Ravelli per la Valle Trompia il 2 agosto 1747 protestarono al Senato asserendo che la nuova fabbrica di Bergamo ledeva i loro interessi, e che la pubblicazione veneta restrittiva sulla vendita delle falci intralciava i loro sviluppi commerciali anche all'estero. Detta pubblicazione era stata emanata il 16 febbraio 1747, forse allo scopo di rinsanguare le vuote casse del ducato, e perciò il Senato, pur sempre accondiscendente verso le prerogative date e difese dai valligiani, in data 30 maggio 1748 impone alle Valli Trompia e Sabbia l'ubbidienza.

Nella seconda metà del secolo, aveva raggiunto fama e prosperità la fucina della famiglia Materzanini di Vestone. Costanzo, desideroso di potenziare l'industria, scava a Villa di Vestone una fucina rimasta danneggiata e sepolta dalla piena del Degnone nel 1759. I lavori, affidati al capomastro Alessandro Zanini, procedettero alacremenente e la fucina ricominciò a lavorare nel 1769. Il giorno 8 luglio 1779 il figlio di Costanzo, Giuliano, chiedeva al Senato Veneto l'esonero del dazio per la durata di venticinque anni avvalorando la petizione con la denuncia dei lavori promossi dal padre e dichiarando che in essa fucina unica e sola si lavoravano « ferri lunghi sottilissimi al martello, et altri sortimenti, che e per la qualità del ferro che vi si adopera, e per l'esatta manifattura a cui si riducono, sorpassano in eccellenza quelli di Svezia, ed ha potuto perciò introdursi la loro ricerca in confronto di quelli delle città conterminanti al Veneto Dominio di Ferrara, Bologna, Mantova, ed altre ed alle città del ducato con un importo superiore a 4 mila ducati ».

La spedizione del ferro lavorato nelle fucine dei Materzanini era curata da Alessandro Locatelli, nella riviera bresciana, che allestiva dodici colli all'anno a Mantova, Ferrara,

Bologna e Stato Pontificio. Quattro ditte veronesi si servivano pure del ferro dei Materzanini « manufatture che vi si formano al martello e al magliolo »<sup>2</sup>.

Nel 1770 troviamo pure il nome di alcuni rivenditori d'olivo: G. Battista Carli di Barghe; Franco Calcari di Vestone; Bortolo Ferliga di Odolo; Giovannantonio Leali di Odolo; Anatalone Mandola di Vestone.

Verso i primi anni del '700, una nuova rendita veniva ad accrescere il patrimonio valligiano: il Dazio del vino.

La Riviera di Salò aveva un casello per il dazio del vino ad Idro. Questo, con ducali prodotte dal Sindaco della Valle, venne tolto alla Riviera e passato a Rocca d'Anfo. La Riviera, non certo ben disposta alla perdita del Dazio del vino, denuncia che da quando il Casello fu portato ad Anfo, nessuno più si curava della sorveglianza per il dazio del vino che veniva trasportato in terra straniera. Il Senato esige con lettera del 29 gennaio 1732 un'accurata indagine e, dall'informatore Valerio Sovrano, priore e capitano di Salò, viene a sapere che nessuna persona di servizio abitava il posto del Dazio. Ciò accadde l'8 marzo 1733; e da quel giorno non abbiamo altre notizie. Il Senato, soddisfatto dell'indagine, avrà certamente nicchiato, com'era solito fare in simili penose divergenze.

---

(2) A. S. di Bresica, Cancell. Pref. Sup., c. 47.

---

---

## CAPITOLO V

# L'INCENDIO DI BAGOLINO IL MERCATO DI PIAN D'ONEDA

La notte dal 30 al 31 ottobre 1779 Bagolino rimase avvolto nelle spire di un orrido rogo, i cui bagliori furono visti nei paesi distanti oltre trenta miglia, quantunque circondato da altissimi monti<sup>1</sup>.

Si dice che nella seconda metà del secolo l'ingerenza dell'autorità civile nelle cose del culto rendesse impossibile al Curato di Bagolino, don Giuseppe Mora da Capo di Ponte, di esercitare liberamente le funzioni del suo ministero. Il Curato, duramente vessato, fu costretto ad abbandonare il paese la notte del 30 aprile 1778. Pioveva a dirotto. Ai pochi fedeli che tentavano di trattenerlo, don Mora rispose: « Io parto con l'acqua, voi partirete col fuoco ». Non trascorsero molti mesi, e la profezia si avverò<sup>2</sup>.

---

(1) A. P. di Agnosine, nota aggiunta al libro dei morti.

(2) *Bagolino e la Madonna di S. Luca*, numero unico per le solenni feste dell'incoronazione della venerata immagine e del III centenario della chiesa, 19-20-21 settembre 1926, Brescia, Morcelliana, 1926.

Il 30 ottobre dell'anno successivo s'incendiò il forno del ferro vicino al torrente Caffaro e le fiamme, spinte dall'aquilone, che spirava da due giorni, raggiunsero le case vicine e si propagarono in quelle del paese, coperte con assicelle di pino dette « scandole ». In poche ore l'incendio assunse proporzioni enormi che perfino le guardie pagate dal Comune per dare il segno di campana a martello, abbandonarono spaventate il campanile preoccupate più della propria che dell'altrui salvezza.

Gli abitanti, impotenti e inorriditi alla vista delle fiamme divoratrici, altri cercavano scampo nelle cantine, altri fuggivano a frotte giù per la strada del Parentà chiamando gli assenti, cercando i familiari e gli amici con lacrime e grida di dolore.

Circa due mila persone perirono nell'incendio che ancor oggi la popolazione ricorda con raccapriccio ed orrore e lo rievoca annualmente con riti espiatori<sup>3</sup>.

---

(3) Sulla vecchia casa comunale il doloroso avvenimento è ricordato brevemente con queste parole: « 1779 — a di 30 ottobre — due di notte fu — incenerito tutto — il paese con la — morte di 2000 e più p. ». Altra lapide ricordo, col disegno del paese in fiamme, è murata sulla facciata della chiesa parrocchiale. Fu posta, ricorrendo il centenario dell'immane sventura, il 30 ottobre 1879.

La *Storia di Bagolino*, ms. anonimo, di pagg. 38 (cm. 24 x 37), della mia collezione, dice che i morti per l'incendio furono 330, fra i quali sette preti e un diacono; questi ultimi sepolti nelle urne sotto il portico della parrocchia.

La stessa memoria afferma che giunta la notizia a Brescia, il Veneto Senato invece di mandare un pronto soccorso, mandò un buon numero di soldati i quali non solo accrebbero i bisogni del paese, ma di più rubarono molto di quel denaro che gli spaventati bagolinesi lasciarono allo scoperto. Una grande quantità di persone si radunò allora nella piazza di S. Rocco e deliberò di inviare due istruite persone perchè andassero prima a Brescia e poi a Venezia per chiedere soccorsi. Furono eletti il parroco, don G. Battista Portesi da Mazzano, e il notaio Andrea Pelizzari fu Stefano. Il loro viaggio non riuscì efficace. A Brescia, presentati dal celebre cavalier Duranti, ottennero il primo implorato aiuto; a Venezia 10.000 ducati con l'esenzione per dieci anni da ogni imposta della pubblica beneficenza alla quale si aggiunse

La partecipazione della Valle, anche in questa calamità, fu commossa e solidale come si rileva dai documenti rimasti e dal poemetto in terza rima « L'incendio di Bagolino accaduto nel 1789 », in cui Andrea Bazzani di Bagolino volle raccogliere il grido di dolore della sua terra martoriata.

I superstiti cercarono aiuto e ricovero nei paesi vicini. Anfo, Lavenone e il confinante Tirolo porsero ai profughi generosa ospitalità, vesti e vettovaglie: esempio non seguito dai dieci comunelli della Pertica, che dichiararono di vivere in estrema povertà e ristrettezze, come appare da una lettera del 9 gennaio 1780, in cui i Consoli elogiano al Podestà di Brescia lo zelo del Sindaco generale Michele Glissentì nell'opera di soccorso e l'ospitalità dei comuni limitrofi.

Bagolino contava in quell'anno 644 famiglie con 2994 abitanti, dei quali 2148 adulti e 846 fanciulli. Possidenti e comparenti al campatico erano 391 famiglie con 2033 persone; non possidenti 253 con 961 persone, che si aiutavano per 193-200 mila al costo di soli 300 scudi l'una.

In tempi normali i tributi della pubblica cassa si aggravano sulle lire 6807,40 cosicchè ogni anno il bilancio segnava un avanzo di lire 4744,15.

La comunità era carattata per un totale di lire 4000,12, come dal presente prospetto:

nella magnifica ducal camera	lire 382,2
per sussidio ordinario annuo	» 764,6
per ordine di Banca annuo	» 15,15
per campatico	» 1395,—
per taglia ducale	» 865,18
per tasse d'armi	» 97,10
per dazio soldo	» 200,—

---

una sottoscrizione di privati iniziata dal Patriarca Giovanelli con 100 zecchini e dal co: Antonio Richiedei con 100 some di miglio per i più bisognosi.

Il comune di Bagolino aveva intanto provveduto a distribuire 40 lire per casa e 20 per persona. Ma la vita poté riprendere solo nell'autunno del 1780.

Il paese godeva, così, di un certo benessere quando non fosse stato percorso da improvvise calamità.

Il Doge, che non privava delle sue attenzioni i territori di confine, soccorse Bagolino inviando un sussidio straordinario di dieci mila ducati da disporre equamente fra i senza tetto e i disoccupati per la ricostruzione delle case incendiate. Inoltre approvò l'esenzione delle pubbliche gravezze per la durata di quattro anni, escluso il dazio sulla macina, le quali ascendevano alla somma di 645 ducati.

I lavori per la ricostruzione del paese non procedevano con alacrità, e il Capitano di Brescia, Giacomo Zambelli, l'8 aprile 1780 fu costretto ad emanare un decreto che condannava alla multa di 10 ducati chi non voleva incominciare la fabbrica delle case o non voleva ripararle.

Fin dal 9 gennaio avevano implorato presso il Doge quegli aiuti che provvidenzialmente erano stati concessi alla città di Brescia quando nel 1769 era scoppiata la polveriera di S. Nazzaro danneggiando 76 case e 163 famiglie. In quel giorno luttuoso la città aveva perso 270 persone consunte dal fuoco e il Governo cittadino aveva provveduto a soccorrere permanentemente le indigenti. Poichè Bagolino aveva sofferto danni maggiori di Brescia, chiedeva soccorsi adeguati.

Il Doge accolse la preghiera e i beni della sua grazia furono distribuiti il 5 maggio 1780 dal co: Girolamo Negrobani, e dal nob. Carlo Uggeri assistiti dai deputati di Bagolino Andrea Pelizzari e Nicolò Zanetti<sup>4</sup>.

Così le abitazioni vennero ricostruite o riparate, e la vita riprese.

L'aiuto prodigato ai Bagolinesi dai confinanti paesi delle Giudicarie, appartenenti alla giurisdizione dei Principi di Trento, non riesce strano se vogliamo considerare i frequenti interessi economici e i vincoli religiosi che nemmeno il conteso confine del Caffaro era riuscito a spezzare.

---

(4) A. S. di Brescia, Comuni.



*Rocca d'Anfo in prospettiva.  
Disegno del cosmografo V. Coronelli (1699).*

Bagolino apparteneva al decanato di Condino, dal quale fu tolto e unito alla Diocesi di Brescia solo nel 1785. I signori di Bagolino possedevano terreni, case e livelli a Storo, a Borno, a Condino. A loro volta gli uomini di Storo mantenevano con la Valle scambi di bovini e di equini, commerci del ferro e di biade, controllati, se non tollerati, dagli imponenti riguardi di Rocca d'Anfo.

Le discordie per il confine sollevate in tutti i tempi dai co: di Lodrone e Castelbarco, con grave pregiudizio alle libertà valsabbine, non riuscirono ad interrompere od a compromettere gli interessi reciproci delle popolazioni, che trovarono un importante centro di scambi e d'intese con la istituzione del mercato a Pian d'Oneda.

Dovendosi celebrare il matrimonio di Cesare Leopoldo, Granduca di Toscana, con Maria Luisa, Infante di Spagna, la vedova dell'Imperatore Francesco I di Lorena, Maria Teresa, piantò un cesareo dazio al Caffaro, confermato in seguito dal figlio suo Giuseppe II. Il dazio esigeva lire 40 per un paio di manzi di lire 30; e lire 15 per le manze; e fu quindi giudicato troppo gravoso dai montanari che lo defraudarono col contrabbando del bestiame.

L'abuso divenne consuetudine e si convalidò nel 1783, durante la fiera di S. Giustina a Pieve di Borno, quando molti buli, coprendosi la faccia col mantello, imponevano ai conducenti, che avevano assolto il dazio, di ritornare al di là del Caffaro, facendo loro terribili minacce ed asserendo: essere essi l'Imperatore.

Questi buli erano organizzati dalle principali famiglie della Valle che consideravano il dazio come una precisa ostilità al libero scambio dei fieni e della merce viva.

L'Imperatore, leso nei suoi diritti e nella sua autorità, protestò contro l'abuso presso il Governo di Venezia imponendo il risarcimento del danno in trenta mila fiorini e la testa dei maggiori responsabili. Il Governo di Venezia trasmise le cesaree volontà al Sindaco Generale di Valle il quale, dopo aver considerata la gravità della faccenda, prese la deliberazione di confiscare i beni ad alcune fra le per-

sone compromesse, tagliando, come si direbbe, il male a metà. Ma a tale deliberazione che poteva parere conciliante, non tutti i Sindaci della Valle vollero sottomettersi. Il Sindaco di Preseglie, Francesco Tonni Bazza, è il più restio: si rifiuta di eseguire gli ordini. Chiamato due volte in giudizio, non si presenta, così che fu obbligato con lettera ducale a rispondere in terza istanza.

Il 13 agosto ebbero effetto le confische: tre case confiscate a Barghe; una a Bagolino, di certo Bordiga, per il quale piaggiò il comune; una a Vestone di Costanzo Materzanini; una a Savallo di certo Bettazza, e un'altra di Giacomo Niboli detto Frassa; una a Bione di Giulio q. Lucio Riccobelli; quattro a Preseglie ed altre ad Agnosine, Odolo e Gazzane<sup>5</sup>.

La gente fremeva, e il Governo ne approfittava per scopi politici. Il Consiglio di Valle escogitò allora la risoluzione di chiedere a Venezia un mercato a Pian d'Oneda pel bestiame bovino e cavallino al fine di evitare il contrabbando col Trentino in occasione della fiera di S. Giustina a Borno<sup>6</sup>.

Venezia accolse l'istanza.

Già il 13 agosto 1677 il Capitano di Brescia, Giacomo Cabriel, proibiva il mercato di Vestone stabilendo per gli inadempienti la pena di 200 ducati per cadauno e di bando, corda, prigione e galera ad arbitrio della giustizia; e ciò per il risentimento dei valligiani che vedevano esportati i loro prodotti in Trentino e in Riviera.

La soppressione del mercato di Vestone riuscì di pregiudizio al paese, ma evidentemente fu sollecitata da quanti favoreggiavano il vicino mercato di Nozza, che da tempo

---

(5) A. P. di Agnosine, libro dei nati 1749-1803.

Il dazio era riuscito gravoso agli abitanti che fin dal sec. XV ne erano stati esentati per qualunque mercanzia diretta nel Trentino e nella Valle Camonica.

(6) A. S. di Brescia, Arch. Territ. m. CCLXII, b. 249.

immemorabile si faceva ogni primo lunedì del mese con la partecipazione di tutti i paesi valsabbini.

Il mercato di Pian d'Oneda aveva altri interessi e scopi precisi: mantenere rapporti amichevoli ed economici fra popoli confinanti e perciò venne approvato dal Senato Veneto che ne considerava la « nazionale utilità » e il maggior bene alla fedeltà dei sudditi.

Al fine di stroncare il contrabbando e incrementare il nuovo mercato si ordinò al tenente dei dragoni a cavallo di Rocca d'Anfo, Vincenzo Noris, di sorvegliare i confini e le tre vie clandestine: l'una pei dirupi di Bagolino a Borno, l'altra per Riccomassimo a Storo, la terza per Baitone, che fu la più frequentata nel 1783.

Il mercato di Pian d'Oneda ebbe inizio nel 1785 coi seguenti capitoli:

- 1) il mercato si farà il 20 di ogni mese coi due giorni seguenti;
- 2) il Consiglio Generale della Valle eleggerà il deputato;
- 3) esenzione di ogni dazio nei tre giorni di mercato;
- 4) libera la condotta dei bestiami;
- 5) dazio di un ducato per tutte le bestie che, non andando al mercato, fossero trascinate in quei giorni dal Caffaro.

E fu pure fissato il calmere del bestiame nella seguente misura:

bovini, lire 4,4 l'uno; vacche, lire 3; vitelli, lire 4; pecore, lire 0,6; porci, lire 0,30; cavalli, lire 1; muli lire 1; asini, lire 0,20.

L'istituzione di questo mercato è certo da considerarsi fra le vittorie pacifiche che Venezia, incapace a reggersi con le armi, otteneva contro le superbe imposizioni austriache.

---

---

CAPITOLO VI

UOMINI ILLUSTRI E BENEMERITI  
DEL SECOLO XVIII

La vitalità della Valle nel secolo XVII si esprime anche nello spirito e nella cultura che si manifesta come sforzo, condotto con ardimento e tenacia, di adeguarsi al rinnovamento del pensiero.

I motivi e gli influssi della poesia arcadica perdurano con alcuni scrittori, fra i quali: *Andrea Bazzani* di Bagolino, autore del ricordato poemetto « *L'incendio di Bagolino* » (1789); *Glisente Glisenti* di Vestone, canonico di S. Nazzaro, rettore del Collegio Peroni, socio dell'Accademia Ecclesiastica, di cui resta inedita la favola pastorale in versi « *Armillia* »; e con la poetessa *Diamante Medaglia Faini*, nata a Mura il 28 agosto 1724<sup>1</sup>. Vanno acquistando

---

(1) La vita e le opere di Diamante Medaglia Faini, nipote dell'Arciprete di Savallo, nata a Mura il 28 agosto 1724 da Antonio e da Annunziata Gneccchi di Casto, furono raccolte da Giuseppe Pontara e stampate da Bartolomeo Righetti in Salò nel 1774 con l'effigie della poetessa eseguita da Antonio Baratti. Edizione preziosa che ebbe l'onore di figurare alla Mostra Internazionale del libro a Lipsia nel 1914. Cfr. *Bustico Guido* in « *Rivista Brescia* », novembre e dicembre 1929, pag. 31; *Vantini don Giuseppe*, *Soiano del lago di Garda*, Toscolano, 1935.

metodo e carattere nuovo gli autori di storia patria. Non solo si preoccupano di raccogliere notizie, ma procurano di imporre alla narrazione un personale e particolare intendimento.

*Don Mattia Marchesi* di Provaglio (8 luglio 1708 - † 24 maggio 1774) fornì una diligente memoria della Pieve di Provaglio nella quale mise in evidenza come un popolo « quando si ostina per qualche puntiglio, per torto anche vergognoso che abbia, diventa fanatico; e trattandosi di litigare molti uomini mangiano barbaramente addosso agli poveri comuni. Laonde si perda o si vinca la lite, chi ha mangiato ha sempre vinto e il povero comune paga tutti; e paga anche le infinite trufferie che in tali occasioni si usano ». Nel dicembre del 1742 mons. Martinengo lo inviò confessore straordinario alle monache agostiniane di Salò perchè sedasse i torbidi provocati sulla questione della comunione da farsi infra Missam: questione molto accesa fra il Vescovo Querini di Brescia e il Vescovo Calini di Crema.

Una narrazione di più ampio respiro tenta il medico di Vestone *G. Pietro Comparoni* (1705 - † 1782) sulla storia delle Valli Trompia e Sabbia, pubblicata postuma dal figlio dottor Giacomo a Salò nel 1805. Il Comparoni, diligente quando rievoca avvenimenti militari, tralascia l'indagine sulla origine, l'invenzione e i progressi delle comunità nell'arte, nella cultura e nell'economia.

L'autore si assunse il nobile intento di segnalare gli studi storici a modello della vita politica perchè gli uomini ne prendano norma che regoli i loro passi. In tale fatica ebbe amico e imitatore il cappuccino *Cipriano Gnesotti* da Storo, lo storico delle Giudicarie, che sostenne e confortò nelle lunghe ed osteggiate ricerche<sup>2</sup>.

Le storie del Comparoni e del Gnesotti, pur differendo nei principi fondamentali, hanno in comune il criterio e il metodo. Il valsabbino riduce la narrazione storica al suo

---

(2) Papaleoni G., p. C. Gnesotti, op. cit.; cfr. p. I, cap. I, n. 3.

concetto illuministico; il giudicariense si propone di rinnovare la giurisdizione intesa come forma insostituibile al retto vivere della società. E conclude: « L'altrui vita ci insegna quale dovrebbe essere la nostra; non da imitarsi coloro che ebbero una triste fine, da calcare la via di chi, con le azioni gloriose fecero illustri il nome e la Patria ».

I rapporti che il Gnesotti mantenne con Brescia e la Valle Sabbia, lo indussero a sostenere l'opinione che le Giudicarie avessero a costituire un territorio unico con la Valle Sabbia; ma quando moriva nel convento francescano di Condino (1796) il suo sogno non era ancora avverato. Il popolo ebbe care le sue Memorie, quantunque mutilate degli argomenti che avrebbero dato maggior lustro e risonanza alla vita del suo paese.

Una ricercata storia di Bagolino scrisse il medico *Carlo Buccio*, più sopra ricordato. Il volume, rimasto manoscritto nella biblioteca di Trento, mira ad esaltare il valore della sua patria nella difesa del confine contro la politica espansionistica dei conti di Lodrone, e nella fedeltà alla serenissima repubblica di S. Marco.

Anche *don Vincenzo Cossi* di Bagolino, arciprete di Gavarado, pubblicò una statistica storica sul paese adottivo raccogliendo notizie di particolare interesse, come diremo più avanti <sup>3</sup>.

Più sicuri nell'esprimere le nuove idee, che troveranno la loro affermazione nel secolo successivo, furono *Pietro Mocini*, annoverato fra i 32 congiurati contro Venezia nel 1797, e i fratelli *Giuseppe* e *Giacomo Mocini* di Odolo.

Giuseppe nacque nel 1751 e, laureatosi in medicina a Padova, esercitò la sua professione a Collio V. T. ed a Lonato ove nel 1797 fu eletto Commissario Governativo. Coltivò da giovane gli studi letterari, quindi si dedicò, con altri dotti propugnatori, al sistema medico di Brown. Il suo pensiero politico egli espresse in « Il Testamento del Leone dell'Adria-

---

(3) V. p. III, cap. 8.

tico » in cui riconosce il fatale evolversi della storia. Morì a soli 47 anni in Lonato nell'ottobre del 1798.

Il fratello Giuseppe, nato nel 1765, fu tra i primi partigiani di Napoleone e dopo la rivoluzione ricoprì posti cospicui nei successivi governi. Durante il breve dominio degli Austro-Russi esulò a Parigi, ed al suo ritorno sostenne la carica di segretario municipale, per 38 anni, fino alla morte, che lo colse il 18 dicembre 1842. Dovette a se stesso la cultura acquistata nelle buone lettere e la reputazione di elegante scrittore. Il suo pensiero politico è manifestato nei tre « Dialoghi fra le due statue di Bronzo che suonano le ore in Brescia dette i Matti delle Ore, sotto i nomi di Antonio e Battista », pubblicati dalla tipografia Spinelli-Valotti.

E con loro *Stefano Bondaschi Zanetti* nato a Bagolino ed ivi morto nel 1846 all'età di 60 anni. Fu dottore in medicina e filosofia ed accolse con entusiasmo le nuove idee della rivoluzione francese, in grazia alle quali rinunciò al cognome Bondaschi. Il figlio suo, Giovanni, compose uno studio sulla migliare e collaborò alla « Gazzetta Medica » di Milano.

Più noto il dottor *Pietro Riccobelli* nato a Vestone il 22 febbraio 1773 da famiglia oriunda di Bione e morto il 18 marzo 1856. Trascorre l'intera vita dedicandosi all'arte professionale ed agli studi sulle teorie mediche e sulle febbri periodiche generate dalle paludi del lago d'Idro per la cui bonifica ideò un progetto realizzato poi dal figlio Lucio. Il suo nome è legato alla « Storia delle Valli Trompia e Sabbia », edita dal Venturini in tre volumi nel 1845, in cui narra le tragiche vicende valsabbine succedutesi dal 1797 al 1814 e delle quali fu tra i consiglieri più moderati. Fondò con l'abate Zucchini, con Fenaroli, Caprioli e l'abate Borgondio l'Accademia dei Leali; prese parte alla Commissione per l'istituzione del patrio Liceo e tenne la Direzione del Ginnasio di Bagolino che sostenne per promuovere l'istruzione nella sua valle. L'ebbe come censore l'Ateneo di Brescia, come socio l'Ateneo di Salò e dopo la sua morte fu ricordato con un dotto ed affettuoso necrologio del dottor Antonio Schivardi all'Ateneo di Brescia.

Nella musica si distinse *G. Battista Antonio Pasinetti*, nato a Provaglio l'1 settembre 1765 e morto a Salò il 5 maggio 1838, maestro della Cappella di S. Marco a Venezia ove ebbe relazioni col Mayer.

La pittura trovò espressioni diligenti e colorite con *Antonio Dusi*, allievo di Antonio Paglia e maestro di Sante Cattaneo, nato a Bione e morto a Brescia nel 1776. Dipinse in molte chiese della provincia ed a Brescia nelle chiese di S. Giuseppe e S. Giorgio.

Merita pure di essere ricordato il pittore *Domenico Voltolini*, nato ad Esseno e stabilitosi a Vestone, ove sposò Daria Materzanini e morì ottuagenario il 28 luglio 1746. Dipinse nelle chiese della Pertica ed avviò all'arte sua il figlio *Francesco*.

Diffusa in Valle Sabbia l'arte dell'intaglio e delle sculture in legno esercitata dalle famiglie *Prandini* di Nozza e Comero; *Bertoli* di Prato, *Obertini* di Odeno, *Bonomi* di Avenone, che seguirono la scuola dei *Pialorsi* di Levrance, detti, Boscaì, ai quali deve la Valle le ammirate soase fulgenti d'oro antico.

L'attività artistica di questa modesta quanto nota famiglia artigiana ebbe inizio nel sec. XVI e continuò ininterrottamente fino alla metà del sec. XVIII. Il fervore dell'arte che si espande in tutti i settori della vita sociale, penetra anche nel romito laboratorio di Levrance per accenderlo di entusiasmi e motivi diversi che la renderanno degna di emulare con i celebrati intagliatori del ducato veneto: dei quali, tuttavia, si distingue per un senso moderato e composto che, pur non sordo all'eco della grande arte italiana, rifugge da ogni esacerbata sovrabbondanza.

I lavori dei Boscaì furono ammirati e ricercati anche fuori dalla nostra Valle ove i maestri vennero chiamati per adornare le chiese della Riviera, della Valle Trompia, di Gavardo e di Venezia.

Nell'arte boscaina spicca in eccellenza la leggiadra composizione dei fiorami, la vivacità delle figure, l'ordine proporzionato dei colonnati, il risalto delle cornici e lo splendo-

re dell'oro; coi quali concorda la felice mescolanza di elementi umani, statue allegoriche a tutto tondo, trionfi di santi e di martiri, cariatidi al naturale.

Nel suo complesso l'arte boscaina si esprime in ripetizione di fregi e colori pervasi da un delicato sapore di poesia e di nobiltà. Il fascino maggiore deriva infatti dal sentimento che pervade e vivifica tutta la materia, viene da quel senso virgiliano della natura per il quale anche le foglie, i pampini, i convolvoli, sentono e soffrono diffondendo un non so che di patetico che seduce.

L'arte dei Boscai non rimane però avulsa dalla vita; anzi, si erge a monito e guida del pensiero e del cuore.

L'influenza di Michelangelo impronta le cariatidi di Auro; la nuova originalità dei maestri si compiace nel comporre il trionfo di S. Rocco a Levrance, unico esempio nelle chiese bresciane; e la partecipazione alle glorie veneziane si esprime nelle cariatidi di Avenone, *i mori*, che sostengono il trionfo della chiesa espresso nel martirio dei neofiti e nelle virtù della sua dottrina: evidente richiamo alla gloriosa vittoria di Lepanto.

Con l'arte loro i Boscai partecipano al senso creatore delle genti montane ove lo spirito e il gusto della Controriforma fecondarono opere insigni e mirarono alla riedificazione religiosa, morale e civile, facendosi assertori della loro cultura<sup>4</sup>.

---

(4) Vaglia U., *I Boscai, intagliatori valsabbini*, Sabbio Chiese, Ediz. Valsabbine, 1951.

---

---

## CAPITOLO VII

# LE CHIESE DI COMERO, DI SAVALLO E DI LEVRANGE

Anche nel sec. XVIII i valsabbini vollero esprimere il loro sentimento religioso per mezzo di opere che, oltre ad accrescere il vanto dei loro paesi montani, si levassero a perpetua testimonianza della fede e dell'ardimento che li animava contro l'imperversare di pubbliche calamità.

I villaggi si abbellirono di ampie case con portici e baltesche, di fontane in pietra costruite nelle rustiche piazze, di edifici spaziosi coi volti dipinti e le finestre protette da robuste ed eleganti inferriate.

Ma le costruzioni che ancora destano la nostra meraviglia sono le chiese. Mentre infuria la guerra di successione spagnola, Anfo restaura l'oratorio di S. Antonio, poco distante dal confine del Caffaro; Ono Degno continua la fabbrica della chiesa parrocchiale, sospesa nel secolo precedente dall'interdetto; e Mura dà inizio al suo tempio che domina maestoso sulla valle del Tovere.

La chiesa di Ono Degno, della quale era finito il coro fin dal 1616, fu condotta a termine solo nel 1740 per opera di don Pietro Bonomi che provvide pure alla sua decorazione. Fece sostituire la pala dell'altar maggiore, fatta dal pit-

tore Andrea Celesti ed offerta dal padre Serafino Borra, con una colorita tela del Paglia raffigurante il santo tutelare Zenone. Affidò al pittore Domenico Voltolini la pala dell'Immacolata Concezione, ed a Pietro Corbellini alcuni quadri esornativi <sup>1</sup>.

Verso la fine del secolo, Pietro Scalvini l'adornò con affreschi e disegni in prospettiva delle soase sugli altari laterali, rari per non dire i soli studi del genere del grande pittore bresciano.

L'imponente pieve di Savallo fu iniziata nel 1704 da don Matteo Travagliolo e condotta a termine dal suo successore dottor don Antonio Medaglia, zio della poetessa Diamante. Sorse sull'area del vecchio e cadente tempietto costruito nel VII sec. circa, e fu consacrata il 4 ottobre 1715 dal vescovo G. Francesco Barbarigo. I Boscaì vi profusero l'abbondanza degli intagli; Palma e Scalvini l'ispirata visione tradotta nella cromatica armonia della loro tavolozza.

Alla magnificenza degli altari marmorei faceva strano contrasto lo squallore biancastro delle pareti e degli intercolunni, che solo nel 1925 l'arciprete mons. don Pietro Vitici potè degnamente decorare affidando il lavoro delicato e suggestivo ai pittori Giuseppe e Vittorio Trainini.

La chiesa o, come dicono in Valle, il chiesone, conserva le preziose reliquie dei suoi martiri protettori Flaviano, Giacinto e Cesario, che ricordano i nomi di tre illustri famiglie romane, qui solennemente trasportate dalle catacombe dell'urbe nel sec. XVII. Il corpo di S. Giacinto martire, che si crede uno dei sette Diaconi cardinali della chiesa romana, estratto dalle catacombe di S. Sebastiano, fu donato all'Arciprete Crescini nell'anno santo 1625. Lo stesso don Crescini ottenne nel 1636 le reliquie di S. Flaviano, creduto prefetto di Roma, e di S. Cesario: queste ultime donate da Fidenzio Dugazzi che a sua volta le aveva ottenute dal fratello don Lodovico, abate benedettino cassinese.

---

(1) A. P. di Comero, libro dei massari.

Le comunità di Savallo elessero i martiri Giacinto, Flaviano e Cesariano a Protettori speciali della vallata fissandone la festa annuale commemorativa nella seconda domenica di settembre <sup>2</sup>.

All'impulso del dotto cardinale Querini deve la Valle la costruzione di alcune sue chiese.

La prima ad essere ultimata col generoso aiuto finanziario di Gaspare Zambelli, è la chiesa di Levrance, consacrata nel 1734 dallo stesso card. Querini, che ostenta gli intagli preziosi eretti dai Boscaì, desiderosi di lasciare al loro paese l'impronta nuova e severa di un'arte geniale ed ammirata <sup>3</sup>.

Ancora gli abitanti di Levrance costruiscono una chiesetta sullo Zovo, monte ridotto a cultura con stenti e gravi sacrifici, nel 1765 <sup>4</sup>.

Nel 1744, Prato costruisce la nuova parrocchiale sull'area di una piccola chiesetta esistente nel 1544 e che recava sulla porta lo stemma di S. Bernardino. Nel 1770 è terminata la chiesa di Preseglicie, che conserva una grande pala di Agostino Galeazzi, allievo del Moretto, costruita su disegno dell'abate Turbini; e pure su disegno dello stesso architetto la chiesa di Lavenone, nel 1778, con ricchi lavori dei Boscaì.

Dal 1755 al 1771 si costruì la chiesa di Comero che, per la sua somiglianza con quella di S. Lorenzo in Brescia, si attribuisce all'architetto ab. Carlo Corbellini.

La chiesa di Comero era stata smembrata dalla Pieve di Mura il 19 luglio 1557 con bolla di Paolo IV, confermata dalla Camera Apostolica l'1 marzo 1558, pur contro le solite pretese del vicario di Mura.

- 
- (2) A. P. di Mura, relazione sulla traslazione delle SS. Reliquie.
  - (3) Vaglia U., *Levrance*, numero unico, 1953. Di Levrance è don Bartolo Giacomini, Parroco di Nave, che nel 1951 fece restaurare la chiesetta della Mitria rimasta chiusa e abbandonata fin dal 1630. Vennero alla luce preziosi affreschi, fra i quali l'ex voto ai Santi Antonio, Tomaso e Gerolamo voluto dall'Arciprete De Stefanis nel 1517 perchè il paese era stato risparmiato dal temuto saccheggio dei Marrani e Tedeschi. Cfr. Gnesotti C., op. cit., pag. 177.
  - (4) A. S. di Brescia, Cancelleria Prefett. Sup., Ducali.

Nella prima metà del sec. XVIII il vetusto tempietto mostrava i segni della decrepitezza e gli abitanti convennero nella risoluzione di abbatterlo per costruirvi la nuova fabbrica. Le pratiche furono iniziate da don Giacomo Freddi che ebbe poi modo di appoggiarle quando nel 1747 fu promosso vicario di Savallo. Iniziò i lavori don Domenico Pellegrini di Alone e li condusse a termine G. Battista Roberti di Lavenone, curato del piccolo paese. Fra i benemeriti oblatori si ricordano i fratelli Frassa, ricchi mandriani che, si dice, conservavano i loro zecchini in sette pelli di gatto. Il capo mastro Aliprandi, perchè l'opera fosse condotta celermente, aveva fatto costruire le armature e i ponti in legno di rovere tagliato sulla falda di Comero e tanto robusti che i buoi potevano trascinarvi i carri carichi di marmo acquistato in Brescia; mentre il ferro veniva dalle fucine dei Pellegrini di Alone e il materiale di muratura dai Gazzaroli di Sabbio. La chiesa, affrescata dallo Scalvini, possiede ricchi paramenti e due tele del Palma e del Paglia<sup>5</sup>.

Lo zelo e l'opera educativa del clero non si limitava al solo abbellimento esteriore delle parrocchie, ma penetrava nei costumi sradicando pericolose superstizioni, istituendo scuole e confraternite.

Padre Serafino Borra, eloquente e dotto domenicano, aveva iniziato questa forma di apostolato che trovò convinti continuatori anche nei cappuccini di Vestone e in don Bartolomeo Mabini di Bione, morto nel 1797, che istituì un lascito perchè fosse aperta una scuola al suo paese per l'istruzione dei fanciulli, e un ospedale a beneficio dei più poveri<sup>6</sup>.

---

(5) A. P. di Comero, libro dei conti.

(6) A. P. di Bione, libro dei morti. Don Mabini nel 1760 era stato eletto Arciprete di Bornato. Vi rinunciò nel 1781 disgustato per le violenze usategli da alcuni capi della comunità e si ritirò al suo paese nel quale eresse le opere di beneficenza col patrimonio che aveva destinato a Bornato prima della rinuncia.

E' quindi facile arguire di quanta stima fosse circondato il clero e come rispettate le istituzioni religiose anche se, verso la fine del secolo, avevano accolto elementi desiderosi più di goderne i benefici che di sostenerne le benemerienze.

Quando nel 1768 la Repubblica Veneta, con un atto di forza, volle sopprimere il convento di Vestone, con la coraggiosa ed aperta opposizione di padre Celestino da Levrance trovò compatti tutti gli abitanti che nel clero, forse più che nel decadente governo, avevano cercato rifugio e conforto alle loro sofferenze.

---

---

---

## CAPITOLO VIII

# TRUPPE FRANCESI E AUSTRIACHE IN VALLE SABBIA

Il sec. XVIII, iniziato con le infauste violenze della guerra di successione spagnola, doveva, al suo tramonto, subire le vandaliche violazioni della guerra napoleonica <sup>1</sup>.

Napoleone Bonaparte, occupata trionfalmente Milano nel 1796, si appresta a invadere il territorio veneziano per inseguire gli Austriaci che, per meglio difendere Mantova, avevano occupata Peschiera. L'umiltà paurosa e remissiva che da oltre mezzo secolo il Governo di Venezia dimostrava nei rapporti diplomatici con gli stranieri, faceva lecita a costoro ogni prepotenza ed ogni insolenza. Così gli eserciti bellige-

---

(1) Sull'occupazione francese e la controrivoluzione delle Valli bresciane molto si è scritto e stampato. Ricordiamo: **Odorici Federico**, *Storie bresciane*, vol. 10, Brescia, Gilberti, 1865. L'Odorici, nato a Trobiolo di Volciano (1807-1884) diresse la biblioteca di Parma e la Brera di Milano. Pubblicò molte opere di storia bresciana, fra cui il Codice diplomatico e la storia di Brescia dai primi tempi al 1859, alla quale nuoce la palese tendenza democratica che spesso toglie al racconto la serena obiettività. La biografia e il catalogo delle sue opere furono pubblicate da **Pietro Da Ponte** nel 1885. **Riccobelli Pietro**, *Storia delle Valli Trompia e Sabbia*, Brescia, Venturini, 1845. Il Riccobelli, nato a Vestone

ranti, ridendosi della neutralità che Venezia aveva proclamata alla vigilia della guerra, si combattono entro i confini di S. Marco: invadono città e villaggi, devastano campagne, compiono requisizioni, impongono tributi, commettono atti di violenza quasi fossero in territorio conquistato e rispondono con impudente superbia ed accuse bugiarde alle deboli e timide proteste del senato.

Il 26 maggio, i Francesi occupano la città di Brescia dopo averne scalate le mura indifese ficcando nel muro le baionette una sopra l'altra in modo che servissero come scala; e l'indomani si diressero verso Salò e Desenzano lasciando un grosso presidio alla Corona presso Tormini ed occupando il monte di S. Caterina, detto da loro monte Piemontese.

Si diceva ch'era tutta gente senza rimorsi, quasi priva di coscienza, e d'ogni timor di Dio; ma il modo garbato degli ufficiali indusse gli abitanti a fraternizzare con le truppe: a poco a poco si andò sfatando la cattiva diceria diffusa con-

---

da famiglia oriunda da Bione, che dette alla Valle uomini molto insigni e benemeriti, si laureò in medicina a Pavia nel 1794. Fu socio degli Atenei di Brescia e di Salò. Nella sua storia narra gli avvenimenti succedutisi dal 1796 al 1814, dei quali fu testimonia oculare, con uno stile sostenuto e pacato, non privo di assennati giudizi sugli uomini e sui movimenti politici così da costituire ancor oggi una autorevole fonte documentaria. Da **Como Ugo**, *La repubblica bresciana*, Bologna, 1926. I deputati bresciani ai comizi nazionali in Lione (1801-1802), Roma, 1926. [Vi è ricordato **Girolamo Pirlo** di Valsabbia nel Collegio dei Possidenti]. **Frugoni Arsenio**, *Breve storia della repubblica bresciana (1797)*, Brescia, Vannini, 1947, pag. 118. **Anonimo** [**Stefani P. Angelo**], *Memorie di alcuni fatti seguiti nella Riviera di Salò nelli tre ultimi anni del secolo XVIII*, senza indicaz. tipogr., 1800, pagg. 134. L'autore, nato a Magasa di Valvestino il 10 dicembre 1725, rettore del Seminario di Salò per 40 anni circa, era considerato fra i più dotti ed eruditi bresciani del tempo. Godette la stima di prelati e di studiosi, come il Tartarotti; Napoleone gli offerse il Vescovado che, con ogni pretesto, rifiutò. Morì in Salò il 7 febbraio 1810. Nella narrazione difende i diritti dei contro-rivoluzionari e condanna le devastazioni e la mala fede dei francesi. Tra i mss. citiamo solo: **Anonimo**, *Storia della guerra, ecc.*, op. cit.; **Zani P.**, *Diari*, ibidem, op. cit.; **Frugoni G. Battista**, *Memorie di casa*, conservate dal Prof. Arsenio Frugoni, ms.; **Randini Pietro**, nota, mss. di casa Randini in Barghe, incompleto. **Panelli A.**, ms. cit.

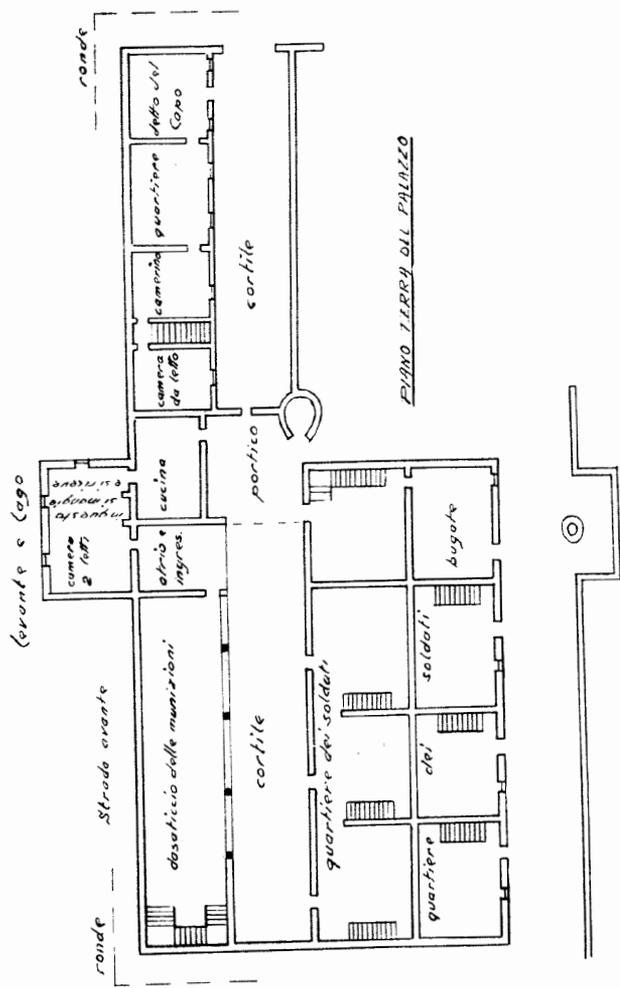
tro gli invasori, e perfino molte donne ardivano entrare sole nei loro accampamenti.

Gli Austriaci, a loro volta, si erano accampati a Lodrone, donde tentavano rare scorrerie fino ad Anfo, così che la Valle Sabbia cominciò a sentire le angosce di un assedio e, nel timore di un sovrastante pericolo, incerta sull'esito della guerra, si era divisa in due partiti: chi parteggiava per i Francesi, chi per i Tedeschi; facevano continue scommesse, creavano liti ingiustificate; ma poi quasi tutti si accordavano nella speranza che gli stranieri avrebbero, alla fine, sloggiato.

Il conflitto, che gli abitanti già da tempo temevano, scoppiò il 28 luglio. Una colonna di circa 15 mila soldati discese da Lodrone per battere i Francesi di sorpresa. Gli abitanti, quantunque non li avessero ancora conosciuti, li invocarono come liberatori contro le imposizioni dei soldati napoleonici; e i fautori del partito tedesco colsero l'occasione per vendicarsi contro gli avversari. Ma fu gioia effimera quanto inconsulta, perchè anche i Tedeschi, vinti gli avversari alla Corona, cominciarono a pretendere carri, buoi, conducenti e foraggi, punendo a bastonate i Consoli dei paesi che non eseguivano immediatamente i loro ordini. I paesi del fondo valle vennero saccheggiati in tal guisa che a molti abitanti non rimase che un solo vestito. E così anche i Tedeschi, dopo appena tre giorni dall'arrivo, furono odiati.

Il 6 agosto, i Francesi ripresero il contrattacco, ricacciarono in fuga disordinata i Tedeschi che abbandonarono a Nozza armi, carri e munizioni, raccolti nel prato Zentilini; bottino ingente che i Consoli di Nozza, Prato e Savallo fecero nascondere perchè potesse, evidentemente, servire all'occorrenza. I vincitori si acquartierarono in Valle e demolirono la Rocca d'Anfo servendosi di guastatori comandati nei paesi.

Riprendono le solite angherie. Vengono molestati perfino i malghesi sui monti e reclutati i carrettieri. Il vino sale a 25 troni la gerla che, venduta al campo, viene pagata 35 troni.



Rocca d'Anfo in pianta. (A. S. B., secolo XVIII).

Il contagio manifestatosi nei bovini in dicembre, accresce il disagio. Tutti i paesi, tranne la Pertica, Treviso e Provaglio di Sotto, ne sono colpiti. A nulla valgono i rigori fulminati dalla sanità, che proibiva il mischiarsi della gente col bestiame, quando i comandi militari impongono ai conducenti di recarsi per servizio dai luoghi sani a quelli infetti. Lo sconforto adombra ogni senso di umanità. Il 17 dicembre avviene una scaramuccia a Preseglie fra una pattuglia francese e una tedesca. Uno dei soldati rimane ferito ed abbandonato dai commilitoni sulla neve. Mentre invoca gli ultimi soccorsi, alcuni borghesi lo spogliano degli abiti lasciando ad altri il pietoso ufficio di seppellire il cadavere.

A tale miseria morale era caduta la Valle che la pericolosa inerzia del Governo aveva abbandonata a se stessa. Fin dalla seconda metà del secolo precedente, per l'influenza di cospicue famiglie, i Valsabbini andavano manifestando un indefinibile desiderio di novità politiche: aspiravano a sincere riforme negli ordinamenti interni della Repubblica introducendo miglioramenti diretti a rafforzare le condizioni economiche, non a sconvolgere le fondamenta dello stato, già minate dalle continue carestie, dal dilagare di buli e di ladri, dall'insufficiente controllo delle giurisdizioni pagensi. Ma il Governo, incapace ed inetto, non ascoltava queste voci e, suo malgrado, preparava il terreno alle nuove idee di libertà e di uguaglianza che ormai eccitavano ovunque favori ed entusiasmi. Le truppe francesi non avrebbero trovata opposizione se, più corrette, non avessero spogliato i paesi e se il Bonaparte, col trattato di Tolentino, non avesse dato nuovo argomento ai Valsabbini di credere che i rivoluzionari erano gente senza fede e senza Dio, come diffondeva la fama che li aveva preceduti.

Offesi nel loro sentimento religioso, i montanari assistettero alla violazione del territorio veneto ed alle trattative di pace, che si conclusero col mercato di Campoformio; e gli ideali sbandierati dai francesi non furono creduti; anzi il popolo si convinse ch'era sacrosanto dovere mantenersi fedeli a Venezia.

Non certo l'eroica decisione dei Valsabbini poteva salvare il Ducato dalla sua rovina; e nemmeno la considerazione, che tanto li adulava, di essere gente animosa, armigera, difficile ad arrendersi, poteva rallentare la vendetta dei Galli.

Il 18 marzo 1797 alcuni bresciani, protetti dalle armi francesi e sostenuti da patrioti bergamaschi, insorsero contro Venezia, occuparono il Broletto e proclamarono il Governo Provvisorio della Repubblica Bresciana in nome del popolo sovrano. Il governo si preoccupò subito di dare un nuovo assetto giuridico alla provincia e spedì deputati nelle Valli, perchè con le maniere più insinuanti e prudenti, le persuadessero a fraternizzare con la città.

In Valle Sabbia mandarono Pietro Randini di Barghe, abitante in Brescia, ricco e noto commerciante di sete, che giunse il 24 al suo paese accompagnato da Uberto Uberti di Lonato. La sua propaganda trovò una inaspettata opposizione da parte di Don Andrea Filippi, uomo collerico e bellicoso, che nutriva per lui una ruggine vecchia, così da essere costretto a lasciare incompiuta la sua missione e ritornare frettolosamente a Brescia.

In circostanze tanto gravi si propose al sindaco, Antonio Turrini di Livemmo, di riunire il consiglio generale a Nozza per deliberare sulle misure da prendersi. Il Consiglio, convocato il 27 marzo, riuscì quanto mai numeroso e per essere troppo angusta la casa della Valle, fu trasportato nel prato Zentilini, situato alle porte del paese.

Il sindaco fu accolto al grido ripetuto di W. S. Marco! e con voci unanimi e clamorose il popolo giurò di unirsi agli insorti contro il Governo Provvisorio di Brescia e di fare causa comune contro i ribelli del legittimo sovrano. Il sindaco stese allora un memoriale e lo consegnò al console di Lavenone, Bernardino Festa, perchè lo umiliasse al Principe in nome della fedelissima Valle. Il Festa, scelto come compagno Girolamo Pedrali, per la via del lago raggiunse Verona ove si presentò al Provveditore straordinario Battaglia, quindi

proseguì per Venezia dove Carlo Pasinetti lo presentò alla Signoria ed al Doge, appositamente raccolti nella sala delle udienze. Quando nel loro rude linguaggio espressero le decisioni dei convalligiani, la sala rimbombò del grido di Viva S. Marco, con la più grata emozione dei Patrizi e del Doge.

Nel frattempo in Valle si progettava il piano di difesa. Furono arruolati tutti gli uomini atti alle armi e posto al comando don Andrea Filippi, per le genti della Valle inferiore, e G. Battista Materzanini per le genti di Vestone e della Valle superiore; mentre il dr. Giacomo Comparoni fu nominato aggiunto conferente dello Stato Maggiore.

Il 30 marzo i Rivieraschi, avvertiti che un esercito di 1200 uomini al comando del Fantucci marcia verso la Riviera d'ordine del Governo bresciano per punire Salò che aveva cacciato con le armi il presidio del generale Gambara, mandano in Valle a chiedere soccorsi ed aiuti. Alle ore 11 del 31 i valsabbini si radunano in Barghe e, sotto la guida dei capi, agitando i gonfaloni comunali, muovono alla difesa di Salò. A Vobarno si incontrano con gli insorti della Quadra di Montagna e insieme proseguono fino a Cacavero dopo la benedizione delle armi impartita dall'arciprete don Cattazzi. L'arrivo dei montanari fu tanto decisivo quanto inatteso. Precipitarono sulle truppe bresciane seminando terrore, scompiglio, minacciando tutti di morte; e l'impresa si concluse con la loro vittoria.

I prigionieri furono spediti a Verona e il copioso bottino, nel quale si contavano 40 cavalli e sei cannoni, trasportato in Valle. Il 3 aprile, 1200 armati sabbini ritornano a presidiare Salò timoroso di una nuova aggressione da parte dei bresciani, mentre vengono appostati presidi armati sui passi di Magno, S. Eusebio, Cocca di Bione, Bertone, Caino e Cocca di Lodrino<sup>2</sup>.

---

(2) **Bustico Guido**, *I Deportati della riviera di Salò e Cattaro*, in «Rass. St. Risorg.», 1937, pagg. 941-950.

Il loro pronto intervento ebbe una efficace influenza sulle deliberazioni dei paesi limitrofi. Salò decise di continuare la lotta, la Valle Trompia di insorgere a fianco della Valle Sabbia, e Brescia, atterrita dalle notizie riportate dai profughi, visse ore di ansie e di sospetto temendo perfino di vedere ad ogni istante le bande dei ribelli, pronte al saccheggio ed al sangue, scalare le mura indifese.

---

---

---

## CAPITOLO IX

### LA CONTRORIVOLUZIONE VALSABBINA

Le prime reazioni contro il Governo Provvisorio di Brescia erano riuscite più favorevoli di quanto si potesse pensare; ed era logico quindi che il Comando degli insorti provvedesse a sfruttare la sua vittoria. Il 4 aprile il Consiglio di guerra, riunito in casa Olivari a Vestone, invitò il dr. Pietro Riccobelli a stilare un proclama per eccitare al partito di S. Marco i cittadini di Brescia avvisandoli ch'era imminente l'assalto dei valorosi valsabbini alla città per distruggere il nuovo governo e massacrare i governanti democratici, e esortando i fedeli alla Signoria a far causa comune con loro<sup>1</sup>.

Il proclama venne composto e già sul punto d'essere stampato nella tiratura di duemila copie; ma il Riccobelli, riflettendo che poco vantaggio ne sarebbe tornato alla Valle e che si sacrificava la vita di chi si assumeva l'arrischiato incarico di recare le copie a Brescia, consigliò il sindaco e i condottieri a sospendere l'esecuzione. Questi, trovandole

---

(1) Belletti G. V., *L'apocrifo proclama di Battaglia*, in «Rivista d'Italia», agosto 1908. Fu scritto da un avventuriero spagnolo, il Salvador, e pubblicato il 6 aprile sul «Termometro Politico» (fondato a Milano dal Labus) con la data 21 marzo. Il proclama poco mancò non facesse precipitare a mare le sorti di Napoleone, impegnato contro l'Arciduca Carlo e quindi desideroso di avere sicure le spalle.

giuste, accolsero le considerazioni del Riccobelli, preferendo una lotta leale ed aperta.

Della stessa opinione non furono i Francesi, la cui mala fede cominciava ad essere sospetta per le puntate sempre più frequenti eseguite in Riviera e nelle Valli dopo la battaglia di Salò. La Repubblica di Venezia insisteva presso i sudditi a mantenere la più stretta neutralità con le truppe straniere; e il Ministro di Francia assicurava che le sue truppe non volevano prendere parte alcuna nella guerra civile: ciò rinsaldava la persuasione che i faziosi bresciani fossero il solo nemico da combattere, quantunque fondati sospetti facevano dubitare sulle occulte insidie dei francesi.

In data 1 aprile 1797 il Battaglia aveva mandato un proclama ai valleriani per esaltarne la fede e il valore sostenuto accorrendo in difesa dei fratelli salodiani, per esortarli ancora a mantenere una leale neutralità con le truppe straniere e ringraziarli dell'esempio dato alle altre popolazioni. Il proclama del Battaglia venne riportato apocrifo il 5 aprile sul *Termometro politico* con la data del 21 marzo. Ne fu l'autore un avventuriero spagnolo, il Salvador, che, modificandone col testo lo spirito, scriveva le parole: « a resistere con la forza alla violenza dei facinorosi »; cioè dei francesi, il che costituiva una rappresaglia di guerra. Da ciò trassero i Francesi argomento per muovere contro le terre ancora fedeli a S. Marco. Il generale Landrieux, reduce dallo sterminio delle valli bergamasche che avevano anch'esse osato la controrivoluzione, raccolse in Brescia un esercito numeroso ed agguerrito, e il 9 aprile, domenica degli olivi, iniziò l'attacco sulle valli e sulla riviera bresciana.

Inizia la settimana di passione per i nostri montanari che si erano mantenuti fermi e costanti nell'obbedienza alle leggi.

I Francesi, con alcuni reparti di truppe cittadine, marciano su Nave, Salò e Gardone V. T. Il 10 aprile Gardone si arrende mentre Salò resiste fino al 13, giorno in cui gli assalitori invadono il territorio da Tormini distruggendo e saccheggiando ovunque, senza risparmiare conventi e chiese ove

sfogarono più che altrove gli orrori delle vendette. Il 15 anche Venezia, invasa e tormentata, sparì dal Catalogo delle Potenze d'Europa. L'ultima resistenza armata si era trincerata in Valle Sabbia e sull'alta Valle Trompia.

Il 30 aprile, rinforzate le formazioni, i Francesi avanzarono da Gardone su Marcheno e Brozzo invano difesi dagli eroici abitanti e dai pochi valsabbini lasciati a presidio della Cocca di Lodrino. Ivi diedero il sacco, appiccarono il fuoco alle case, fucilarono i due soli uomini rimasti a Brozzo e, divisi poi in due colonne, iniziarono l'avvolgimento dei Trionfali che si erano trincerati a Tavernole e Lavone. I difensori, ridotti agli estremi, chiesero la resa e mandarono i reggenti comunali a fraternizzare col nuovo governo.

L'esempio della Valle Trompia e gli eccidi di Salò non bastarono ad indurre anche la Valle Sabbia alla resa, anzi sola, ostinatamente, minacciava con l'armi gli avversari.

Il Governo provvisorio di Brescia, per evitare peggiori disastri, inviò in valle due cappuccini perchè persuadessero gli insorti a deporre le armi, ma questi, come fecero palese la loro missione, vennero accusati di spionaggio, insultati e quindi accompagnati al quartier generale di Vestone. Il consiglio li accolse umanamente e li incaricò di chiedere per alcuni giorni un armistizio. Ma il governo di Brescia non accolse la proposta e comunicò di mettere la valle a ferro e fuoco se non si fosse arresa entro tre giorni.

All'acerbissimo annunzio ognuno restò atterrito e, temendo il minacciato eccidio, cercò di mettere in salvo le suppellettili e procurare un luogo più sicuro. Il Consiglio, convocato d'urgenza, dopo una lunga discussione sul partito da prendere, decise di spedire una lettera a Brescia per segnalare che la Valle era pronta ad aderire al governo provvisorio con gli stessi sentimenti di fedeltà ed affezione manifestati al suo Principe, purchè fossero rispettati gli abitanti, mantenuti i vantaggi goduti sotto la Repubblica di Venezia e perdonati i Comandanti della lotta civile.

La lettera fu portata a Brescia da Pierantonio Savoldi che la presentò al Comitato di Vigilanza. Il governo parve

lieto delle deliberazioni valsabbine, ma prima di accettarle volle attendere il generale Landrieux, che ritornava dall'impresa condotta in Valle Trompia. Il generale rientrò in città sul far della notte preceduto da carri carichi di feriti caduti in una imboscata di contadini. Ancora pieno di rabbia e di furore per il tradimento subito, lesse la lettera inviata dai Valsabbini. Montò su tutte le furie e proruppe che la risposta l'avrebbe data lui stesso con le bombe e coi cannoni, e ordinò che fosse trattenuto il Savoldi, onde servisse di guida alla truppa.

I Valsabbini, non vedendo ritornare il messo, cominciarono a temere delle minacciate misure e, prevedendo imminente lo sterminio della valle, si abbandonarono allo sbigottimento e all'anarchia. Nonostante ciò, don Filippi riuscì a mandare rinforzi ai presidi e nei paesi rimasero solo gli infermi, le donne e i fanciulli. Un tetro e cupo silenzio regnava sulle terre vuote d'abitanti e si aspettavano di giorno in giorno notizie sempre più desolanti.

Il 3 maggio comincia l'invasione: 500 francesi e 1000 bresciani avanzano su due colonne. L'una guidata dal generale Chevallier per Tormini e Vobarno, l'altra dal generale Giuseppe Lechi per S. Eusebio, mentre il battaglione del colonnello Cruchet aveva l'ordine di penetrare in Valle per la Cocca di Lodrino.

L'esercito avanza spogliando senza pietà, e rompendo le resistenze dei montanari sempre ostinate ma sempre più deboli e divise. In tutti i paesi fu portata la rovina e l'incendio, profanate le chiese, percossi gli infermi. Odolo e Preseglie deposero le armi e furono risparmiati. Barghe, per essere la patria di don Filippi, venne incenerita; così pure Nozza che aveva osato arrestare la truppa francese con una violenta e nutrita fucileria. Le fiamme che avvolsero il paese salirono tanto alte che i fuggitivi raccolti sui monti di Prato poterono, di notte, leggere la minuta stampa. Anche Vestone fu invaso ed arso, quantunque abbandonato dagli abitanti. L'avanguardia francese, entrata in chiesa, derubò la sacra pisside spargendo in terra le Ostie consacrate che conteneva. Di ciò av-

vertito don Carlo Calcari, corse coraggiosamente nel tempio, raccolse le sparse particole e, fuggendo, riuscì a mettersi in salvo sotto il fuoco dei fucilieri che l'avevano avvistato.

Lavenone subì la stessa sorte. Solo i paesi di Anfo, Idro e Bagolino vennero risparmiati essendosi dichiarati sottomessi al Governo Provvisorio ed avendo sborsato la somma, rispettivamente, di 100, di 100 e di 500 zecchini.

Il 7 maggio tutta la valle era ridotta all'obbedienza, ma i mali non erano finiti: si rese pubblico il bando che offriva grosse taglie e impunità a chi avesse consegnato vivo o morto alcuni dei dodici individui che avevano capeggiata la lotta civile. Nessuno però volle approfittare di quelle taglie.

Venne in seguito concessa agli altri abitanti la generale amnistia e si pensò allora che potesse ritornare la sicurezza e la quiete di cui tanto si abbisognava. Ma il 12 maggio i commissari delegati alla conciliazione, Gaetano Maggi e Giovanni Martinoni, fecero arrestare Giuliano Materzanini, padre del generale Materzanini, che si era rifugiato in Tirolo<sup>2</sup>.

Questo fatto fece nascere in molti il sospetto di altri arresti e perciò numerose persone si rifugiarono sul Trentino, altre si nascosero sui monti. Il processo del Materzanini durò sino alla fine di luglio; il 28 fu data la sentenza che lo rimetteva in libertà con lo sborso di 20 mila scudi bresciani.

L'Arciprete di Vobarno don Cattazzi e il sindaco Marcantonio Turrini di Teglie furono invece giustiziati anche in seguito alle false accuse di omicidi e sicarii, parte dei quali si erano compromessi con la controrivoluzione.

(2) Il bando a stampa del 7 agosto 1797, conservato nel Museo del Risorgimento di Brescia, reca i seguenti nomi di esuli valsabbini condannati in contumacia. Barghe: Andrea Filippi, prete - Giuseppe Ognibene detto delle capre - Carlo Salvini detto Flavone - Gio. Battista Bettoni detto Madalini - Gio. Bettini detto Madalini di Gio. Battista - Giacomo Antonio Ognibene quondam Giuseppe. — Bione: Antonio Bonomini detto Maoncino. — Nozza: Gio. Battista Boni detto Orso. — Preseglie: Battista Baronio detto Sarè. — Vestone: Gio. Battista Materzanini di Giuliano - G. Battista Gerosa detto Marocchino - Battista Glisenti detto Pollet. — Preseglie: Pietro Dusi - G. Battista Ognibeni di Andrea. — Vestone: Francesco Materzanini di Giuliano - G. Battista Comparoni detto il Zoppo. — Lavenone: Stefano Lorandi detto Ghebba. — Casto: Giuseppe Passerini.

---

---

## CAPITOLO X

# L' OCCUPAZIONE FRANCESE IN VALLE SABBIA

La valle, venuta così a far parte della Repubblica Bresciana, ebbe l'ordine di fraternizzare e fare il giuramento di fedeltà ai proclami che sarebbero stati pubblicati. Ogni paese dovette allora eleggere il parroco e due cittadini che andassero, come rappresentanti, a Brescia per compiere il rito imposto.

Gli eletti andarono, infatti. Si presentarono in Broletto e poiché, in segno di riverenza e di rispetto, si erano tolti il cappello, furono rimproverati ed accusati di scarsa sensibilità al principio di uguaglianza. Riposero essi il cappello in testa e, ricevuti dal cittadino presidente, fecero il giuramento, ricevettero e restituirono il bacio della pace, ritornarono ai loro monti. Passando per Tormini videro il grande mercato, che durò oltre quindici giorni, improvvisato dai francesi per vendere gli ori, gli argenti, i preziosi saccheggiate alle chiese ed alle case. Una parte della merce venne recuperata a vile prezzo, il rimanente fu disperso e buttato via.

La gente stupiva, e malediceva in silenzio.

Per ordine superiore, i paesi organizzarono la festa della libertà, non per essersi accomodati al nuovo governo, ma per evitare noie ed altri malanni. Con gravezza e mestizia piantarono l'albero della libertà: un albero di pino ornato di ramoscelli verdi sulla cima, un drappo tricolorato, un berretto frigio, ed altri abbellimenti a capriccio degli organizzatori. Alla cerimonia dell'erezione dovevano essere presenti tutti gli amministratori, ma scarso era il concorso dei curiosi, e deboli le grida di viva la libertà! mentre eccheggiavano lontani gli spari dei mortari, dei fucili e il suono delle campane. Il tutto si concludeva con distribuzione di vino e cibarie alla povera gente.

Venne pure ordinato di sventolare sui campanili il tricolore: con l'andar del tempo la bandiera si logorò e non fu più sostituita.

Dopo la liberazione, o, meglio, la dominazione, la Valle fu annessa al Dipartimento del Mella, con capoluogo Brescia, e la Riviera al Dipartimento del Benaco, con capoluogo Desenzano, preferito alla ribelle Salò. Con la riforma del Trouvè (5 settembre 1798) il Dipartimento del Benaco fu assorbito da quello del Mella; e da allora, per tutto il periodo napoleonico, identificò la storia del territorio bresciano, al quale venne tolta la valle Camonica unita al Dipartimento del Serio nel maggio 1801 (23 Fiorile, anno IX).

Secondo la statistica del Sabatti il territorio si estendeva di 1584 miglia quadrate; secondo il Torriceni di 1758. Nel 1803 comprendeva 305.514 ab., nel 1815 comprendeva 314.978 ab., con una densità di 12 ab. per kmq. nella Riviera montuosa e di 110 ab. nella zona collinosa.

La Valle Sabbia, come la Valle Trompia e la Riviera, aveva 30.000 ab.; la Riviera montuosa di Salò 8.000 abitanti. Questa porzione del Dipartimento era percorsa da due strade dipartimentali: una da Rezzato a Salò, e quindi allacciata alla Brescia - Verona; l'altra da Nave, Odolo, Barghe a Ponte Caffaro, che ebbero una particolare cura di manutenzione, quasi dimenticata al tempo di Venezia, tanto che prima del 1790 spesse volte, d'inverno, la città scarseggiava di rifornimenti.

I prefetti veneti Crotta e Albrizzi avevano dato il primo impulso al riordino della viabilità, ma il merito maggiore è da attribuirsi all'interessamento del nuovo Governo che, con la comodità dei trasporti, volle perfezionare i servizi postali con le città limitrofe di Bergamo, Cremona, Mantova e Milano.

Il Dipartimento, retto da un Prefetto, costituiva una giurisdizione intermediaria fra il potere centrale e le amministrazioni locali; ma invece di mantenersi indipendente, divenne strumento del potere centrale con severi controlli e continua tutela.

Il Dipartimento si frazionava a sua volta in Distretti, e questi in parrocchie o comuni che mantennero la circoscrizione precedente.

A capo del Distretto stava la Municipalità durante la Repubblica Cisalpina; un Consiglio e un Cancelliere durante la Repubblica; e quindi un Vice Prefetto con potere esecutivo coadiuvato da un consiglio con voto consultivo.

A capo dei comuni di prima e seconda classe (rispettivamente con più di 10.000 e 3.000 abitanti) era un Sindaco; a quelli di terza classe (con meno di 3.000 ab.) un Podestà.

La Valle Sabbia fece parte al Distretto IV di Salò con la Quadra di Montagna ed ebbe i cantoni di Preseglie e di Vestone, retti da un giudice di Pace: Don Giuseppe Belegni di Odolo per il cantone di Preseglie; don Pietro Mabellini di Idro, per quello di Vestone. A questi fu aggiunto, per comodità degli alpigiani, il cantone della Pertica, col dr. Placido Nicolini, a Forno d'Ono. I giudici di pace erano coadiuvati da un cancelliere che teneva il registro degli atti provvisoriamente derivati dall'estimo dell'antico statuto.

Il passaggio dal vecchio al nuovo governo, non fu placido e tranquillo. Le prime operazioni amministrative, che imponevano di consegnare alle municipalità i registri delle chiese e delle congregazioni, e i livelli comunali, destarono sospetti e disgusti. Così pure l'abolizione delle discipline e delle confraternite, fra le quali ve ne erano di molto ricche, dove i confratelli ogni giorno si recavano a trarvi qualche mercede.

E' ben vero che queste confraternite, alla fine del 700, erano degenerate per l'ingerenza di elementi che cercavano l'adesione anche con mance e doni, attratti dalla lusinga del sussidio, non dalla convinzione religiosa. Tale abuso se n'era fatto che perfino i parroci si lagnavano quando i confratelli arrogavano diritti in nessun modo compatibili con la regola.

Venne inoltre ristretto il numero dei conventi, abolita la questua, la primogenitura, i fidei commissi, la caccia riservata, il deposito dei fondi.

Ai ricchi fatto obbligo di soccorrere i poveri, ai frati di tenere discorsi patriottici in chiesa che riuscivano perfino a nauseare; a tutti l'uso del titolo solo di cittadino sotto minaccia di pene ai trasgressori.

I Francesi che, a spese dei comuni, presidiavano la Valle, deridevano, picchiavano, urtavano gridando insolentemente in italiano W S. Marco! e dicevano: « Siete orgogliosi e superbi; in quattro gatti volevate forse vincere una grande nazione? ». E così i giovani maltrattati si rifugiarono sui monti, organizzandosi in bande armate, cercando aiuti in Tirolo col pretesto di essere antigiacobini. Ma poichè tra questi si unirono pessimi soggetti, l'Austria li ricacciò, e vennero ad abitare i monti di Valvestino, donde scendevano improvvisi e rapaci a razzare nei paesi a danno dei cittadini che colpivano con arbitrarie accuse di aver fraternizzato coi Francesi.

Le guardie civiche, pur rinforzate dalle truppe del Governo Bresciano, non solo riuscirono insufficienti al compito assunto, ma spesso recavano più danno dei briganti stessi; così pure le truppe francesi che rubavano o chiedevano la carità ai privati perchè i comuni, esausti, somministravano loro la razione ma non il soldo.

---

---

## CAPITOLO XI

### VOBARNO E LA QUADRA DI MONTAGNA

Vobarno, venuto a far parte della Valle Sabbia col nuovo ordinamento giuridico del 1797, è un grosso borgo di origine etrusca e fu sempre importante mercato di traffici fra i comuni della montagna, della Riviera e di Gavardo<sup>1</sup>.

Prima che Augusto sottomettesse al dominio di Roma gli alpigiani, Vobarno sorgeva agli estremi limiti dell'Impero i cui confini erano più a nord, come pare probabile, a Dessinico presso Barghe. Memorie e monumenti romani si rinvennero nel suo territorio, fra i quali, più noto e importante, il marmo di Atinio il cui titolo, tradotto, suona così: « *Se il fango, se la polvere ti attardano, forse, o passeggero, se l'arida sete ti affatica nel cammino e qui ti sofferma, leggi affinché quando la destra del fato ti avrà condotto in patria, riposato*

---

(1) **Valdini Pietro**, *Vobarno e il suo territorio a traverso i tempi*, Brescia, 1909, ediz. riservata. **Guerrini P.**, *Vobarno, la Pieve, il feudo vescovile, il comune*, in « *Memorie Storiche della Diocesi di Brescia* », vol. XX, 1953, fasc. I.

Sul marmo di Atinio, cfr. **Mommsen Teodoro**, *Inscriptiones urbis et agri brixiani latinae*, Brescia, 1872, n. 741 (4905).

**Albertini Alberto**, in « *Comm. Ateneo di Brescia* », 1954, in corso di stampa.

*tu possa dire frequentemente ai tuoi: ai confini d'Italia ho veduto in Vobarno il monumento nel quale è composto il corpo di Atinio... ».*

Il testo della lapide è conservata al Museo Romano di Brescia. Il prof. Alberto Albertini vi ha rilevato tre armoniosi distici elegiaci; e, sia per la forma dei caratteri, sia perchè risulta ch'era in prossimità dei confini d'Italia, desume che debba contenersi fra il 45 e il 16 a. C.

Sul vico romano sorse la chiesa di S. Maria Assunta nel V sec. circa, che, con quelle di Pavone, Savallo ed Idro, costituiva la più antica giurisdizione religiosa della valle, smembratasi poi in parrocchie dal sec. XV al XVII. La Pieve di Vobarno comprendeva le parrocchie di Prandaglio, Clibbio, Eno, Carvanno, Cecino, Teglie e, forse, di Treviso e di Hano, suddivise in quattro decanie; ed era il centro di una vasta corte vescovile difeso dalla robusta rocca, costruita sul Carpino, quasi a dominare il frequentato nodo stradale. L'arciprete, infatti, oltre la giurisdizione ecclesiastica, esercitava anche una autorità amministrativa come gastaldo.

Nel Medio Evo subì le vicissitudini di lunghe guerre fratricide: fu devastato da Bernabò Visconti e da Giorgio Frundsberg.

Un lungo periodo di pace e di lavoro ebbe a godere sotto la Repubblica di Venezia, che ne favoriva l'industria del ferro e l'estrazione del marmo nero di Eno usato per costruire la Loggia e la Chiesa dei Miracoli a Brescia, e la tomba di Carlo V a Vienna.

Durante il dominio di S. Marco, Vobarno era la piccola capitale della Quadra di Montagna della Magnifica Patria di Salò e Riviera bresciana, detta più tardi Riviera benacense. La Quadra comprendeva i paesi di Hano, Treviso, Idro, Provaglio di Sotto, Provaglio di Sopra, Teglie, Sabbio, Dega-gna, Eno, Carvanno e Clibbio oltre Vobarno ove, di solito mensilmente, si riuniva il Consiglio retto da un Sindaco che veniva eletto ogni tre mesi. La Quadra godeva in antico molti privilegi, rispettati anche dal Senato per le benemerienze acquistate dagli abitanti durante la guerra di Nicolò Picci-



*Vobarno. Particolare della pala della chiesetta di Gazzane (1543).*

nino nel 1438. Ma poi, con l'andare del tempo, tali privilegi gli furono carpiti dai daziarii e dal governo di Salò e poichè le cause costavano e duravano molto, i Sindaci preferivano far buon viso a cattiva sorte; tanto più che anche il Provveditore non faceva rilievi ai conti portati per la revisione ad ogni mutare di reggimento se, oltre la tariffa fissata di 36 troni, veniva accordata qualche « buona mano ».

E come il Provveditore, che risiedeva a Salò, erano facili ad essere corrotti i funzionari che perfino nelle libere elezioni delle vicinie favorivano chi prometteva di più, e gli eletti cenavano insieme all'osteria pagando il conto coi proventi del comune.

La bella chiesa parrocchiale, su progetto dell'abate Turbini, fu edificata dagli arcipreti Sigismondo e Ottavio Zoboli, zio e nipote, in anni calamitosi per sopperire ai bisogni dei poveri con un'opera degna delle tradizioni religiose del paese. La chiesa, costruita presso la massiccia torre medievale che serve da campanile, sorge sull'area della primitiva chiesetta, insufficiente e forse cadente per vetustà. I lavori si conclusero nel 1761 e mons. Corna Pellegrini, vescovo di Brescia, la consacrò il 30 agosto 1890.

Scoppiata nel 1797 la controrivoluzione, il Sindaco della Quadra, Marcantonio Turrini di Teglie, consigliato dal notaio G. Battista Sacca e dall'aggiunto comunale Paolo Mercadanti che insisteva perchè si facesse causa comune con gli insorti della Valle Sabbia, pattuì con Don Filippi, a Barghe, l'azione concorde, quindi ordinò l'assemblea generale perchè proclamasse la fedeltà a S. Marco.

Il sindaco Turrini non era benevisto da tutti: anzi i più lo odiavano perchè credevano che coprisse le cariche per mestiere; e perciò non sapevano adattarsi al suo programma. Tuttavia l'assemblea riuscì imponente e, sobillata da uomini bene istruiti dal Mercadanti, approvò il consiglio di restare nella fedeltà al legittimo sovrano. Era il 21 aprile.

Gli oppositori facevano osservare che le truppe valsabbine non avevano disciplina, mancavano di tattica militare, erano formate di buli e peggio, erano prive di munizioni, di

prudenza e di riflessione, erano spinte più al saccheggio che al buon ordine. Inoltre che Don Filippi era uomo collerico e digiuno d'ogni principio d'arte militare.

Ma le opposizioni non calzavano perchè la battaglia di Salò, del 30 marzo, con la vittoria dei Valsabbini, aveva persuaso i meno prudenti a credere facile ogni impresa. Così il 22 aprile anche gli insorti della Quadra di Montagna montano la prima guardia e pochi giorni dopo partecipano al sacco di Gardone V. T. e di Gavardo, azioni punitive contro i paesi che avevano fraternizzato coi Francesi ma che avevano risvegliato i risentimenti più amari negli onesti, disgustati dai furti e dalle violenze usate dai montanari. Tali rancori portarono ad una piccola congiura: si concertò di nascosto, a Vobarno, di inchiodare i quattro cannoni posti sulla strada di Agna, verso Salò, al comando di certo Pileni di Anfo, capitano della Quadra di Montagna. Il fatto provocò tafferugli fra chi voleva continuare la lotta e fu saccheggiata la casa di Butturini sotto il pretesto che quella sera aveva usato negligenza nel distribuire le munizioni.

Così divisi erano i controrivoluzionari, quando i Francesi attaccarono il presidio della Corona il 3 maggio. Il presidio resistette a lungo ma poi, rimasto privo di munizioni, e senza rinforzi, retrocedette per evitare l'accerchiamento.

A Carpena tentò un'ultima disperata resistenza, sorretto da una schiera di Bagolinesi accorsa in aiuto, ma, dopo inutile combattimento, si disperse sulle montagne di Pavone lasciando aperta la strada agli invasori che, in nome della fratellanza e della libertà, avanzavano incendiando e devastando perfino i fienili.

---

---

## CAPITOLO XII

### GLI AUSTRO-RUSSI IN VALLE SABBIA

All'indomani dell'invasione, le terre di Barghe, Nozza, Vestone e Lavenone, sembrano istupidite. Così rilevano i commissari per la constatazione dei danni di guerra, che al loro passaggio trovarono il fuoco degli incendi ancora acceso, il popolo senza ordine, senza reggenti, in preda alla miseria e all'anarchia, che invocava gramaglie e la ricostruzione delle case <sup>1</sup>.

Il Governo mandò 80 some di grano e 200 lire per ciascuna terra bruciata; ma i lavori della commissione incaricata a liquidare tutte le attività e le passività trovò difficile

---

(1) Niccolini, *Raccolta di Decreti del Governo Provvisorio di Brescia*, t. II, 143, tip. Bettoni. Commissari per la constatazione dei danni causati alla Valle e per provvedere agli urgenti soccorsi furono Gaetano Maggi e Giovanni Martinoni che, sorpresi di tanta miseria, vi lasciarono 2300 lire di elemosina. Approfittarono i banditi di tanta desolazione per le loro imprese che compirono l'opera di distruzione fatta dagli invasori. E gli uomini del Governo Provvisorio di Brescia non erano i più adatti per comprendere i desideri dei montanari che non partecipavano alle loro tendenze illuministiche ma si preoccupavano piuttosto di salvaguardare i loro privilegi, e quindi attendevano un'azione meno demagogica ma più decisa a difenderli.

e fastidioso il suo compito perchè il totale incenerimento della casa della Valle aveva portato confusione e discordine negli affari amministrativi.

Ai danni voluti dagli uomini si aggiungono quelli della natura: in estate la calura secca i raccolti, e provoca l'epidemia nei bovini e nei suini. Segue in agosto la carestia. Il frumento sale a lire 60 la soma mentre il calmiere, da nessuno rispettato, fissava lire 50; e il vino cattivo si vende a lire 40 la gerla. La carestia si fa più grave nei paesi del Trentino e di Valvestino. Barcaioi e mulattieri, col pretesto di portar biade a Bagolino ove gli abitanti si nutrivano esclusivamente di erbe, alimentavano un solido contrabbando col Tirolo. Il comandante dell'armi, che aveva la vigilanza anche sul magazzino di Anfo ove erano raccolte le biade per l'alta Valle, avvertito che circa 30 some di frumento erano pronte per essere trasportate clandestinamente in Austria, fece una ispezione improvvisa. Trovò infatti la merce imbarcata ed ordinò che le barche approdassero ad Idro sotto buona scorta. Ma, mentre i reggenti si intrattenevano a discutere in merito, i briganti, con l'aiuto di truppe tirolesi, la notte del 7 settembre invasero Anfo e obbligarono i barcaioi a trasportare il frumento al Caffaro ove erano i carri pronti a riceverlo.

Tre giorni dopo i briganti ripetono lo scherzo prelevando altre 30 some di grano.

All'epidemia dei bovini si aggiunse in settembre quella degli uomini. Si accusano i Francesi come autori dei danni inauditi e si invocano gli Austriaci come liberatori con discorsi aperti ed audaci che inutilmente si cerca di frenare.

Il Governo non tralasciava nulla di intentato per ridare quiete alla Valle, ma veniva ostacolato dai briganti, che si erano raccolti in Valvestino donde frequentemente scendevano a compiere rapine e vendette.

Il 15 settembre sorprendono il municipalista di Degagna, e la casa di Giacomo Pirlo ad Ono, uomo mite e dovizioso, che li barattò concedendo loro cibo e dieci lire ciascuno. Salirono quindi a Livemmo per aggredire l'ex sindaco

Turrini, ma questi, invece di concedere ospitalità, li accolse a fucilate obbligandoli a ritirarsi per non crescere i sospetti delle case vicine.

Il 17 assalirono Vestone, sradicarono l'albero della libertà, e poi andarono ad Idro per derubare l'arciprete don Mabellini, ch'era il giudice di pace.

La gente taceva. Solo don Faustino Bottura di Vobarno, comandante la guardia civica, aveva l'ardire di affrontarli, ma non era armato. Il Governo concesse allora ai cittadini l'uso delle armi purchè usate per il bene della patria e col beneplacito dei municipalisti; ma appena chi le teneva celate contro il rigore delle leggi potè averle e servirsene.

Si giunse così alla primavera del 1799.

Gli abitanti, che pure avevano tante volte invocato gli Austriaci come liberatori, che non tolleravano le imprese dei briganti divenuti più insolenti che al tempo di Venezia tanto da far credere che se allora i buli erano protetti dai signori ora erano essi diventati i signori, cominciarono a temere gli orrori di una nuova guerra.

Fin dall'ottobre precedente si erano fatte le leve e posto feluche sul lago di Garda; si era mandato in Valle un corpo di 200 soldati per obbligare i giovani al rispetto delle imposizioni. Ma ciò non valse che ad accrescere il disgusto e la confusione; e solo con le confische e con la rappresaglia si potè imporre ai disertori il ritorno e l'ubbidienza al bando di arruolamento pubblicato in Vestone dal capitano Zani di Prato.

La guerra invocata e temuta riprese con le sue fatali conseguenze l'8 aprile 1799. L'armata del generale Wukasovich, rinforzata dal corpo del principe Hohan, giunse il 21 aprile sotto le mura di Brescia. L'esercito austro-russo passò per la Valle diviso in tre colonne: la prima attraverso Valvestino e Hano, la seconda per Bagolino, l'altra per Anfo dopo aver sostenuto presso San Giacomo uno scontro cruento e vittorioso.

La colonna venuta da Bagolino, composta di soldati tirolesi di linea, di emigrati valsabbini, e di francesi realisti condotti dal principe di Condé, era accompagnata da due preti in veste talare che intonavano il Te Deum nei paesi liberati. Si urtò coi cacciatori di Antonio Martinelli di Bione a Ponte Prada e a monte Celso ove i valsabbini, con azione volontaria, conquistarono una batteria.

La colonna venuta da Hano invase Treviso e Degagna. Era formata di austro-russi, uomini senza pietà, vendicativi e denigratori che uccisero a bastonate un giovane infermo, detto Bargi, perchè ritenuto fautore dei francesi.

Passando per la Valle lasciarono il segno di vandalici saccheggi, di vendette, di bravure inconsulte che colpirono molti innocenti.

Dopo questa imbelle difesa, il corpo dei gallo-cisalpini si sciolse e il comandante, Antonio Martinelli, già prete, si ravvide del suo errore e, con esemplare edificazione, riprese la veste.

I cacciatori del Caffaro, guidati dal Dominiceti di Salò, non potendo trattenere l'urto del nemico, si sciolsero fuggendo sui monti di Provaglio e Degagna. Solo il conte Gambarà, da intrepido soldato, giorno e notte percorreva la Valle per incitare il popolo alla resistenza.

Gli austriaci occupano Lavenone il giorno 8 aprile, Vestone il 9 e Barghe il 10, donde la retroguardia francese si era allontanata per le coste di S. Eusebio dopo aver dato il sacco al paese e bruciato il ponte di legno sul fiume Chiese.

Il comando austriaco sceglie come quartiere generale la casa Randini di Barghe, e al suo arrivo il popolo si abbandona ad impeti di gioia, suona a festa le campane per reazione contro i repubblicani, che avevano proibito le cerimonie religiose, aggredisce e percuote i cisalpini.

Nella rinnovata situazione politica, tre opinioni si vanno manifestando: quella dei repubblicani, quella dei geniali all'estero, e, fra le due contendenti, quella dei ponderati.

I fautori del partito tedesco si lusingavano che l'Imperatore restaurasse l'antico ducato di S. Marco; e infatti vennero restaurate le amministrazioni comunali, ed eletto il sindaco generale nella persona di Pietro Tonni Bazza di Preseglie, uomo deciso ed onesto, intollerante di ogni violenza. Ma nei comuni non si riuscì a trovare uomini che volessero sostituire i municipalisti fuggiti e pubblicamente maledetti, così che si dovette provvedere alla nomina di sei persone, dette la Compagnia, perchè provvedessero al vettovagliamento dell'esercito. Questi non capivano il tedesco, ed erano perciò mal tollerati dalle truppe sempre pronte a ricorrere al bastone, come erano mal visti dai concittadini perchè costretti a dilapidare i comuni già caduti nell'estrema miseria. Gli emigrati, con le loro vendette, accrebbero il disgusto e il terrore.

Proposero infatti di bruciare perfino il paese di Odolo che, per primo, aveva depresso le armi contro i francesi; ma il disegno non riuscì perchè gli stessi capi si opposero ai facinorosi. Con gli austriaci ritornarono in Valle il generale Materzanini di Vestone e don Filippi di Barghe, da tutti complimentati ed onorati.

Don Filippi, quando, giunto a Barghe, vide distrutta la sua casa, dette in eccessi d'ira a tal segno che non riuscì più possibile calmarlo e ravvederlo. Minacciò Carlo Quarentini che dalla Cisalpina aveva avuto l'ordine di amministrare le sue facoltà; fece fuggire il municipalista Amadio Ongaro; colpì a coltellate un certo Gottardi ch'era andato con altri per chiedere perdono e baciargli le mani.

Dopo la caduta di Brescia (19 aprile) giungono in Valle le truppe russe, più feroci delle tedesche e di quelle francesi. La cavalleria usava cavalli piccoli ma veloci, era armata di lunghe spade, schioppi, coltelli, pistole e di una lancia di legno che era maneggiata col piede sinistro. Uomini con folte barbe, in divisa verde, che mostravano ardire e coraggio. Presto fra gli ufficiali russi ed austriaci sorsero rivalità

e discrepanze. I valsabbini partecipavano per gli austriaci perchè si diceva che i russi non avevano misericordia, mangiavano carne umana, erano alleati dei Turchi.

Ai primi di giugno la Duchessa di Parma chiese a don Filippi 500 soldati per difendere il suo palazzo ducale, ma pochi volontari accolsero l'appello, essendosi ormai rilassata la disciplina militare che richiede ordine e lealtà. La fama acquistata dai valsabbini nella controrivoluzione, si andò allora offuscando perchè l'onore guadagnato in una lotta ineguale ed aperta s'era poi trasformato in biasimo per gli atti indegni commessi contro ogni umana aspirazione sociale e civile.

Gli Austriaci, che di ciò s'erano avveduti, non imposero alla Valle la coscrizione obbligatoria per la guerra di Mantova; ma la inclusero nella tassa imperiale, imposta il 20 dicembre, che ammontava a 24 denari, da corrispondere in tre rate, per ogni scudo milanese di estimo. La prima rata di 10 denari scadeva entro il 10 gennaio; la seconda, di 8, entro il 10 febbraio; e la terza di 6 denari entro il 6 marzo. Le solite accorate proteste non riescono a liberare i comuni dalla nuova gravosa imposizione, ma riescono però ad ottenere l'esenzione dalla consegna del bestiame per l'esercito.

Nel 1800 si riaccende, quasi improvvisa, la guerra. Napoleone, valicate le Alpi, batte gli avversari a Marengo costringendoli all'armistizio di Melos. Il 26 luglio si ritira da Brescia il generale Landon che sostò due giorni a Barghe, in casa Randini, sotto la scorta degli sgherri di don Filippi, pieno di bile per la sconfitta degli imperiali. Tentò questi di riaccendere la controrivoluzione, come nel 1797, ma non trovò consenzienti i comuni, resi edotti dalle amare esperienze del passato e disgustati dalle male azioni degli armigeri che si erano arruolati al soldo di don Filippi col pretesto di difendere la Valle, ma complici di imprese facinorose.

Il 21 luglio la valle viene evacuata dalle truppe austriache, e passa sotto il governo della Repubblica Cisalpina con le tristi conseguenze che si accompagnano ad ogni violento mutare di governo.

La Cisalpina emana i suoi primi proclami che impongono: 1) il rispetto alla religione cattolica; 2) la tassa di 8 denari per ogni scudo milanese sull'estimo dei commerci e dei terreni fruttiferi; 3) il divieto ai comuni di corrispondere alimenti alle truppe; le quali, tuttavia, riuscivano ad estorcerli con la forza dell'armi ed espandendosi nei campi per saccheggiare biade e frutta.

Il 2 gennaio 1801 i Francesi attaccano sul Caffaro gli Austriaci obbligandoli a ritirarsi in Tirolo e, per celebrare la vittoria, fanno suonare a festa le campane tre giorni consecutivi.

---

# PARTE TERZA

(1801 - 1915)

---

## CAPITOLO I

### IL GOVERNO FRANCESE IN VALLE SABBIA

Nel dicembre 1801 la Valle ottenne una nuova organizzazione giuridica, e fu chiamata *Distretto delle Fucine*, al quale furono aggiunti i paesi di Sabbio, Provaglio, Treviso, Hano ed Idro, già appartenenti alla Quadra di Montagna della Riviera di Salò.

I salodiani, insoddisfatti e decisi a non perdere i loro paesi di montagna, chiedono che Sabbio e Provaglio dipendano dal Distretto delle Fucine solo per il civile: nasce così una vertenza che è posta nelle mani del pretore di Vestone ma rimane insoluta perché tutta la Valle dovette poi dipendere da Salò.

Il 23 dicembre si trasporta a Vestone la *Cessione*, tribunale subalterno per il criminale instaurato dapprima a Preseglie, ed anche il civile costituito dagli agenti dei comuni del Distretto, la cui amministrazione e sorveglianza fu affidata ad un Cancelliere che aveva il compito di partecipare alle riunioni generali e alle adunanze degli agenti.

Ciò accrebbe i malumori degli abitanti di Preseglie e dei paesi vicini, i quali trovarono nuovo argomento di opposizione quando fu trasferito a Preseglie il mercato bovino che da tempo immemorabile si faceva a Pregastine.

La Cisalpina non lasciò buona memoria di sé in Valle Sabbia: vendette personali, perquisizioni, ruberie, nuove tasse e calmieri incontrollati erano il triste bilancio del suo governo aggravato dalla carestia, da grandinate devastatrici, e, intollerabile, la forzata consegna dei libri delle pubbliche amministrazioni. La sua vita fu breve. Il 3 febbraio 1802 si annunciò la Repubblica Italiana sotto la presidenza di Napoleone Bonaparte, che, nel complesso, apparve come un organismo apportatore di benessere e di ordine.

Fra le opere grandiose di quegli anni, che il Bonaparte volle attuare per difesa contro qualunque invasione, è certo la ricostruzione di Rocca d'Anfo, iniziata il 19 agosto 1802 e continuata, saltuariamente, fino al 1813, su disegni del generale Chasseloup. Ebbero la direzione dei lavori i capi battaglioni del genio Hasco, francese, Galateo da Padova, Rollando e Verroggio piemontesi che nei primi tre anni di lavoro infaticato riuscirono ad alzare la maggior parte della fortificazione impegnando 1400 operai della Valle.

Nel 1813 la Rocca consisteva di una trincea fortificata in direzione del paese di Anfo, difesa da una caserma detta Rocca Vecchia, sovrastata dalla batteria veneta, dominate da un corpo di guardia posto a 200 m. sul livello del lago, e collegato alla batteria da un muro con feritoie a gradini.

Verso il Trentino si sviluppava una serie di batterie e casematte sovrapposte a scalinata. A nord uno scosceso burrone. Queste difese erano chiamate: batteria Tirolo, a 100 metri sul lago; batteria Belvedere-Inferiore, a 150, Belvedere-Superiore a 250 m. sul lago. Il ridotto era costituito da una lunetta detta Rocca Alta, che collegava i due fronti precedenti a 200 metri sul lago, e conteneva una caserma e una batteria casamattate. A 50 m. sotto la lunetta c'era la batteria Bonaparte a difesa della strada fra Rocca Vecchia e Batteria Tirolo. Sul tutto dominava, dall'altezza di 300 metri, una torre rotonda a due piani. Travezze, trincee, piazzuole, rampe, strade coperte, polveriere e cisterne completavano la fortezza che, alla fine del secolo, il giovane governo italiano, munirà di altre opere colossali e dei Bastioni Or-

lando e Statuto. Rocca Vecchia andò poi distrutta dallo scoppio della polveriera nel 1924 e il Bastione Statuto, fu fatto saltare dai tedeschi in ritirata nel 1945.

Da questi giganteschi lavori trassero gli abitanti un insperato benessere, che contribuì ad accostumarli alle nuove leggi; e insieme si andava sviluppando uno spirito di nazione, pel quale si videro formarsi valorosi soldati distintisi nelle guerre di Spagna, d'Austria e di Russia ove, nella ritirata alla Beresina, perse la vita un Bianchi Pietro di Clibbio.

Dalla Repubblica, nacque presto il Regno d'Italia il 17 marzo 1805 giorno in cui lo statuto costituzionale fu registrato, che non trovò tuttavia migliori accoglienze da parte della popolazione ancora piena della propria amarezza per prendere parte attiva alle feste preparate per la sua proclamazione e per la successiva incoronazione di Napoleone a re, avvenuta il 26 maggio 1805.

In quell'anno ebbe pure inizio la guerra della terza coalizione, le cui conseguenze in Valle avvennero di riflesso degli avvenimenti del nord. Si pensò allora che i francesi se ne sarebbero andati; e la polizia, per ridurre al silenzio i fautori di Venezia o dell'Austria, dovette mettere in azione tutte le misure possibili mentre veniva presidiato il Caffaro. L'apprensione dei montanari era più che giustificata quando si apprese che le truppe tedesche del Tirolo erano entrate in Val Vestino ed a Bagolino. Il 21 ottobre la zona di confine era però ridotta alla tranquillità dalla pronta azione delle truppe francesi; ma restò il peso delle milizie che provocò alcuni disordini a Vestone ed a Salò ove propagatori di notizie allarmistiche non mancarono di continuare la loro opera anche dopo l'avanzata dei francesi oltre Storo.

Con la pace la popolazione finalmente respirò.

Il 20 settembre 1807 ebbe luogo a Brescia l'inaugurazione della Corte d'Appello che iniziò la sua attività il 14 ottobre col primo presidente Giuseppe Beccalossi, consigliere di stato, e altro presidente Ippolito Calini.

Il 23 febbraio 1810 a Vestone si festeggiò per la Valle Sabbia il matrimonio di Napoleone, avvenuto fin dal 1 aprile,

con un banchetto nella sala del comune e la distribuzione di pane, cacio e vino nella piazza del paese.

La Valle, dopo i primi anni di assestamento, sedate, in parte, le gravi contese personali, sistemata, in parte, l'economia per l'interessamento di don G. B. Pasini di Odolo che otteneva lo sgravio di gravezze a vantaggio dell'industria del ferro, cominciò a sentire i benefici di una pace ordinata, rotta solo da sporadiche invasioni di briganti contro i quali si armò il valoroso sindaco di Anfo, Pietro Mabellini, che seppe meritarsi una ricompensa al valor militare.

Nel 1813 una disciplinata compagnia di dalmati venne a presidiare i nostri paesi riuscendo a cattivarsi la stima e la fiducia degli abitanti. Ma ecco: ancora la guerra. Gli Austriaci occupano Trento e spingono le loro avanguardie anche nella Valle del Chiese con l'intento di sollevare le popolazioni alle spalle dell'esercito francese. Il Regno era ormai stremato di forze ed anche la Rocca d'Anfo sguarnita. Il Viceré affidò la difesa delle Valli al Bonfanti che mandò G. Battista Sala a presidiare la Rocca con l'aiuto del Commissario di Guerra Giuseppe Treboldi di Anfo.

Gli Austriaci passano il Caffaro il 29 ottobre 1813 e il 3 novembre, su tre colonne, avanzano occupando Bagolino e il lago d'Idro ove il maggiore Campi pone il suo presidio a porto Camerella e tenta l'assedio a Rocca d'Anfo che, pur scarsa di uomini e di mezzi, dette prova di ottime qualità disciplinari e guerriere <sup>1</sup>.

Aveva 28 cannoni con qualche migliaia di palle e bombe e tre bocche da fuoco al servizio della flottiglia. La guarnigione era composta di 340 soldati, quasi tutti reclute prive di armi e divise; 22 caporali, 14 sergenti; 3 subalterni e 2 capitani.

---

(1) De Rossi Eugenio, *Vicende di uno sbarramento alpino, Rocca d'Anfo nel 1813-1814*; estratto dalla « Rivista d'Artiglieria e Genio », 1908, vol. I, Roma, tip. E. Voghera, 1908, pagg. 25. La narrazione è tratta dal giornale « L'assedio della fortezza di Rocca d'Anfo » (A. S. di Milano, Appendice Storia, cart. 45).

Il Sala fece fortificare i punti deboli e raccogliere le barche in un solo porto; quindi aggredì il nemico a porto Camerella affondandogli due battelli.

Il 10 giugno rinforzato dal 4 battaglione del 62 reggimento di linea al comando del Pouchet, attaccò il Campi respingendolo fino a Darzo, ma il successo fu effimero perchè il nemico riuscì a circondare la Rocca prendendo posizione a Ponte Caffaro e ad Anfo, ove erano le vettovaglie. Il presidio si difende con fortunate imboscate e così l'inverno passa quasi tranquillo.

La notte fra il 2 e il 3 gennaio il Sala, con quattro battelli, fece assalire di sorpresa il porto Camerella dal capitano Parea che non riesce ad incendiare il quartiere ed a catturare le barche, ma riesce però a distruggerne due costringendo l'avversario a lasciare incontrastato il lago.

Il 17 aprile giunge la notizia dell'armistizio, e il 28 il presidio ammaina la bandiera tricolore, salutata da 21 colpi di cannone. La bandiera fu gelosamente custodita dal Commissario Treboldi che la farà sventolare nel 1848.

Quel giorno anche la Valle Sabbia passò sotto il governo dell'imperatore Francesco I che bandiva un programma di ordine, di giustizia, di clemenza e di pace.

Il nuovo ordinamento amministrativo divise la valle in due distretti: *il XVI di Preseglie*, coi comuni di Agnosine, Barghe, Bione, Odolo, Preseglie, Provaglio e Sabbio; *il XVII di Vestone*, coi comune di Anfo, Hano, Bagolino, Casto, Idro, Lavenone, Mura, Nozza, Pertica Alta e Bassa, Treviso e Vestone. Vobarno, con la Degagna, Goglionone e Paitone apparteneva al *Distretto XIV di Salò*, pur continuando a far parte della Valle.

---

## CAPITOLO II

### IL RITORNO DEGLI AUSTRIACI PRIME REAZIONI AL NUOVO GOVERNO

La caduta di Napoleone, se riuscì fatale ai suoi seguaci che in buona fede avevano accolto le insegne della rivoluzione, non meno grave dovette riuscire ai valligiani che s'accorsero, nel giro di pochi mesi, d'esser caduti dalla padella nella brace.

L'Austria, infatti, impose tasse gravose anche agli abitanti della Pertica, ed accelerò l'estinguersi dell'industria siderurgica, che ottenne il colpo di grazia nel 1815 quando si spense il forno di Vestone; dando così argomenti di opposizione e malcontento ai cittadini intolleranti del nuovo governo imperiale, anche quando cercava di cattivarseli con varie opere pubbliche come il ponte Prada a Bagolino (1820) e le strade di Casto (1833) e di S. Eusebio (1835-55).

Fra questi Silvio Moretti, di Comero, che si fece promotore della congiura militare con Olini, Lechi e Pavoni. Il Moretti aveva da poco ricevuto gli ordini sacerdotali, quando si trovò coinvolto nella controrivoluzione valsabbina<sup>1</sup>. Com-

---

(1) Solitro G., *Un martire dello Spielberg — il colonnello Silvio Moretti*, Padova, 1910; Tonni Bazza Vincenzo, *Silvio Moretti*, discorso pronunciato inaugurandosi la lapide a Sabbio Chiese il

battè in Valle Trompia contro i Francesi: nello scontro sfortunato, venne fatto prigioniero e, ferito, condotto all'ospedale di Brescia ove conobbe valorosi ufficiali bresciani che lo indussero a lasciare la veste ed a seguire le insegne della libertà. Si distinse così nelle guerre combattute in Italia ed in Europa da Napoleone che, ammirato del suo valore, lo promosse colonnello sui campi di Austerlitz.

Caduto l'Impero si ritirò a Brescia ove partecipava ai segreti colloqui tenuti in casa Rasori mostrandosi il più acceso fra i rivoluzionari: fu egli infatti che propugnò la sollevazione delle Valli, come le più ostili al governo, e l'immediata occupazione di Rocca d'Anfo per togliere all'avversario ogni possibilità di rinforzi. Tradito e tratto in arresto, fu condannato a morte con sentenza del 18 novembre 1815, commutata in otto anni di carcere duro per grazia sovrana, ridotta in seguito a quattro per la buona condotta mantenuta nelle carceri di Lubiana.

Quando poté rivedere la patria assunse la nuova residenza a Sabbio Chiese ove attivò una piccola industria di laterizi a Carpenea, dedicando il poco tempo libero alla caccia ed agli studi. Nella solitudine della sua Valle lo assalirono i ricordi del passato; e cercò una tregua con l'animo suo esacerbato traducendo i « Saggi sul cuore umano » del Feder, pubblicati in cinque volumi da Nicolò Bettoni, e il teatro di Kotzebue, con lo scopo precipuo di dimostrare quanto la lingua italiana fosse di gran lunga superiore alla tedesca<sup>2</sup>.

---

26 luglio 1909, Roma, 1909. [Le parole della lapide furono dettate da G. Cesare Abba, cfr. Vaglia U., *Il Risorgimento Valsabbino nell'epigrafia locale*, Brescia, Vannini, 1941]. L'ing. Tonni Bazza nacque a Volciano, ove morì nel 1920, lasciando parte cospicua della sua sostanza agli Istituti Ghisleri e Moretto che l'avevano istruito. Si dedicò con trasporto agli studi storici in Roma, dove visse a lungo e partecipò al Congresso storico del 1903, del quale fu magna pars; Luzio Alessandro, *Il processo Pellico-Maroncelli*, Milano, 1903; Vaglia U., *Una pagina inedita intorno a Silvio Moretti*, in « L'Italia » del 31 gennaio 1943.

(2) S. M. [Silvio Moretti], prefazione alla traduzione dei saggi sul cuore umano del Feder.

battè in Valle Trompia contro i Francesi: nello scontro sfortunato, venne fatto prigioniero e, ferito, condotto all'ospedale di Brescia ove conobbe valorosi ufficiali bresciani che lo indussero a lasciare la veste ed a seguire le insegne della libertà. Si distinse così nelle guerre combattute in Italia ed in Europa da Napoleone che, ammirato del suo valore, lo promosse colonnello sui campi di Austerlitz.

Caduto l'Impero si ritirò a Brescia ove partecipava ai segreti colloqui tenuti in casa Rasori mostrandosi il più acceso fra i rivoluzionari: fu egli infatti che propugnò la sollevazione delle Valli, come le più ostili al governo, e l'immediata occupazione di Rocca d'Anfo per togliere all'avversario ogni possibilità di rinforzi. Tradito e tratto in arresto, fu condannato a morte con sentenza del 18 novembre 1815, commutata in otto anni di carcere duro per grazia sovrana, ridotta in seguito a quattro per la buona condotta mantenuta nelle carceri di Lubiana.

Quando poté rivedere la patria assunse la nuova residenza a Sabbio Chiese ove attivò una piccola industria di laterizi a Carpenea, dedicando il poco tempo libero alla caccia ed agli studi. Nella solitudine della sua Valle lo assalirono i ricordi del passato: e cercò una tregua con l'animo suo esacerbato traducendo i « Saggi sul cuore umano » del Feder, pubblicati in cinque volumi da Nicolò Bettoni, e il teatro di Kotzebue, con lo scopo precipuo di dimostrare quanto la lingua italiana fosse di gran lunga superiore alla tedesca<sup>2</sup>.

---

26 luglio 1909, Roma, 1909. [Le parole della lapide furono dettate da G. Cesare Abba, cfr. Vaglia U., *Il Risorgimento Valsabbino nell'epigrafia locale*, Brescia, Vannini, 1941]. L'ing. Tonni Bazza nacque a Volciano, ove morì nel 1920, lasciando parte cospicua della sua sostanza agli Istituti Ghisleri e Moretto che l'avevano istruito. Si dedicò con trasporto agli studi storici in Roma, dove visse a lungo e partecipò al Congresso storico del 1903, del quale fu magna pars; Luzzo Alessandro, *Il processo Pellico-Maroncelli*, Milano, 1903; Vaglia U., *Una pagina inedita intorno a Silvio Moretti*, in « L'Italia » del 31 gennaio 1943.

(2) S. M. [Silvio Moretti], prefazione alla traduzione dei saggi sul cuore umano del Feder.



*Silvio Moretti assistito nelle carceri di Milano.*

Tali occupazioni gli consentivano di scendere in città senza dare sospetti alla polizia e di intervenire ai notturni convegni dei federati nelle case Ugoni e Ducco, ove insisteva perchè si eccitasse la rivoluzione e si sorprendessero le casse pubbliche per finanziare il movimento.

Consigliato anche dal maestro Pietro Zani, col quale spesso si intratteneva in privati colloqui politici, il Moretti meditava di riprendere l'abito sacerdotale, quando, improvvisamente, fu arrestato e condannato a morte come reo di alto tradimento, con sentenza del 16 dicembre 1822, tramutata di venti anni di carcere durissimo, il 5 maggio 1824. Il 17 novembre partiva per lo Spielberg, donde non sarebbe più ritornato. Otto anni di atroce prigionia trascorse in quei covili di fiere, e il 21 agosto 1832 moriva d'etisia col pensiero rivolto all'Italia ed alla Valle natia.

La nipote Domenica Moretti, sua unica erede, morta senza eredi il 31 gennaio 1878, legava l'intero patrimonio alla Congregazione di Carità di Sabbio non solo per soddisfare agli impulsi generosi del cuore, ma per raccomandare altresì alla riconoscenza dei derelitti della fortuna, la memoria venerata dell'eroico e sfortunato suo zio, il cui sacrificio illuminava di gloria le più belle pagine del riscatto italiano.

Accanto al nome di Silvio Moretti, la nostra piccola Valle ha inciso un altro nome glorioso nel bronzo della storia d'Italia: G. Battista Passerini, pensatore e filosofo, che ancora vive per quella onesta fede che ebbe nell'avvenire della Patria e nella libertà: fede che fu propria non solo ai grandi artefici del Risorgimento, ma pure a tutta una schiera di uomini, dei quali non trascurabile è la funzione modesta e tenace nella economia della storia, al cui sviluppo concorsero i sacrifici di tutti<sup>3</sup>.

(3) **Mazzetti Roberto**, *Giambattista Passerini pensatore e patriota*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per il 1931, pagg. 99. **Passerini Franco e Aldo**, *Memorie storiche della nostra famiglia*, Brescia, Geroldi, 1925; **Manzoni R.**, *Gli esuli italiani nella Svizzera*, pag. 128; **Guerrini P.**, e **Glissenti F.**, *I Cospiratori bresciani del '21 nel primo centenario dei loro processi*, miscellanea di studi a cura dell'Ateneo di Brescia, 1924; **Glissenti F.**, *G. B. Passerini*, Brescia, 1923.

G. Battista Passerini nacque a Casto il 27 settembre 1793, da famiglia originaria di Alone che, con l'industria del ferro e delle sete, acquistò fama e ricchezza. Fece i suoi studi nel seminario di Brescia, ove non rimase estraneo alle teorie giansenistiche agitate dai sacerdoti Tamburini, Zola e Guadagnini, assertori di esigenze razionalistiche e liberali. Consacrato sacerdote, fu dal vescovo Nava, che ne ammirava il fervido e illuminato ingegno, inviato all'Università di Bologna a perfezionare gli studi, e quindi nominato professore dei seminaristi.

In quei tempi a Brescia più viva ed aperta si faceva la propaganda patriottica sostenuta dai liberali che aderivano alla Federazione lombarda e, più propriamente, al conte Confalonieri di Milano. Anche il Passerini vi aderì rendendosi utile col favorire appunto le informazioni sulla Rocca d'Anfo. Quando la polizia austriaca scoprì la congiura, il Passerini prese la via dell'esilio e, giunto a Thusis, scrisse all'amico Camillo Uggeri che non sarebbe più ritornato in patria se non fosse divenuta libera pur conservandone gli affetti nel cuore. E così fece. Viaggiò in Germania, in Francia, in Inghilterra stringendo ovunque amicizie di insigni studiosi che l'onorarono per la profonda e chiara cultura; ma rifugio ideale trovò a Zurigo, che lo elesse a cittadino onorario, dove tradusse i più stimati e nuovi trattati di filosofia premettendo a ciascuno una prefazione espositiva dei suoi principi filosofici. Estese la sua fatica all'opera di assistenza o sorveglianza morale alle tipografie italiane, allora fiorenti in Svizzera, e nella direzione della tipografia della Svizzera italiana che il Cianini definiva scuola preparatoria del pensiero italiano. A Zurigo conobbe Gioberti e Mazzini: del primo non accettò la teoria neoguelfa; del secondo l'ostinato idealismo rifuggente dalla realtà effettuale. E conobbe altri esuli connazionali, ai quali prodigò costante assistenza di consigli e di denaro.

Dopo il 1859, ritornò nella sua Valle divenuta italiana, che lo invitò ad accettare la candidatura al giovane Parlamento italiano; ma egli rifiutò e preferì tornarsene a Zurigo ove morì nell'estate del 1864, legando la sua biblioteca

filosofica alla Queriniana di Brescia. Nel campo della filosofia il Passerini è da annoverarsi fra coloro che hanno cercato di far comprendere come la cultura italiana dovesse, per non ristagnare in una tradizionale imitazione, mettersi a contatto con la cultura europea.

In Valle Sabbia, fin dai primi anni del secolo, esisteva un ginnasio a Bagolino, fondato e diretto dal Dr. Pietro Riccobelli, che, per varie ragioni, non ebbe una considerevole durata <sup>4</sup>. Ne raccolse l'eredità l'Istituto di Educazione, fondato a Sabbio Chiese nel 1826 dal maestro Antonio Zane di Prato, ex-ufficiale napoleonico, per istruire gli alunni del ginnasio e del liceo. Lo Zane ebbe come collaboratore il fratello Pietro (1780-1868) già istruttore dei maestri elementari nel tirocinio provinciale e segretario dell'I. R. Ginnasio di Brescia, che abbandonò la città per vivere lontano dagli occhi della polizia, mal tollerando una legge che si compendia nel motto: *facere officium suum taliter qualiter, et benedicere de Imperatore Francisco primo*. Il Collegio raccolse giovani non solo della Valle, ma pure della provincia. Dal 1830 al 1849 ospitò 141 scolari di grammatica latina che nei vari esami si meritavano 259 eminenze, 284 accessit ed eminenze; 375 prime classi con 63 seconde <sup>5</sup>.

Il Collegio non era alieno dal condividere le teorie sollevate dai giansenisti e dal diffondere, sia pure prudentemente, i testi dell'Alfieri, del Gualla e del Genovesi.

Nel 1848 alcuni studenti e il direttore presero parte attiva alla rivoluzione, e pertanto nel 1849 il Collegio fu chiuso dall'autorità tutoria dell'ordine fino al 1855, anno in cui la Gazzetta Provinciale n. 79 del 2 ottobre, ne dava avviso della riapertura; e potè quindi continuare fino al 1859.

Così anche nella nostra Valle si diffondevano e si rinvigorivano le nuove idee liberali, sostenute da un sordo mal-

(4) Schivardi P., *Pietro Riccobelli*, necrologio, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia » per il 1856.

(5) Zani P., *Biografia*, ms. cit.

contento per le cattive condizioni economiche, ed abilmente sfruttate da chi, per carattere ed educazione, mostrava antica ruggine verso il dominio di Vienna. Fra costoro il dr. Rimedio e il curato don Alessio Leali di Sabbio e il dott. Tonni-Bazza di Preseglie, procuratore legale a Vestone.

Questi, nel 1822, fu arrestato sotto l'accusa di carboneria e di essere l'autore di due odi politiche meritevoli di censura: *Il termometro politico* e *In morte a Napoleone*. Durante il processo fattogli dal Salvotti, riconobbe come sua la prima e dell'altra disse di averla più volte sentita declamare dall'ispettore forestale di Vestone Bono Foresti. Dopo un anno di prigionia, ritornò a Vestone ove continuò con più prudenza e coraggio la sua propaganda clandestina<sup>6</sup>.

In quel tempo si vanno delineando in Valle tre partiti che possono essere così distinti:

l'*austriaco*, formato da uomini che si credevano sicuri nella rigida disciplina del governo;

il *napoleonico*, formato da coloro che auspicavano il ritorno del Regno d'Italia e temevano le nuove riforme che potessero ricondurre il veneto dominio oligarchico alla prepotenza privata;

il *veneziano*, sostenuto dal popolo fedele alle antiche tradizioni e nostalgicamente ripiegato al ricordo della gloriosa Repubblica di S. Marco.

Apparentemente ai margini d'ogni partito, la grande massa degli indifferenti, dediti solo ai piccoli affari, paghi soltanto di uno stato normale di prosperità e di relativa agiatezza. Non entrava in tali abitanti un'idea di vantaggi nazionali derivanti da un governo indigeno, e si notava al contrario un'avversione all'ingrossamento del debito pubblico e la mancanza quasi assoluta di un forte sentimento di gloria, di orgoglio e di indipendenza

---

(6) **Re Luigi, Cospirazioni e cospiratori lombardi - 1821-1831**, da documenti inediti, Brescia, Vannini, 1934.

---

---

### CAPITOLO III

## GUERRA DI POPOLO IN VALLE SABBIA NEL 1848

L'Austria, pur soffocando con severe condanne la rivoluzione del 1821, non riuscì a sopprimere le cospirazioni che ricominciarono più decise e tremende, agitate da Giuseppe Mazzini. In breve si diffusero in ogni angolo della Penisola, e le nostre Valli trovarono in Gabriele Rosa un fervente animatore. Il Rosa, nella missione svolta in Valle Sabbia, ebbe uno zelante cooperatore in Agostino Caggioli, nato nel 1810 a Pisogne da povera famiglia oriunda di Mura, maestro elementare nel Collegio Mercanti di Brescia<sup>1</sup>. La congiura fu scoperta dalla polizia austriaca che il 14 novembre 1833 trasse in arresto il Caggioli sospetto per i suoi viaggi in Valle Sabbia, per le corrispondenze avute col Rosa e per un manoscritto, « La cacciagione degli orsi », romanzo d'intonazione liberale da lui preparato per la stampa. Liberato il 15 settembre per mancanza di prove, ritornò in Valle Camonica ove

---

(1) Caggioli Agostino, *Notizie della mia vita*, lettera al sig. Federico Odorici, codice cartaceo autografo di pagg. 9, Biblioteca Queriniana di Brescia, ms. L, II, 5 misc. 1; *Un anno di prigione in Milano - Reminiscenze politiche segrete del maestro Agostino Caggioli*, Bergamo, tip. Pagnoncelli, 1866.

trasse gli ultimi anni della sua vita, fra stenti e sacrifici, scrivendo le « *Reminiscenze politiche segrete* », che pubblicò nel 1866.

L'arresto di Gabriele Rosa e dei suoi affiliati non interruppe la cospirazione. Luigi Passerini e Michele Tonni-Bazza apprestavano le armi per la rivolta che il Bargnani e il Mazzucchelli preparavano con speranza di successo perchè era ormai risaputo che i montanari si mostravano i più renitenti alla pubblica autorità e spesso pronti ad armarsi.

Luigi Passerini, oltre che come patriota, va ricordato per l'impulso dato all'industria del ferro, ereditata dal padre nel Savallese, con l'intento di risollevare un'attività gloriosa e fiorente prima che i francesi e gli austriaci l'abbandonassero a se stessa. Si dedicò pure all'agricoltura ed alla coltivazione dei bachi: per combattere la malattia, detta, volgarmente *flacidezza*, causata dalla *pebrina del baco*, iniziò la produzione del seme chiamato « Piccola galetta bionina » dal paese di Bione, rimasto immune dal pericoloso parassita, che decimava il prodotto tanto ricercato<sup>2</sup>.

In quel tempo si manifestò pure la crittogama nella vite, e l'inclemenza delle stagioni contribuirono al rincaro delle merci, così da giustificare il correre di satire antiaustriache e la convinzione che solo nella rivolta fosse da cercare la soluzione della crisi economica.

I valligiani, miseri e spolpati, pervennero al faticoso 1848. Il rullo della rivoluzione li trovò in linea armati di poche carabine e di molto coraggio.

---

(2) Passerini A. e F., *Memorie della nostra famiglia*, op. cit.

L'allevamento dei bachi da seta, come la coltura della vite, era fiorente in valle fino alla seconda metà dell'800. Quindi decadde per la malattia dei gelsi e delle viti. I valligiani sradicarono le piante che non furono più sostituite a rilevante danno dell'economia locale. Per i bachi si acquistavano i *cartoni* anche del Tirolo e del Giappone, col quale manteneva rapporti commerciali Ferretti Pietro di Agnosine, ancora oggi ricordato per i suoi viaggi in Oriente.

Nel febbraio di quell'anno a Barghe, alcuni giovani insofferenti, ardirono stropicciare sulla bocca di militari austriaci isolati le loro coccarde tricolori. Per vendicare l'offesa il generale Haynau fece piazzare quattro cannoni sul colle prospiciente il paese minacciando il furore della sua collera agli abitanti ribelli. Il parroco don Marciano Bonardelli, nativo di Anfo, accompagnato dal sindaco Beccalossi, riuscì a rabbonire il nemico che, venuto a più miti pretese, si accontentò di perseguitare per tre giorni le capre incustodite.

Il popolo, facile agli entusiasmi, si illudeva di sloggiare gli austriaci con pochi sforzi; ma i più prudenti scongiurarono un'impresa che pareva azzardata, edotti dalle amare esperienze di un non lontano passato.

L'insurrezione di Milano, le barricate di Brescia, l'adesione di Carlo Alberto al movimento rivoluzionario, fecero traboccare la bilancia e tutti inneggiarono al vessillo della nuova libertà.

Nei paesi la gente corre alle case comunali per chiedere armi e munizioni in difesa della patria; e le deputazioni rappresentanti i municipi ordinano la Guardia Civica per le operazioni di presidio e di perlustrazione, mettendosi in diretti rapporti col governo cittadino per mezzo di fidati emissari, fra i quali Tullio Cattani<sup>3</sup> che partecipò all'assalto di Rocca d'Anfo, sulla quale il 25 marzo 1848 ritornò a sventolare il tricolore, ammainato nel 1814 e segretamente custodito dal commissario Treboldi di Anfo. La Civica del distretto di Vestone, comandata dall'ing. Domenico Riccobelli, occupa la Rocca e la tiene fino al sopraggiungere delle forze piemontesi; mentre la Civica guardia del distretto di Preseglie, comandata da G. B. Zampiceni, protegge i fianchi alla colonna Manara che, agendo da Brescia, occupa Salò il 3 aprile ove s'incontra con i volontari valsabbini arruolati in Barghe da Nicola Sedaboni. Il 5 aprile si dirama l'ordine, da Cazzago, di « cancellare ogni stemma o segnale che alluda all'espulsa

---

(3) Biblioteca Queriniana, autografi, cart. 686, fasc. II.

tirannide » e che « su tutte le torri abbia a sventolare la bandiera nazionale <sup>4</sup>.

Inizia così la prima fase della guerra sul Caffaro con l'arduo compito di proteggere alle spalle l'esercito sardo impegnato sul Mincio.

Il colonnello piemontese Allemandi il 6 aprile decreta la spedizione nel Trentino e divide le truppe, di circa 5 mila volontari, in quattro corpi operanti, rispettivamente, agli ordini di Manara, Arcioni, Thannberg e Longhena, al quale si uniscono i valsabbini del Sedaboni che, il giorno 9, varcano il confine ed occupano Condino, mentre i bergamaschi forzano il passo del Tonale con l'intento di penetrare in Val di Sole <sup>5</sup>.

- 
- (4) *La Guardia Civica di Sabbio Chiese, vocata poi la Guardia Nazionale.* Documenti raccolti dal Capitano Zani Antonio. Lo Zani, nato a Prato il 6 aprile 1791, morto nel 1865 fu soldato napoleonico. Rientrato in patria nel 1816 col grado di tenente, si stabilì a Sabbio Chiese come maestro di grammatica ed aprì un Collegio in contrada Masso, detto « Istituto di Educazione », con la collaborazione del fratello Pietro. Nel 1848 capitanò le Guardie Civiche di Sabbio mentre il figlio suo Michele si arruolava volontario nel battaglione studenti dell'esercito sardo. Intorno al suo metodo didattico compilò un manoscritto di pag. 206, rilegato, che dopo la sua morte, passò al fratello Pietro. Questi lo inserì nella sua raccolta col n. 721 con questo giudizio: « L'ò voluto conservare. Non mangia, può figurare in libreria, perchè si à da distruggere? ».
- (5) *Nicola Sedaboni* era nato a Lavone di V. T. il 20 ottobre 1814. Laureatosi in ingegneria nel 1844, dovette, per ragioni politiche, trasferirsi a Venezia ove strinse amicizia coi Tornielli e comperò la Cà d'Oro. Ritornò a Brescia nel 1848 e partecipò alla insurrezione come Colonnello della Guardia Civica dei Distretti montani guidando la colonna di valsabbini, con due cannoni, contro gli austriaci concentrati in Salò. Unitosi quindi con le colonne Arcioni e Manara si distinse nella difesa del Caffaro. Durante l'armistizio fu inviato prima in Svizzera e poi a Firenze ed a Venezia per raccogliere i soldati sbandati e le forze disperse. Il 6 agosto 1849 ottenne di essere ammesso col grado di colonnello al servizio della regia armata. Ancora nel 1859 fu assegnato alla Commissione pei trasporti degli eserciti alleati in rapporti col gen. Carlo Camerana della brigata Piemonte, alla Commissione per i gradi della Guardia Nazionale e al Comitato del Circolo Nazionale per le prime elezioni a Venezia in collaborazione col

Tutto il fronte, dal Tonale a Bardolino, è in movimento, ma i successi migliori arridono nel settore del Caffaro ove i volontari occupano Stenico, superano alla baionetta il ponte delle Sarche, e costringono il nemico a riparare nel castello di Toblino.

Il 16 aprile, mentre gli austriaci cominciano a battere la ritirata, giunge ai nostri l'ordine di ritirarsi a Stenico. L'ordine sorprese i volontari i cui ufficiali inviarono un indirizzo al comandante pregandolo di non lasciare una posizione conquistata con tanti sacrifici e tanto sangue.

I soldati stanchi e logori nelle divise, stremati dalla fame, privi d'ogni materiale bellico, consci d'essere usati in movimenti ed azioni effettuati senza ordini e senza un piano minutamente studiato, erano tuttavia decisi a seguire i loro ufficiali, e con ardore leggendario sostengono il contrattacco del Welden che li costringe a ripiegare su Tione, Condino e Darzo e quindi ancora sulla linea del Caffaro. Il 27 aprile, l'Anfossi tiene il ponte con due pezzi d'artiglieria; il Berretta occupa Prada e Bagolino, col I battaglione rinforzato da 600 valligiani raccolti dall'arciprete di Bagolino don Angelo Gatta; il Thannberg presidia Idro e Lavenone; il II battaglione Berretta col tenente Dalola presidia Anfo; l'ing. Cominassi provvede alle necessarie fortificazioni.

A Rocca d'Anfo, il baluardo difensivo, sono rivolte le attenzioni e le speranze di tutti: lo Zampiceni di Preseglie vi manda volontari; Antonio Zane di Sabbio propugna la resistenza ad oltranza per risparmiare alla valle la rappresaglia teutonica; il dr. Lucio Riccobelli, medico condotto di Idro, allestisce un ospedaletto da campo nella sua casa e si prodiga nell'assistenza ai feriti.

---

Sangervasio, lo Zanardelli e Francesco Glisenti. Il 10 ottobre 1859 venne nominato ingegnere degli Spedali Civili di Brescia e il 10 febbraio 1860 fu eletto Consigliere provinciale per Gardone V.T. Queste notizie mi furono gentilmente concesse dal pronipote Sen. Avv. Carlo Bonardi. Cfr. Odorici F., *Storie bresciane*, vol. 10; Tosoni Attilio, *Storia della Rivoluzione di Brescia dell'anno 1849*, Brescia, Apollonio, 1882.

Gli insuccessi del Caffaro destano serie preoccupazioni a Brescia, ove il giornale « La Vittoria » di Luigi Mazzoldi cercò d'insinuare il panico e la sfiducia. Coglie questa occasione G. B. Zampiceni per manifestare alcune sue considerazioni personali sull'andamento della guerra: osserva che i nostri si sono ritirati non per timore dei nemici, ma per evitare le imboscate tirolese; lamenta il ritiro delle truppe che in tal modo lascieranno compromettere i fautori del partito repubblicano, appartenenti alle famiglie signorili della valle; consiglia di sostituire gli ufficiali con uomini coraggiosi e pratici di guerra; e conclude assicurando che gli abitanti sono decisi a resistere fino alla morte<sup>6</sup>.

Dichiarati responsabili degli insuccessi, il comandante Allemandi e il Longhena vennero sostituiti col generale Giacomo Durando e con l'Arcioni.

Il Durando, assumendo il comando il 27 aprile, si trova di fronte ad una situazione resa più difficile dalle cattive condizioni finanziarie dei comuni che non possono pagare nemmeno le poche guardie arruolate, tanto che l'ing. Riccobelli è obbligato a rivolgersi ai privati e ad ottenere da Treviso le somme raccolte per la erigenda chiesetta di Trebbio.

Il Durando sceglie come quartier generale il paese di Lavenone e nomina capo di stato maggiore il barone Alessandro Monti; quindi provvede al nuovo schieramento. Sono in linea i battaglioni Manara, Thannberg, Borra, con 1000 uomini; Trotti coi disertori trentini; Crescia coi cacciatori bresciani, Kamienschi con la legione polacca; Triboldi coi cremonesi; Anfossi coi Militi della Morte e i Tridentini. Rocca d'Anfo è rinforzata con due cannoni pervenuti da Cremona al comando del capitano Benini per sostenere il presidio dell'ing. Giovanni Rusconi, di 600 volontari.

---

(6) Biblioteca Queriniana, ms. K - IV - 9 - m. 4, pag. 192; pubblicata in « Il Popolo di Brescia » del 6 maggio 1942. Ferrari Costanzo, *Gli ultimi cinque giorni della servitù bresciana*, Brescia, Quadrio, 1848.

Il nemico occupava le stanze di Tonolo, Darzo e Lodrone fino al Chiese e si componeva di armi screziate di cacciatori Egger e di volontari piumati viennesi con racchette e cannoncelli di monte.

Il 21 maggio il capitano Chiodi, lamentando il ritardo delle munizioni alla vigilia del combattimento, si reca col Riccobelli a Bagolino con la speranza di provvedersi di alcune palle che dicevansi miste a ferrami predisposti per la fusione: ma la speranza fu scarsamente corrisposta.

Durante la notte un certo Giacomo Lombardi, detto Ciometto, carbonaio di Riccomassimo, con cinque suoi amici sorprende a Lodrone un picchetto nemico obbligandolo ad abbandonare le bollenti marmitte, che via si porta, fiero e sorridente.

All'alba del 22 i tedeschi riattano il ponte sul Chiese e lentamente muovono sulla destra. Il Riccobelli, che sorvegliava la posizione, avverte tosto i presidi di Rocca d'Anfo e Bagolino mentre l'Anfossi carica il nemico respingendolo fino a Lodrone, che tuttavia non riesce ad occupare perchè fortemente munito: solo a fatica può dopo inutili attacchi, sfuggire alla morte col suo focoso cavallo, mentre una trentina di coraggiosi, trincerati nelle cascine di Paolo Banani e della Tesa Vecchia, ne proteggono la ritirata lasciando 19 morti sul terreno.

Il nemico, trovata libera la strada, e imbaldanzito dal successo, manda 600 soldati per Riccomassimo con l'intento di sorprendere alle spalle Rocca d'Anfo. Le guardie disposte fra Monte Suello e il Parentà, seguivano con angoscia la marcia nemica senza poter nulla fare per trattenerla o rallentarla.

Ma l'audace Ciometto, quando vide i tedeschi prossimi al suo paese di Riccomassimo, armatosi di lunga carabina, si appiattò dietro un annoso castagno e lanciò fuoco violento sui nemici che, dopo alcune perdite, abbandonarono il sentiero montano tormentati alle spalle dal Crotti mosso in aiuto di Riccomassimo per la strada del Paradiso <sup>7</sup>.

(7) Riccobelli Domenico, *Conferenza commemorativa tenuta in San Giacomo il 3 luglio 1886*, ms. di casa Guarnieri. Notizie sulle

Nello stesso tempo i montanari di don Angelo Gatta attaccano ai fianchi le schiere che inseguono l'Anfossi alle falde di Monte Suello, costringendole a retrocedere.

Prima che il sole tramonti i nostri hanno ripreso le posizioni. L'indomani la battaglia riprende, e i volontari riescono ad occupare Storo. Premio più bello non poteva arridere ai difensori del Caffaro che da oltre due mesi sostenevano fatiche, privazioni, intemperie con poche e private carabine, armati quasi tutti con fucili a pietra.

---

battaglie del Caffaro sono raccolte nell'opuscolo *Monte Suello*, numero unico, 1885.

Cfr. **Guerrini Paolo**, *I volontari lombardi sul Garda e in Valsabbia*, in « Il Giornale di Brescia », del 22 giugno 1948. - **Anonimo**, *Il curato Boisava nel Trentino, agosto 1848*, in « Brixia » del 23 maggio 1915, n. 42.

---

---

## CAPITOLO IV

### CONSEGUENZE DELLA GUERRA SANTA

Mentre sul Caffaro la resistenza si faceva sempre più dura ed ostinata, nei paesi le cose andavano diversamente: il popolo significava segni di stanchezza, le guardie rifiutavano il servizio per la scarsità del vitto. Era nell'aria che l'impresa, così generosamente iniziata, cominciava a fallire e l'avvilimento cominciò a penetrare quando il Berretta, il 30 giugno, lasciò Bagolino ritornando a Brescia per la Valle Trompia. Ma chi aveva combattuto non sapeva rassegnarsi alla resa. Il 15 luglio, ancora una volta, gli armati si spingono nel cuore degli avversari, occupano Lodrone e mantengono libero il passo fino a Storo. Decimati e stanchi, ripiegano quindi sul Caffaro ove, alla fine del mese, ricevono l'ordine di abbandonare le posizioni.

La guerra è finita; gli austriaci sono sulla via del ritorno.

Il 7 agosto, come preludio alle negoziazioni per un trattato di pace, è stipulata la convenzione di armistizio fra le armate sarde e austriaca. Il Thanberg, prima di riporre la spada, vuol dare l'addio agli austriaci trincerati su Monte Suello. Di notte, con pochi animosi, spinge i cavalli attraverso i loro bivacchi, li sorprende e ritorna tranquillo, caracollando, al campo.

Così, eroicamente, si chiude il '48 in Valle Sabbia. Questo periodo, nelle sue manifestazioni liete e tristi, esprime come la spiritualità dell'insurrezione sovrastasse a tutte le vicende ed alimentasse la resistenza alle sconfitte, la lotta allo straniero, la fiducia nel successo. Poveri e ricchi, professionisti e popolani, s'incontrarono sulla linea del Caffaro legati come non mai dagli stessi vincoli di carità e di amore. E questa spiritualità affiora da tutti i ceti: Don Gatta guida i suoi parrocchiani alla guerra; don Mabellini soccorre i diseredati; con l'ing. Riccobelli s'incontra il carbonaio Ciometto. La loro decisione si illumina di eroismo a contatto con uomini indimenticabili nella storia d'Italia: i fratelli Dandolo, Emilio Morosini, Giuseppe Zanardelli, Paride Ciolli, don Boifava di Serle, e la poetessa cremonese Elisa Beltrami-Barozzi. Nessuno si era fatto illusioni; forse ognuno portava in sé la certezza che il Manara espresse nella lettera spedita il 7 aprile alla signora Spini « ... se i gioghi tirolesi dovranno essere le nostre termopili, noi morremo al nostro posto senza perdere un palmo di terreno, lo giuro a nome di tutti i miei bravi. L'Italia non sarà libera finché il tricolore non sventolerà sul Brennero, e noi dobbiamo piantarlo ».

Il popolo era insorto, forse senza rendersi conto del suo sacrificio e delle estreme conseguenze, dando alla guerra quel carattere tutto popolare che assumerà una fisionomia più chiara e precisa con Garibaldi a Luino e a Morazzone.

Combattè per conto proprio, con generosa rivolta, che apparve, a volte, indisciplinata; momento interessante della guerra di popolo perchè manifesta un elemento caratteristico del volontarismo: quello di combattere ad ogni costo.

Non solo in Valle combattono i Valsabbini. Soldo di Agnosine, Saottini di Bione, Michele Zani di Sabbio, Valdini di Vobarno, marciano con le truppe sarde. Lucio Fiorentini e Passerini insorgono coi ribelli bresciani occupando posti di responsabilità e di comando; Borra di Vestone, studente, Cucchi di Barghe, calzolaio e Luigi Bonomini di Vobarno, combattono al forte di Marghera per la risorta repubblica di S. Marco.

In tutti lo stesso palpito eroico, lo stesso slancio generoso. I pareri erano discordi, e spesso in contrasto; ma sulle balze contese si trovarono uniti nella lotta ad oltranza. Sul Caffaro si conobbero e condivisero le sofferenze e i sacrifici napoletani, bergamaschi e cremonesi; là per la prima volta sentirono che all'ideale di libertà e di indipendenza doveva succedere un nuovo concetto di patria: una patria che sapesse accarezzare le speranze dell'avvenire, ma soprattutto che sapesse far dimenticare le divergenze e i rancori del passato. La guerra del 48, forse, tutto ciò fece comprendere, e preparò la vittoria del 59.

Quando i volontari si ritirarono dal Caffaro, lasciarono la Valle esposta alle vendette teutoniche; ma nessuno mostrò loro rancore; piuttosto pensieri di patriottica solidarietà.

Gli Austriaci, ritornando poi col governo del duro bastone, instaurarono una situazione morale e politica alla quale era pur forza rassegnarvisi per non dare motivi a sospetti. E la Valle si adattò. Nelle piazze, nelle vie, negli opifici, ironicamente si processava l'impresa che con la sua sublime resistenza all'Austria aveva suscitato l'ammirazione degli italiani. Chi aveva ostentato bravamente la coccarda tricolore sul cappello alla tirolese, ora fingeva di non averne mai voluto sentire parlare di coccarde e di imprese che parevano naufragate nell'aspetto di una triste carnevalata.

L'impresa rivoluzionaria, spiegatasi sul Caffaro con le caratteristiche di una guerra di popolo, sarebbe fallita per sempre se la esperienza degli ultimi dolorosi avvenimenti non avesse cambiato il modo di pensare, il modo di concepire la vita e la società.

I paesi in ansia per la sorte oscura che li minacciava, il pensiero degli esuli e degli emigrati, le rovine ancora fumanti del Caffaro, favorivano il ridestarsi di un nuovo istinto e di una nuova volontà: istinto di reazione nel popolo, febbre di rivoluzione da nessuno comandata; mentre in pochi si presentava chiaro un definito programma politico.

Giacinto Passerini e Carlo Beccalossi auspicavano l'affermarsi di un partito repubblicano condannando la guerra regia ed accusando dell'insuccesso il Governo piemontese, come tiepido cultore della libertà.

Lucio Fiorentini e Pier Luigi Valdini, al contrario, tenevano fede alla fusione riconoscendo nel Governo piemontese la possibilità di poter mantenere lo Statuto che gli altri sovrani avevano rinunciato dopo il fallimento della guerra.

Nell'azione segreta, favorita da una cospirazione ben guidata, le loro divergenze politiche non ledevano fra loro l'accordo incondizionato. Essi lavoravano insieme, cercando anche di attirarsi vicendevolmente nei loro partiti, affratellati nel grande e muto dolore.

I più fissavano gli sguardi su quel piccolo Piemonte provato da una guerra molto superiore alle sue forze, e che dopo la sconfitta di Novara rappresentò un faro di italianità per tutti gli Italiani. Là erano molti montanari fra gli emigrati, fra i quali figuravano don Angelo Gatta, Pier Luigi Valdini e Giacomo Saottini.

Don Angelo Gatta, parroco di Bagolino, si era cattivato la riconoscenza del paese con la realizzazione di opere pubbliche come le strade del Cimitero e di Pian d'Oneda; per aver ottenuto il perdono a rei ricercati dalla polizia per furti e delitti, riuscendo a riportarli poi sulla via dell'umana giustizia; sopperendo alla popolazione oppressa da una grave carestia. Durante la guerra si improvvisò anche comandante delle guardie civiche meritandosi l'ammirazione dei volontari e dello stesso Manara. Col ritorno degli Austriaci fu costretto ad esulare in Piemonte ove, a Torino, venne subito segnalato fra i più ardenti coadiutori della riscossa. Ritornò in Lombardia con l'amnistia del 18 agosto 1849, ma venne sospeso dal beneficio parrocchiale e sorvegliato quale pericoloso soggetto <sup>1</sup>.

Pier Luigi Valdini di Vobarno era studente in medicina a Pavia quando si arruolò volontario nelle truppe regie, che

---

(1) Re Luigi, *Voci di oppressi e di esuli*, Brescia, Vannini, 1942.

seguì fino alla battaglia di Novara. Quindi si stabilì in Piemonte e, conseguita la laurea, esercitò la professione di medico distinguendosi nell'assistenza dei colerosi a Beinasco nel 1854 ed a Suno nel 1867. Morì a Novara l'11 febbraio 1892.

Di Giacomo Saottini diremo più avanti.

I più accesi cospiratori valsabbini aderivano al comitato segreto del dr. Gualla che agiva con programma albertino. Il Comitato, fin dal novembre del 1848, estendeva in Valle le sue influenze per mezzo del dr. Arici, di don Bortolo Tosini di Lodrino, e di don G. Battista Tosini di Vobarno che, in accordo con don Berretta di Gardone V. T., rintracciavano coscritti e disertori da mandare in Svizzera accompagnati da contrabbandieri locali, uomini segretissimi ed audacissimi, che sarebbero celebrati tra i primi se, per l'abitudine loro di operare tacendo, non si fossero lasciati passare innanzi quelli che essi chiamavano i figuranti della rivoluzione. Da Lodrino a Lugano impegnavano quattro giorni di viaggio retribuiti 5 franchi a testa.

Nel dicembre del '48 durante il viaggio di ritorno, presso Como, il contrabbandiere Bortolo Freddi di Comero, venne arrestato e tradotto al commissariato di Vestone ove rimase a disposizione dell'autorità militare di Brescia. Il suo arresto destò vive apprensioni a Lodrino e a Brescia, ma l'ostinato silenzio del valsabbino salvò i cospiratori e fece deviare le ricerche della polizia ormai a ridosso del comitato segreto<sup>2</sup>.

Riprese le ostilità fra il Piemonte e l'Austria nel marzo del '49, numerosi valsabbini scesero a Brescia per aiutare l'insurrezione che passò alla storia col nome di Dieci Giornate. Fra questi Carlo Beccalossi di Barghe, Giacomo Bertelli, Giacomo Almici e Taddeo Zabbeni di Vobarno, con Bianchi di Clibbio, Marcantonio Turrini di Teglie e il padre cappuccino Giovanni Baccaglioni, nato a Vobarno il 16 settembre 1798.

---

(2) Re Luigi, *Cospirazioni*, op. cit.

Il Baccaglioni, già noto per avere ottenuto la ricostruzione dei conventi di Rezzato e di S. Gaetano in Brescia, negli anni della guerra e del colera prodigò l'opera sua benefica per cui fu chiamato il padre dei poveri. Fu poi eletto Provinciale dei Minori Riformati e Definitore Generale. Il suo biografo, fra Costantino da Valcamonica<sup>3</sup>, ricorda che lo chiamò improvvisamente Tito Speri, nelle carceri di Mantova, per confessarsi da lui prima di salire il patibolo. Morì in Brescia nel 1858.

Tra gli insorti si annovera pure Giacinto Passerini, fratello del filosofo G. Battista che, con l'impulso dato al « Banco G. B. Passerini » aveva allargato i suoi rapporti economici sulle principali piazze d'Europa. Nel '48 era stato membro del Comitato di Finanza del Governo Provvisorio e mandato al campo di Carlo Alberto per cedergli tutti i prigionieri fatti dai bresciani in cambio del Trotti. Nel '49 fu membro della Congregazione Provinciale; e al Comitato Segreto del Gualla prestò l'opera sua come cassiere. Ancora nel 1857 coraggiosamente sottoscrisse l'audace protesta contro il Governo di Vienna per l'esorbitanza delle tasse imposte alla nostra provincia<sup>4</sup>.

---

(3) Costantino da Valcamonica, *Padre Giovanni da Vobarno, provinciale dei Minori Riformati e Definitore Generale dell'Ordine*, morto in S. Gaetano a Brescia addì 20 febbraio 1858, Brescia, Queriniana, 1884, II ediz.

(4) La partecipazione dei valligiani « scesi a nugoli di armati » è affermata, con evidente scopo propagandistico, anche dal giornale di Venezia « Il Mondo Nuovo » del 7 aprile 1849, n. 56, p. I. Cfr. Zanelli Agostino, *Un elenco di bresciani compromessi alla Rivoluzione del 1849*, in « Rass. St. Risorg. », 1925, pag. 805. Sono inclusi Vassalini Bortolo di Preseglie e Coppini G. Maria di Odolo, quali agitatori che riunirono genti armate in parecchi comuni per portarle a Brescia.

---

---

## CAPITOLO V

### LUCIO FIORENTINI - LA GUERRA DEL 1859

L'epopea popolare bresciana ha registrato, fra i suoi autori, il nome del giovane Lucio Fiorentini, nato a Vestone il 25 ottobre 1829, studente a Brescia ove strinse con Tito Speri una non fortuita amicizia che giovò alla formazione del suo carattere.

Nel 1848 il Fiorentini aveva partecipato con Zanardelli, Glisenti ed altri arditi patrioti, alla rivoluzione, alla spedizione nel Tirolo e alla campagna di Pietole col battaglione degli studenti. L'armistizio lo costrinse esule in Svizzera ed in Piemonte, a Torino, ove il Bianchi-Giovini lo ammise alla redazione del giornale *L'Opinione*, e mantenne i più stretti contatti coi comitati insurrezionali. Il 16 marzo 1849 ebbe infatti l'incarico di portare a Brescia gli ordini della rivoluzione e la nomina del Gualla a dittatore momentaneo della città. L'indomani ripartì da Brescia con l'ordine di portare a Torino notizie sui movimenti del nemico intorno a Pavia. Mentre si recava allo stallo, incontrò il padre che da molti mesi non rivedeva: dopo il primo momento d'ineffabile emozione: « Padre mio, gli disse, non posso trattenermi di più; ho ricevuto ordini per il campo, debbo partire subito ». Il

padre lo guardò come tramortito, ma subito rifattosi nella persona, esclamò: « Va, prima di me la Patria ». Raggiunta Novara, pur fra il disordine che regnava nel campo del re, riuscì a recapitare il plico al generale Chzarnovvschy che lo invitò a ritornare velocemente a Brescia per esortare gli insorti a resistere.

Brescia, oppressa dalle forze nemiche, sosteneva dure battaglie su tutte le porte. Erano le spaventose giornate della repressione. Nell'orgasmo di un sovrastante terrore, per effetto delle mani nemiche e per quello delle sue proprie, la città stava per annientarsi: il suo ardire bellicoso si avvicinava al parossismo. In tale stato di eccitazione molti rivoluzionari decisero di assalire l'ospedale di S. Eufemia per massacrare gli austriaci ivi ricoverati. Avvertito del nefasto proposito, Lucio Fiorentini corse sulla piazzetta dell'ospedale, e colla spada sguainata, trattenne i più eccitati scongiurandoli, in nome di Brescia e del suo onore, di sostare, perchè sarebbe stato indegno di loro il vendicarsi su 400 feriti. Lo scongiuro fatto in nome di Brescia toccò il cuore di quei concittadini; e il Fiorentini provò somma gioia, perchè dentro di sè trasaliva, come alla vista di una macchia che avesse potuto offuscare il valore bresciano, che si ripetessero anche da noi le Pasque veronesi.

Ancora durante la campagna del 1859, ebbe incarichi di delicate missioni politiche e militari presso il La Farina ed il Cavour, condotte a termine con abilità e coraggio. L'Italia, liberata, lo ebbe prefetto di Belluno, Sassari, Bergamo, Cosenza; senatore nel 1901. Morì a Bologna il 9 novembre 1902. Lasciò scritti politici e giuridici, ma più ricordato rimane il suo libro sulle Dieci Giornate di Brescia, edito nel 1899, compilato con l'intento di chiarire giudizi su uomini ed avvenimenti e per dimostrare come non il popolo solo avesse combattuto per la patria, ma tutti i cittadini, senza distinzioni di ceto, di classe e di età <sup>1</sup>.

---

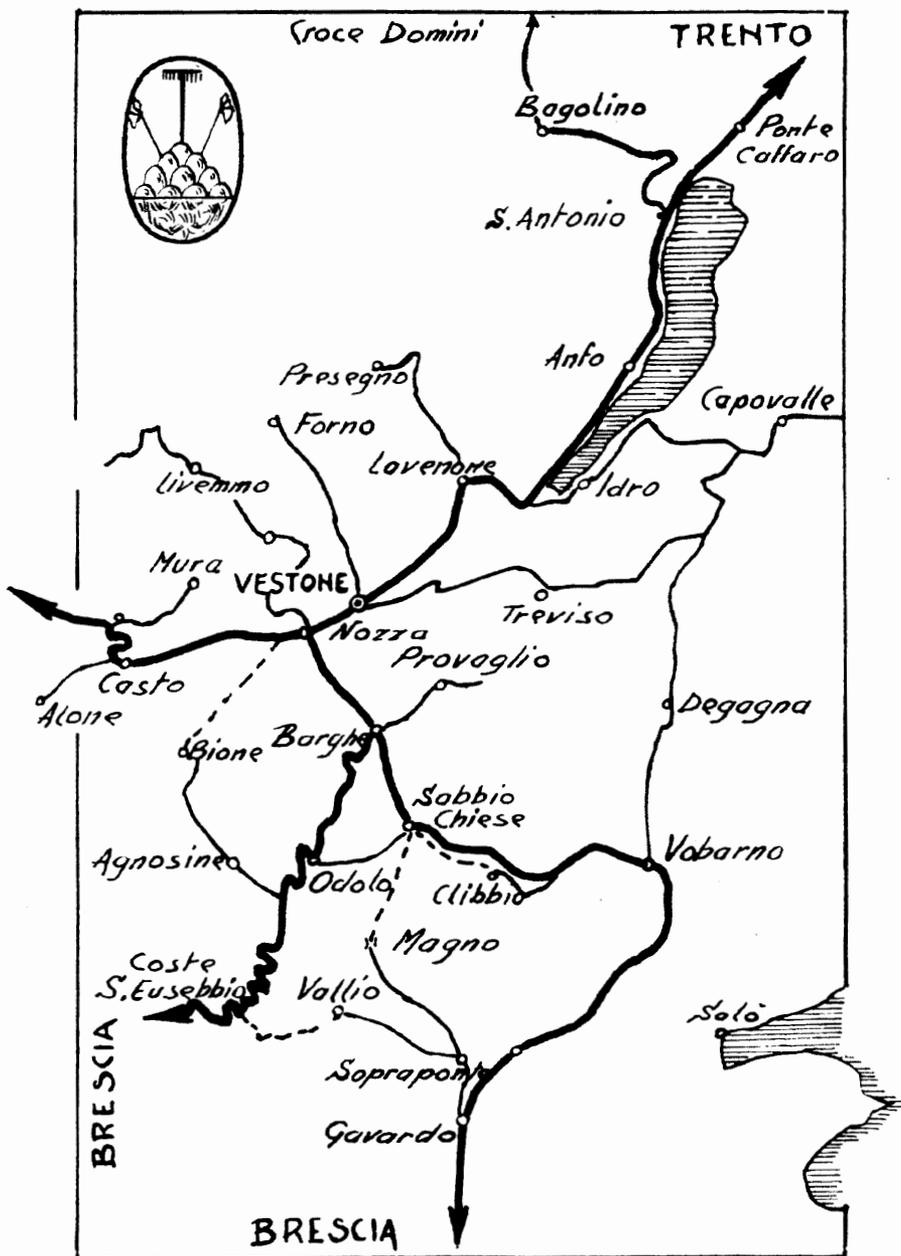
(1) Fiorentini Lucio, *Le Dieci Giornate di Brescia*, Roma, Bocca, 1899.

## LE STRADE

---

- Gavardo - Tormini* : 1820, regia fino al 1859, nazionale fino al 1866, provinciale fino al 1928, quindi statale. - Km. 4,870.
- Tormini Barghe* : 1880, regia fino al 1859, nazionale fino al 1866, quindi provinciale. - Km. 15,593.
- Vobarno - Degagna* : 1915-1918. - Km. 2,400.
- Degagna - Treviso* : 1953. - Km. 1,500.
- Treviso - Capovalle* : 1915-1918. - Km. 4.
- Carpenea - Clibbio* : 1952. - Km. 3,700.
- Sabbio - Odolo* : 1950-1951. - Km. 3,800.
- S. Eusebio - Barghe - Ponte Caffaro* : 1820-1830, costruita dalla Società dei Comuni, regia fino al 1859, nazionale fino al 1934, quindi provinciale. - Km. 35,700.
- S. Eusebio - Vallio* : 1952, in costruzione.
- Odolo - Bione* : 1855. - Km. 7,500.
- Bione - Nozza* : 1952, in costruzione.
- Barghe - Provaglio* : 1952, in costruzione.
- Nozza - Casto - Lodrino* : 1820-1825, costruita dalla Società dei Comuni, provinciale dal 1866. - Km. 12.
- Casto - Alone* : 1922-1923. - Km. 3,200.
- Auro - Mura* : 1876-1879. - Km. 3.
- Nozza - Livemmo* : 1933-1953. - Km. 12,900.
- Livemmo - Lavino - Marmentino* : 1951, in costruzione.
- Vestone - Forno d'Ono* : 1823. - Km. 8.
- Vestone - Treviso* : 1909-1915, ex militare. - Km. 8.
- Idro - Capovalle* : 1915-1918, ex militare. - Km. 3.
- S. Antonio - Bagolino* : 1815-1818, provinciale fino al 1885, poi consorzziata. - Km. 8,500.
- Bagolino - Croce Domini* : 1915-1918, militare, riassetata dal 1924 al 1932. - Km. 20,300.

Sull'argomento v. **Biemmi dott. ing. Attilio**, *Le strade della Provincia di Brescia*, edito a cura dell'Amministrazione Provinciale di Brescia, 1951.



Rete stradale della Valle Sabbia. Le linee tratteggiate indicano le strade in costruzione.

Nel 1850 le condizioni economiche peggiorarono, tanto che il prezzo della legna raggiunse la cifra di lire otto al sacco, e inoltre si manifestò la crittogama nell'uva per cui il prezzo del vino salì a lire due la pinta; rendendo così intollerabile la contribuzione alla multa espiatoria imposta dall'Haynau.

Nel 1855 si accese il colera, che uccise 16 persone a Vestone, 13 a Barghe, 35 a Sabbio, 22 a Odolo, 12 a Preseglie, 47 a Bagolino, lasciando ovunque angoscia e sgomento<sup>2</sup>; mentre non lievi preoccupazioni destava la guerra di Crimea alla quale partecipavano, fra i valsabbini, Taddeo Zabbeni di Vobarno, che fu già tra i difensori di Brescia nel 1849; e Giacomo Saottini di Bione. Soldato di leva nel 1848, il Saottini, all'inizio delle ostilità, disertò per arruolarsi nel I Reggimento di fanteria bresciano con Monti, Soldo, Reccagni e Volpi, che si coprirono poi di tanta gloria. Esule in Piemonte dopo l'armistizio, ritornò sui campi di Novara nel 1849 ove il Re lo decorò di medaglia d'argento e lo promosse furiere. In Crimea combattè alla Cernaia guadagnando la seconda decorazione al valore. Col grado di ufficiale guidò nel 1859 una compagnia a S. Martino riuscendo a conquistare il colle ed a guadagnarsi la terza medaglia al valore con la promozione a Luogotenente e la nomina ad Aiutante Maggiore. Combattè con Cialdini nel 1866; partecipò alla repressione del brigantaggio, alla presa di Roma e solo nel 1872 si congedò dall'esercito e dai compagni, che lo chiamavano Cavaliere senza macchia e senza paura, per ritirarsi al suo paese e provvedere ai nipoti rimasti orfani del padre<sup>3</sup>.

Il 27 aprile 1859 l'Austria riprende la guerra col Piemonte, ma viene sconfitta e l'8 giugno anche la Valle Sabbia resta evacuata dalle truppe nemiche sostituite, il 20, dalle colonne del Cialdini e dai Cacciatori delle Alpi che la pre-

(2) Calcarei B., *Memorie*, ms. cit.; Zani P., *Diari*, ms. cit.

(3) Dal necrologio *Alla cara memoria del cav. Giacomo Saottini*, pagine 15, senza indicazioni tipografiche.

sidiano fino all'armistizio di Villafranca <sup>4</sup>. Il 29 gennaio 1860 la guardia civica del distretto di Vestone, comandata dall'ing. Domenico Riccobelli, inalbera il tricolore su Rocca d'Anfo, per sempre italiana; e il 28 marzo i sindaci della Valle giurano fedeltà al nuovo regno nelle mani dell'intendente di Salò, signor Sbarberis, giunto appositamente a Vestone.

Durante questa fortunata campagna, meritò una particolare menzione il dottor Lucio Riccobelli, medico condotto di Vestone, che assistette senza ricompensa i soldati feriti in combattimento allestendo un ospedale da campo in casa sua, come aveva già fatto nella guerra del 1848 quando era medico ad Idro <sup>5</sup>.

La Valle Sabbia vanta due volontari fra i Mille che salparono da Quarto con Giuseppe Garibaldi alla conquista della Sicilia: l'avvocato Achille Tonni Bazza di Preseglie; e Secondo Calzoni di Bione, rimasto ferito nel combattimento di Napoli e promosso luogotenente da Garibaldi <sup>6</sup>.

Nel maggio 1862 veniva interrotta in Valle Sabbia l'impresa ordita a Sarnico, con l'arresto di numerosi garibaldini fra i quali Catabeni, Nullo ed Ambiveri, che furono tradotti nelle carceri di Brescia e sottoposti a processo.

Si inizia così la seconda metà del secolo XIX. Dalla discesa di Napoleone I alla fallita spedizione del Veneto, la Valle ebbe a subire gravi sciagure e crisi economiche che parvero, a volte, rovinare in crolli irreparabili. Ma con la costituzione del nuovo Regno italiano, risorgono nuovi albori di vita e la Valle ritrova in se stessa le forze animatrici di un auspicato avvenire. Si anima di fervide opere costruttive, di geniali ed ardite imprese che a ragione ebbero il vanto di essere annoverate fra le prime d'Europa.

---

(4) Il passaggio del gen. Cialdini è stato ricordato a Preseglie con queste parole: «Nel 1858 — il Generale Cialdini — qui sostò — con 6000 fanti e cavalli». Furono scritte su intonaco in piazza per delibera del Comune, al quale costarono lire 2,75.

(5) Documenti di casa Riccobelli a Vestone.

(6) Rossetti Pietro, *I 60 bresciani dei Mille*, Lovere, Restelli, 1891.

Il 6 giugno 1860 comincia a funzionare il telegrafo a Vestone che trasmette le prime notizie accolte dagli abitanti con un misto di ansia e di orgoglio.

Nel 1861 si forma la Società del Tiro al Bersaglio che proclama Garibaldi a presidente nel 1862. Il Generale accolse la proposta con una nobile lettera del 14 aprile in cui esortava i bravi abitanti di Vestone e delle vicinanze perché si addestrassero tutti, nel maneggio delle armi, a diventare attivi propugnatori della causa nazionale<sup>7</sup>. Si mantiene così ardente l'aspirazione di creare un movimento nel Veneto, e, malgrado l'arresto di Giuseppe Guerzoni e Giuseppe Zaniboni avvenuto a Gargnano sul 1864 mentre si dirigevano a Tremosine per esaminare le possibilità di un'azione nel Trentino, Ergisto Bezzi ritenta, nel novembre, l'impresa. Il 13 raccoglie 150 giovani a Pieve di Lumezzane e l'indomani sale a Lodrino, avviandosi verso il confine per monte Ario. Una improvvisa nevicata obbliga il Bezzi a scendere verso Collio donde risalire al Maniva per raggiungere Bagolino. Ma presso la Cascina Cantoni vennero sorpresi. Si arrendono per evitare inutile spargimento di sangue italiano e accettano di essere condotti a Brescia dal capitano dei carabinieri, Marietti.

Questi amari episodi sembra possano minacciare l'impresa dell'unità d'Italia, ed accrescere i tormenti di un piccolo stato in formazione. Ma nel 1866 le popolazioni venete si rifiutano di eleggere i deputati alla Camera Austriaca, mandano indirizzi di invocazione al Re e si ribellano allo straniero. Dopo un arduo gioco diplomatico con la Prussia, il 20 giugno 1866 l'Italia dichiara guerra all'Austria. Il paese è in fermento e l'entusiasmo rende concordi i discordi<sup>8</sup>.

---

(7) A. C. di Vestone.

(8) Bonardi Carlo, *Garibaldi a Brescia*, Brescia, tip. Orfani, 1933.

---

---

## CAPITOLO VI

### LA GUERRA DEL 1866 - IL CONTRABBANDO

Il piccolo ma eroico esercito dei volontari comandato da Giuseppe Garibaldi giunge a Brescia il 17 e il 22 a Rocca d'Anfo, ove il Generale nei giorni 18 e 21 si era portato per studiare le posizioni nemiche del Caffaro e la strada di Monte Suello.

Mentre l'esercito regolare va schierandosi sulla riva del Mincio, i garibaldini varcano il Caffaro col maggiore Nicostrato Castellini, inseguendo il nemico fino a Storo. Sul vecchio ponte di legno ebbe inizio la battaglia col duello fra il tenente Cella e l'erculeo capitano Rurzicka che è atterrato a sciabolate. I due, feriti gravemente, furono trasportati all'ospedale da campo di Vestone, allestito nella chiesa parrocchiale, dove Garibaldi visitò l'ufficiale nemico. Questi, appreso come il Cella fosse di Udine, città dell'Impero, si turbò, ma saputo che fu dei Mille, esclamò commosso: « Sono contento! » e fra i due sorse un rapporto cordiale <sup>1</sup>.

---

(1) Bonardi C., op. cit.

Dopo lo smarrimento dell'esercito regolare sul Mincio che, al primo momento, trasformava lo scacco di Custoza in una sconfitta, e nella difficile situazione politica, mossa occultamente dalla Francia, le truppe si preparavano alla riscossa. Garibaldi si dirige a Rocca d'Anfo per muovere contro il nemico che aveva nel frattempo ripreso le posizioni sul Caffaro ed era entrato in Bagolino. Vi giunge il 3 luglio, guidando una modesta carrozzella, col fido Basso e l'ordinanza Bernoldi, appena in tempo per salvare i suoi da un disastro.

Il piano di battaglia preparato dal Generale era semplice e sicuro: aggredire Bagolino per l'Abbioccolo e scendere alle spalle del nemico, accampato alle Pozze, per chiuderlo fra due fuochi. La colonna del maggiore Mosto, guidata da Giuseppe Guarnieri di Fonzaso, notaio a Vestone, fu costretta a rallentare la sua marcia notturna per una improvvisa bufera; i garibaldini di Rocca d'Anfo, conosciuto l'arrivo del Generale, vollero salutarlo con una vittoria e attaccarono sconsigliatamente l'avversario. Il combattimento ebbe un esito funesto: 63 morti e feriti nemici; 44 morti e 264 feriti fra i nostri. Tra questi il capitano Bottino, colpito a morte, e Garibaldi, che venne trasportato a Rocca d'Anfo, ove fu assistito dal figlio colonnello Menotti e curato dal dott. Cesare Conti, in una cameretta della Rocca Vecchia.

Tuttavia, dopo la battaglia il nemico sgomberava le posizioni e i garibaldini lo inseguivano impegnandolo nei combattimenti di Lodrone, Darzo, Casa Rossa e Storo (10 luglio), mentre Menotti occupava Bagolino, passo Maniva, il Bruffione e monte Melino, conquistato nel 1915 dai fanti del 77<sup>o</sup> Reggimento Fanteria.

Fra i garibaldini accorsi a Monte Suello è ricordato don F. Antonio Mabellini, Parroco di Anfo, che si prodigò nell'assistenza dei feriti<sup>2</sup>. Il suo pronto intervento riuscì a

---

(2) Nell'A. P. di Anfo esistono copie di lettere inviate alle Autorità di Brescia per testimoniare i gravi danni subiti durante la guerra dal paese di Ponte Caffaro e l'esodo pietoso di quegli abitanti che

salvare la vita a certo Collucci da Lucca che gli regalò. a ricordo, la sua camicia rossa. I feriti furono trasportati a Lavenone ed a Vestone ove ebbero amorevoli cure dai medici Lucio Riccobelli di Vestone e Venturelli di Ono<sup>3</sup>.

Garibaldi, che seguiva le azioni in carrozza, ottenuti nuovi rinforzi, il 16 occupa le fortezze di Ampola e Lardaro, ed avanza oltre Tiarno. Il 25 luglio la colonna Medici occupa Pergine, a pochi chilometri da Trento, quando improvviso si conclude l'armistizio con l'Austria che eccita di sdegno i volontari, particolarmente i vincitori di Bezzecca che, col loro ardimento, avevano aperto la via di Trento.

Il 12 agosto gli austriaci, in forza ai trattati, riprendono i territori fino al Caffaro. Le truppe abbandonarono la valle dopo aver composto i compagni morti nella chiesetta di S. Giacomo in Caselle, donde il 5 luglio 1885 furono trasportati all'Ossario di Monte Suello, eretto a ricordo di tutte le guerre combattute per la redenzione d'Italia.

La costruzione dell'Ossario fu promossa dal maggiore Giuseppe Guarnieri con pubbliche offerte alle quali il re Umberto I, invitato alla cerimonia, offriva per mezzo dell'on. Giuseppe Zanardelli la sua offerta di lire tre mila.

L'architetto Armando Pagnoni, trentino, ne disegnava gratuitamente il progetto purchè venisse eretto sul luogo ove egli, il 3 luglio, era stato fatto prigioniero. L'opera riuscì

---

videro alternarsi, con incerta fortuna, le truppe belligeranti; inoltre lettere di raccomandazione per sollevare le famiglie più duramente colpite e rimaste prive della casa e di ogni soccorso.

- (3) Gli ospedaletti da campo di Idro (1848) e di Vestone (1859-1866) furono allestiti e diretti dal dott. Lucio Riccobelli, medico condotto, in casa sua, con l'aiuto dei Parroci che gli procuravano bende e biancheria. Il Durando, il Manara e il Bertoni inviarono pure qualche soccorso, ma al Riccobelli riuscirono più gradite le testimonianze di riconoscenza espresse a nome dei combattenti. Nel 1866 fu trasformata in ospedale anche la Chiesa Parrocchiale di Vestone, ove venivano ricoverati i feriti meno gravi trasportativi dalla linea di operazioni che si stendeva dal Caffaro a Valvestino; mentre i feriti più gravi erano trattenuti a Lavenone. La chiesa venne riaperta al culto il giorno 30 agosto dopo aver servito da ricovero a 53 feriti.

ammirevole sullo sfondo delle Giudicarie e del lago d'Idro presso l'ingiusto confine che divide ancora per molti anni una valle tutta italiana.

Il dott. Giuseppe Guarnieri, era nato nel bellunese, a Fonzaso, il 10 dicembre 1829 ed ancor giovane aveva partecipato ai moti vicentini meritandosi la medaglia di benemerito della patria<sup>4</sup>. Ma la sua condotta lo rese sospetto all'Austria che lo diffidò di frequentare l'Università di Padova, cosicchè dovette percorrere privatamente gli studi legali. Nel 1855 era giudice alla Pretura di Crespino e a quella di Feltre quando, per essersi nuovamente compromesso negli avvenimenti politici, dovette fuggire in Piemonte ove il Comitato Nazionale lo usò per importanti e rischiose missioni segrete nel Veneto, intese a raccogliere rilievi e disegni sui forti di Verona, Venezia e Chioggia. Nel 1859 seguì la flotta diretta a Venezia come guida e interprete dei segnali concertati dal Comitato e tenere relazioni con lo stesso per facilitare l'impresa. Dopo la pace di Villafranca si portò a Ferrara col La Farina e fu tra i promotori dell'indirizzo al Re in cui i veneti rimettevano a tempo migliore la loro liberazione purchè effettuasse l'annessione dell'Emilia e della Toscana. Partecipò alla spedizione dell'Italia centrale distinguendosi nella battaglia di Ancona. Nel 1861, ristabilitasi la pace, era a Brescia come ufficiale istruttore del Tribunale militare, dal quale si dimise in seguito ai fatti di Sarnico, per non essere fra i giudici dei suoi compagni. Seguì nell'impresa di Aspromonte Garibaldi che presentò al Pallavicino e che seguì nella fortezza di Gaeta. Amnistiato, ritornò a Brescia e chiese di fare il notaio a Bagolino credendo così di essere utile al Comitato Nazionale per la vicinanza al confine. Riprese infatti relazioni coi liberali trentini e veneti, fondò comitati insurrezionali, tanto che l'Austria lo condannò in contumacia e gli pose una taglia di 4000 fiorini. Mantenne

---

(4) Guarnieri Mazzini, *Alla memoria di Giuseppe Guarnieri*, Milano, 1889, ediz. privata. Inoltre i documenti conservati in casa Guarnieri a Vestone. Cfr. *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Valardi, 1933.

continui contatti con Garibaldi, Mazzini, La Farina, Cavalletto, Pallavicino ed altri per informarli delle mosse dell'esercito nemico nel Tirolo, sugli armamenti, sui mezzi disponibili di trasporto, sulle guide e la viabilità. Nella guerra del '66 seguì le colonne garibaldine come luogotenente applicato allo Stato Maggiore e sostenne lo scontro ai Tre Ponti (24 agosto) contro l'avanguardia dell'arciduca Alberto, meritandosi la croce di cavaliere dell'ordine Militare di Savoia. Ritornato in Valle si stabilì come notaio ad Anfo, quindi a Vestone ove morì il 13 maggio 1888.

L'azione sua migliore fu quella di aver saputo concordare i voleri spesso discordi fra gli artefici del Risorgimento, ch'egli amava di pari affetto, e nell'aver saputo seguire e guidare col consiglio e con l'azione le imprese più difficili non curando sacrifici personali e vani onori. A Vestone aveva sposato Giulia Riccobelli, figlia del dott. Lucio, che, alla sua morte, chiedeva di poter aprire una privativa per allevare i figli.

Le vicende militari e le peggiorate condizioni economiche caratteristiche in quel periodo di passaggio fra l'economia artigianale e quella industriale, favorirono in Valle Sabbia il contrabbando esercitato con astuzie ingegnose e temerari ardimenti. Per certa indole irrequieta è stato sempre un compiacimento il fare ciò che è vietato dalla legge. Come è noto, in tutti i paesi di frontiera il contrabbando è bene accolto perchè vende a miglior prezzo dei negozianti le cose necessarie alla vita. Moderni economisti hanno affermato che, in dati tempi e circostanze, il contrabbando cessa di essere immorale e punibile, ma diviene l'effetto di quella necessità che ha un popolo di acquistare ciò che gli manca; e spesso diviene un correttivo efficace delle cattive leggi doganali perniciose al commercio.

Nei paesi della conca eridia si era organizzato un attivo contrabbando di zucchero, caffè, alcole e tabacco. I finanzieri controllavano e perquisivano: ma pochi erano propensi a cedere di fronte alla tentazione di una buona presa di tabacco tirolese ed alla compiacenza di poterla offrire al-

l'ospite fidato. Il 7 dicembre 1881 nel solo paesetto di Ono Degno si levarono otto multe per tabacco di contrabbando, consistenti in lire 78 per ogni tre grammi. Sul lago il contrabbando era fatto con barche a doppio fondo. Un anno, nel 1880, in febbraio il lago gelò e fu per i contrabbandieri una festa perchè lo potevano attraversare con carretti trainati sotto gli occhi delle guardie comandate di non avventurarsi sul ghiaccio. Ancor oggi si ricorda come in quegli anni le cose andassero meglio per tutti. Peccato! Gli affari finirono proprio il giorno che il confine venne portato sui baluardi naturali della Patria.

---

---

---

## CAPITOLO VII

# LE COMUNICAZIONI LA FERRIERA DI VOBARNO

Gli eventi auspicati per dare alla Patria il suo naturale confine avevano trovato generosi sostenitori anche nella nostra Valle; e questi si erano imposto un programma arduo: allacciare la Valle con le Giudicarie, incrementare i commerci e gli scambi, intrecciare nuove e più vaste amicizie, sostenere le teorie dell'irredentismo, come aveva già avvertito il padre Cipriano Gnesotti nel suo volume di Memorie giudicariesi. E nacque così il progetto della strada ferrata che da Gavardo doveva congiungersi al Caffaro con quella proveniente da Trento; sorse più tardi l'Associazione « Pro Giudicarie » alla quale fu inserita la « Pro Valle Sabbia », che, col programma di incrementare il turismo, si proponevano di mantenere accesa la fiamma sacra all'Italia. E tale azione sortì utili effetti nel 1915.

Fin dal 1866 Giuseppe Garibaldi, ospite a Barghe in casa Beccalossi alla vigilia della battaglia di Monte Suello, aveva pensato alla necessità di una via ferrata che avrebbe dovuto sostenere le truppe di confine in caso di guerra <sup>1</sup>.

---

(1) Carte di casa Beccalossi.

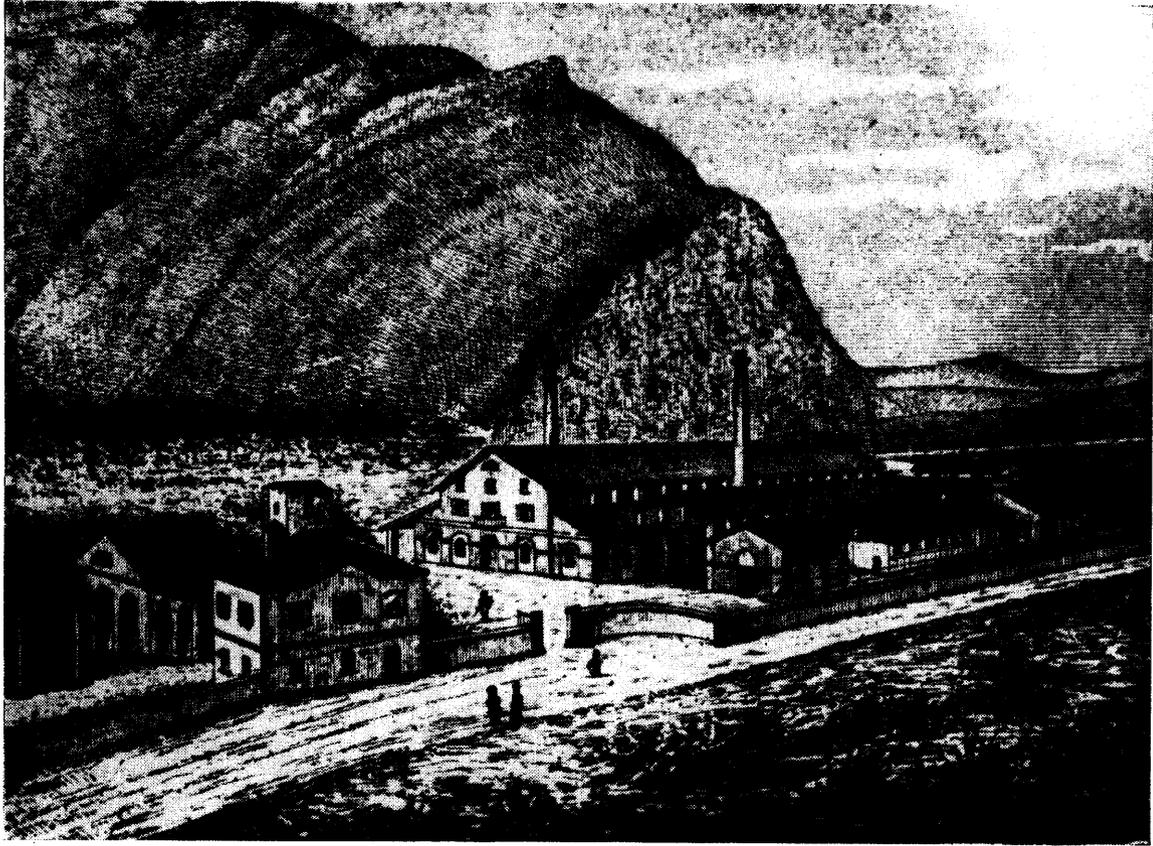
Ma solo il 20 marzo 1881 il sindaco di Vestone, Giuseppe Moneta, fece deliberare ai sindaci della Valle un'istanza al Governo per ottenere la costruzione della strada desiderata. Il 6 dicembre fu inaugurato il tronco Gavardo - Vobarno e il 28 marzo 1883, la Deputazione Provinciale votò la costruzione della tranvia Vobarno - Barghe inaugurata il 14 giugno, e aperta l'indomani al pubblico, con una festosa cerimonia.

Quindi continuarono i lavori per il prolungamento della strada ferrata fino a Vestone. Si costruì l'attuale strada provinciale coi nuovi ponti in pietra di Barghe, di Rè, di Nozza, eseguiti dalla impresa di Federico Bagozzi, già nota per la costruzione degli argini sul fiume Tevere a Roma. Il 15 maggio 1887 furono poste le prime pietre del ponte di Nozza, a tre arcate, le cui armature furono innalzate dal falegname Antonio Prandini. I lavori, diretti dall'ing. Cavalli, finirono il 24 giugno e il giorno 11 luglio si cominciò la stazione di Vestone, ultimata nel marzo 1888, nel piccolo orto ceduto dall'ing. Antonio Borra. Il Borra, già volontario nel 1848 a Venezia, si mostrò sempre generoso verso il suo paese, ove morì d'anni 89 il 28 settembre 1910, al quale aveva regalato anche la sorgente d'acqua potabile<sup>2</sup>. Così il 13 agosto 1887, alle ore 5 pomeridiane, arrivò in Vestone la prima vettura a vapore e il 23 venne inaugurato il nuovo tronco che fu aperto al pubblico il 25. Le vetture erano fornite dalla *Compagnie Générale des chemins de fer secondaires*, detta comunemente *la belga*, sostituita col tram a trazione elettrica nel 1916.

Col 1914 per opera dell'impresa Angelo Belli di Sorecina ebbe inizio il servizio automobilistico da Brescia a Bagnolino e Caffaro per le coste di S. Eusebio: percorso di oltre 60 chilometri che veniva effettuato in tre ore. Fu allora ammirata l'eleganza delle vetture, l'abilità dei conducenti sulle difficili strade, lo schietto entusiasmo delle popolazioni che accorrevano al fragore delle potenti vetture. L'inaugurazione del servizio pubblico avvenne l'ultima domenica di

---

(2) A. P. di Vestone.



*Ferriera di Vobarno. Disegno del 1881.*

marzo del 1915 e si concluse con un banchetto all'Albergo Ciapana di Bagolino. Gli invitati, fra i quali il comm. Fiso-gni, l'avv. Cavallari, il cav. Rossi e il cav. Flaviano Capretti, furono concordi nell'applaudire all'iniziativa dell'impresa Belli, degna del maggiore incoraggiamento; e il rag. Fontana si augurò allora che in un prossimo avvenire la festa potesse essere celebrata con méta più lontana, oltre il confine.

Le moderne comunicazioni fecero presto dimenticare la impresa di Bernardo Mazzoldi che da Brescia, per le coste di S. Eusebio, con soste a Barghe e ad Anfo, raggiungeva Condino. Partiva da piazza del Duomo alle ore 15 d'inverno e alle ore 16 d'estate e la diligenza, tirata da due cavalli, veniva ovunque attesa e salutata dagli abitanti che attendevano sempre dal galoppino notizie curiose e particolari incombenze.

Nella seconda metà del secolo un nuovo stabilimento siderurgico accresce potenza e prestigio alla Valle: la Ferriera Italiana di Vobarno, sorta per iniziativa del rag. Giuseppe Ferrari, nella località detta Follo, dove fin dai tempi remoti si erano costruite ancora e navasse per la flotta veneta e, nel secolo XVI, anche palle d'artiglieria.

Il 19 marzo 1868, giorno onomastico del fondatore, le maestranze ricavarono la prima verga di ferro piatto del peso di kg. 4,380, conservata nel Museo dello stabilimento. Reca incisa la seguente dicitura: « Ferriera Italiana di Vobarno - Rag. Giuseppe Ferrari - Ai banchieri Spagliardi di Milano in segno di buona memoria dedico - Vir Nationesque valent Quantum producunt - L'uomo e le nazioni valgono quanto producono - Obligationes exequite ut diricta consequere - Eseguite i doveri per acquistare i diritti ». La prima verga assume così un particolare significato se vogliamo considerarla come preziosa e cara eredità morale, oltre che materiale, di un nobile pioniere dell'industria italiana. Lo stabilimento fu giustamente considerato, allora, come uno dei più importanti complessi industriali d'Italia, ed ebbe fama all'estero, ove era comparato a l'*Armostraug* e al *Krupp* perchè come quelli estraeva da proprie miniere il ferro che lavorava e fondeva nei propri forni.

Dapprima la sorte non corrispose alle aspettative del fondatore; cosicchè nel 1873 venne assunto da una Società per Azioni col titolo di « A. Migliavacca e C. » di Milano, che gli dette una nuova amministrazione con nuovo impulso e ben meritata fortuna. Un'idea di questo sviluppo si può avere ricordando come la sua potenza di produzione fu portata dai 18.000 ai 250.000 q.li all'anno.

La Ferriera occupava un'area di centomila mq. dei quali 13.500 erano riservati alle officine, ai laboratori ed agli uffici; e 3.200 ai forni. La forza idraulica di 1.500 HP. era condotta da un canale in granito lungo circa 1500 metri. Nel salone centrale ardevano otto forni mantenuti a gas, portatovi per mezzo di condotti sotterranei da 15 generatori a tino, mentre un altro forno a fiamma diretta era usato per lavori speciali.

La lignite di S. Giovanni Val d'Arno e la torba d'Iseo costituivano il combustibile allo stabilimento che lavorava rottami e masselli ritirati in parte dalla Germania e in parte dagli alti forni di Tavernole e Bagolino.

La Ferriera aveva quattro treni laminatoi, ma nel 1892 aggiunse una nuova sezione per la fabbrica dei tubi di ferro, la cui sala principale misurava 1.320 mq. ed era dotata di tre treni laminatoi costruiti sui migliori sistemi in uso nella Germania e in Inghilterra. I tubi erano ricavati da nastro saldato a caldo invece che a ravvicinamento semplice, e così potevano sopportare pressioni fino a 50 atmosfere. Il cavalier Migliavacca, in questo progresso che riuscì a svincolare l'Italia dalla intera dipendenza delle fabbriche straniere, ebbe come collaboratori l'ing. Pietro Broglio, direttore del reparto tubi, e il sig. Giusto De Martin, del reparto laminazione. La perfetta e non facile attività fu premiata di medaglia d'oro nel 1881 a Milano, nel 1884 a Torino e del primo premio nel Concorso al Merito Industriale indetto con D. M. del 4 agosto 1895.

Lo stabilimento illuminato a luce elettrica, occupava oltre 800 operai, e nel 1897 fu collegato da una ferrovia a scartamento normale con Rezzato sulla ferrata Verona -

Milano, costruita per iniziativa di A. Migliavacca e Pietro Cesana su progetto dell'ing. Giuliano Corniani. L'opera merita una particolare attenzione perchè è la prima linea ferroviaria tracciata in Italia da una Ditta privata senza sussidi dello Stato e della Provincia.

Nel 1906 la Ferriera si unisce allo stabilimento « Rubini e C. » di Dongo, iniziando così il muoversi di quella Società che dovrà progredire sotto il nome di « Acciaierie e Ferriere Lombarde » pur restando alla presidenza il Migliavacca, coadiuvato dal Consigliere delegato G. E. Falck e dal Direttore generale ing. A. D'Amico.

Al Migliavacca, ritiratosi per limiti di età, successe nella presidenza G. E. Falck che, collegandola col gruppo industriale di Sesto S. Giovanni, riuscirà a porre le Ferriere di Vobarno in primo ordine per la tecnica e la molteplicità dei macchinari moderni nel campo siderurgico e metalmeccanico.

Prima del conflitto mondiale 1940-1945 le esportazioni erano dirette, per la maggior parte, in India, Indocina, Palestina, Egitto, Sud Africa, Argentina. Dopo il conflitto, pur avendo limitati i suoi porti di sbocco, contiene 1.600 operai e produce laminato a caldo, fili di ferro lucidi, crudi, cotti, zincati; corda spinosa nera e zincata; reti metalliche a semplice torsione e da letto; chiodi da falegname e brocche da scarpa; nastri a freddo; tubi in acciaio avvicinati, saldati, trafilati, tubi Elios per condutture elettriche; parti staccate per ciclo; fusioni in ghisa e bronzo comune; costruzioni meccaniche.

Al senatore Giorgio Enrico Falck, Vobarno deve il suo sviluppo economico e civile, il suo miglioramento edilizio e quello spirito più alacre, più fervido, che sempre si accompagna ad ogni nuova rinnovazione materiale. Non è possibile ricordare, in queste brevi note, le molte opere assistenziali, culturali e sportive sorte e sviluppatesi per impulso della Ferriera; basti solo ricordare la Casa di Ricovero « Irene Rubini Falck », costruita ex novo in sostituzione di

quella già esistente fin dal 1905 e l'Asilo Infantile « San Giorgio » frequentato da circa 300 bambini del paese, iniziato nel 1892 dal curato G. M. Ghidinelli di Vobarno<sup>3</sup>.

La fondazione e, pur fra mille difficoltà di ordine economico, lo svilupparsi rapido e concreto delle Ferriere di Vobarno, portavano alla Valle una certa fiducia nel suo avvenire perchè proprio in quel tempo si spegnevano le fucine Glisenti di Lavenone.

---

( 3 ) **Frumento Armando**, *Imprese lombarde nella storia della siderurgia italiana - Il contributo dei Falck*, vol. I, dal 1833 al 1913, Milano, MCMLII.

---

---

## CAPITOLO VIII

### LA QUADRA DI GAVARDO

La nuova amministrazione del Regno d'Italia incluse nella Valle Sabbia anche la Quadra di Gavardo costituita dalle vicinie di Vallio, Sopraponte, Villanuova, Soprazzocco, Muscoline e Castrezzone, poste intorno alla più ricca ed antica che trae il suo nome dall'etimologia Gau-hart, cioè borgo fortificato, posto sulla via per il Trentino e la Riviera benacense. Per questa sua ubicazione, Gavardo, fin dai tempi romani, dovette avere una particolare rinomanza come stazione o mansione di legionari e mercanti. Ma una maggiore importanza ottenne quando nei primi secoli del Medioevo, sostituito il culto del divo Ercole<sup>1</sup>, divenne il centro di una pieve cristiana e chiesa madre delle circconvicine parrocchie. La pieve era dedicata alla Vergine ed ai Santi Apostoli Giacomo e Filippo, che si festeggiavano il primo giorno di maggio.

---

(1) Guerrini P., *Gavardo*, in « Brixia » del 5 dicembre 1915, n. 70; [Cosi don Vincenzo,] *Memoria statistica del paese di Gavardo*, Brescia, Tip. Dipartimentale, 1805, in 16°, pag. 63.

Nella seconda metà del secolo X le terre di Gavardo appartenevano, per donazione di re Desiderio e dell'imperatore Ottone I, alla potente abbazia di Leno, e contribuirono quindi a rinforzare la potenza feudale di Arimanno da Gavardo, Vescovo e Cardinale di Brescia in tempi difficili e torbidi (1097-1116).

Nel 1121 Enrico IV lo invase lasciando un presidio nella Rocca di S. Martino, aggredita e riconquistata poi dai soldati della Lega che occuparono Gavardo sotto il comando di un magistrato rimasto famoso negli studi filosofici e giuridici, il giudice Albertano da Brescia, che, fatto prigioniero da Federico II, scriveva nel carcere di Cremona trattati di morale e di filosofia cristiana, quasi a conforto del suo spirito battagliero e indomito nelle pugne per la comune salvezza<sup>2</sup>.

Guelfi e Ghibellini si accanirono anche sotto Gavardo per tutto il secolo XIII, e nel 1312 quelli la cingevano di nuove fortificazioni; ma nel 1362 passò al dominio degli Scaligeri di Verona; nel 1398 subì il saccheggio delle truppe viscontee che la tennero fino a quando, nel 1426, venne definitivamente occupata dalla Repubblica Veneta.

Opera imponente e meravigliosa, che resta a ricordo del saggio governo vescovile, è il Naviglio, la cui costruzione si attribuisce al Vescovo Berardo Maggi, mentre è senza dubbio un'opera dei suoi predecessori, da lui restaurata e sistemata. Il Naviglio si stacca dal fiume Chiese a Gavardo per raggiungere Brescia con l'impeto abbondante delle sue acque perenni usate per gli opifici, la difesa delle mura e il trasporto delle legne.

Capo della Quadra era il Vicario che amministrava la giustizia, sorvegliava il mercato, teneva la direzione della polizia e corrispondeva col comune centrale di Brescia e con le autorità di Venezia. Il Vicario era scelto ogni sedici mesi dal Consiglio Generale di Brescia fra il patriziato cittadino ed era sovvenzionato dalla Quadra stessa.

---

(2) Bonardi C., *Albertano da Brescia*, in « *Commentari dell'Ateneo di Brescia* » del 1948-1949.

Durante il dominio veneto anche la Quadra di Gavardo subì le sorti militari della Valle Sabbia, rese più funeste dai frequenti combattimenti sostenuti dai belligeranti nelle sue terre sia durante la guerra di successione spagnola, sia durante l'invasione napoleonica.

Precipua occupazione degli abitanti era l'agricoltura, la coltivazione del cotone, quella degli ulivi e della vite. Ma non mancavano le industrie, fra le quali il setificio di Villanuova, sorto ad opera di Carlo e fratelli Lolli.

Il setificio era dotato di 40 fornelli andanti fra i quali 15 all'uso piemontese e cioè a due fili, e gli altri a quattro fili diretti con la maggior perfezione all'uso bergamasco. I naspi o assi avevano 18 oncie di diametro. La distanza dal ferro infisso nel telaio sopra la « caldera » ai rampini era di oncie 13, e dai rampini al nastro di oncie 27. Quattro erano i giochi dei telai, e cioè: il pugnese, maestra di 35 denti; la campanella, che guidava la detta maestra, con 32 denti; la campanella attigua al naspo, di 25 denti; e la stella del naspo con 22 denti. Tutti in perfetto uso piemontese come pure i 40 telai serventi ai 40 fornelli. Le caldere misuravano in lunghezza alla bocca oncie 14, in larghezza 9, e in profondità 4 e mezza. Sopra i naspi dei fornelli alla piemontese, si formavano due « mantelle » per ogni aspada. Le « filaresse » o filatrici, esercitavano il loro mestiere con attenzione ed esattezza producendo una seta perfetta per la sua « finezza, realtà e seguentezza »<sup>3</sup>.

Gavardo è una delle poche borgate nostre dove si conservino ancora le maggiori e migliori tracce degli antichi fabbricati. Nonostante le trasformazioni e gli adattamenti

(3) A. S. di Brescia, Cancell. Prefett. Sup., b. 47.

Nel 1528 la terra di Gavardo aveva 1250 abitanti retta dal Vicario che percepiva L. 460,16 all'anno. Il suo territorio era costituito dalle ville di Goione, Paitone, Nivolera, Nivolento, Serli, Prandaglio, Villa nova, Sopra ponte, Sopra Zocco, con complessivi 3770 abitanti come dalla descrizione in Privilegi, 1528, vol. VI, pag. 215. Col fiorire dell'industrie e dell'agricoltura il centro di Gavardo vide crescere i suoi abitanti a 1826 nel 1796, a 2327 nel 1885, a 7579 nel 1951.

moderni, il paese acquista a volte espressioni di borgo medioevale frequenti sulle case e nei cortili interni, originali avanzi di finestre a sesto acuto, bifore, decorazioni in terracotta, affreschi e stemmi, colonnette e cornicioni e loggette deliziose dei secoli XV e XVI. Notevole la chiesa della Disciplina dedicata a S. Rocco, nella contrada delle Fraglie, con affreschi del secolo XV, e la chiesetta di S. Maria in Silva con affreschi del secolo XVI.

Sul principio del secolo XV, proveniente da Forno d'Ono, qui si stabilì la famiglia Alberghini da Fusio, dopo aver cedute le feodalità vescovili del Savallese ai conti Martinengo di Padernello, e quindi passò a Brescia ove fu ascritta alla nobiltà.

Altre illustri famiglie di Gavardo sono i Medici ed i Somelici, denominati poi *Gavardo* e diramatisi nel secolo XVI nell'Istria e in Dalmazia. Francesco Medici di Gavardo fu creato conte da Roberto re dei Romani con diploma del 16 giugno 1403, e la sua famiglia si estinse in Brescia ove era ascritta alla nobiltà.

Fra gli Arcipreti della Pieve di Gavardo, ricordiamo Pietro Frigerio (1446) Arcivescovo di Corfù e Vicario Generale; il nob. Cesare Bargnani di Brescia (1579); e don Vincenzo Così di Bagolino (1784-1833) che nel 1805 pubblicava una « Memoria statistica del Paese di Gavardo nel Dipartimento del Mella », opuscolo anonimo, condotto senza rigore di critica e senza estese ricerche erudite ma non privo di meriti quale saggio di monografia locale. L'opuscolo fu dall'autore dedicato al magistrato Carlo Verri, consigliere legislativo ex prefetto del Dipartimento del Mella e benemerito nell'agricoltura e della rurale economia <sup>4</sup>. Inoltre don Antonio Salvoni di Chiari (1857) che il 20 dicembre 1859 dette alla luce un opuscolo intitolato « Appello al Clero Italiano » ove trattava la questione contro il potere temporale del Papa, che sollevò vive proteste da parte del clero valsabbino <sup>5</sup>.

---

(4) Cfr. parte II, cap. VI, pag. 123456.

(5) Calcarì B., *Diari*, ms. cit.

Col regno d'Italia, l'industria della seta trovò in Gavardo un duraturo e benefico sviluppo nel setificio Varisco e Civati a cui più tardi si unirono altri opifici, come quello di Bostone. Così si venne formando un centro industriale che acquisterà sempre più una fama meritata sia nel campo economico come in quello culturale, soprattutto per opera del Cotonificio Sala-Ottolini e C., fondato nel 1883 presso il vecchio molino mosso all'antica con ruote a pale.

Il cotonificio che si stendeva con tetto a capannoni per lungo tratto sulla sinistra della strada, impiegava oltre 200 operai a lavoro continuo, ed era animato da un ramo della seriola derivata superiormente dal fiume Chiese a m. 4000. Le acque, ritornando nel letto del fiume con un salto di otto metri potevano sviluppare nella turbina Girard una forza di 300 cavalli. L'immensa sala di 2.000 metri quadrati era illuminata da 80 lampade, alimentate da due dinamo del sistema Schwam. Il macchinario era costituito dalle macchine più perfette della tecnica inglese e svizzera, perchè in questo campo l'Italia non aveva ancora raggiunto una perfezione tecnica, impegnata com'era nelle difficili attuazioni del suo programma politico.

---

---

## CAPITOLO IX

# LA BONIFICA DEL PIAN D'ONEDA LE FUCINE GLISENTI A LAVENONE

Opera benefica, e degna di un paese ricco di storia come Bagolino, rimane la bonifica di Pian d'Oneda, condotta a termine nel 1863. Il tratto del fiume Caffaro che scorreva a capriccio nel Pian d'Oneda cagionava danni gravissimi alla campagna coi frequenti straripamenti delle sue acque impetuose, alle quali spesso si univano quelle del fiume Chiese<sup>1</sup>. La violenza delle esalveazioni distrusse borghi e fabbricati, estirpò piante annose, portò l'acquitrino ove prima ferveva la vita. Scomparvero così gli abitati di Drusio, di Villa del Ponte e, ancora nella prima metà del secolo XIX, il Finiletto e la chiesa di S. Valentino. Fin dal lontano mille i frati benedettini di Serle si erano assunto l'impegno di prosciugare le rive del lago d'Idro costruendosi una loro residenza presso S. Giacomo, detta Caselle, dalle piccole case fatte dal monastero per i contadini, ove passava la strada teutonica,

---

(1) A. C. di Bagolino, relazioni a stampa.

che nel secolo XIII fu fortificata dal Comune di Brescia, e nel secolo XV dalla Repubblica veneta con la gloriosa Rocca d'Anfo. I benedettini cedettero poi l'impresa ai cluniacensi di Rodengo, dai quali l'ebbe il Comune di Bagolino, con l'onere di mantenere la chiesetta al culto.

Il disastroso allagamento del 23 ottobre 1823 e le successive carestie, fecero pensare al proposito di un radicale provvedimento, e nacque l'idea di abbassare l'alveo dell'emisario. I lavori iniziarono nel 1830 con una spesa di L. 15.000; ma dovettero essere ripresi nel 1853 e continuati fino al 1857 con una spesa di circa 90.000 lire.

Asciugate le paludi sulla riva del lago, restava di provvedere alla bonifica; e ciò fece il solo paese di Bagolino per impulso di don Angelo Gatta e del medico dott. Pietro Riccobelli di Idro. Il terreno imbonito fu in parti uguali distribuito a 241 famiglie povere del comune che vi trovarono tosto da vivere trasformando in orti e giardini i lotti assegnati che, per la loro geometrica ripartizione, sembrano una scacchiera a chi li ammira dall'alto di Monte Suello. Dove non erano che ontani e sterpi, acquitrino e febbri, seguì un sollecito aumento di popolazione a 300 abitanti. E fu un vero peccato che alcuni livellarii, invece di continuare a vivere su quei terreni resi fecondi, preferissero scegliere una abitudine più comoda con la vendita del lotto ai confinanti; ciò che portò il Pian d'Oneda nelle mani di pochi ma laboriosi contadini.

Il 1859 vide la scomparsa del mercato di Pian d'Oneda; ma, con la bonifica, il risveglio economico e civile del paese. Gli abitanti provvidero allora alla costruzione della chiesa, per la quale presentarono i progetti l'ing. Domenico Riccobelli e l'architetto Francesco Pellini di Varese. Fu scelto quello del Pellini che ritraeva, in stile corinzio, il disegno della parrocchiale di Breno. Ammirato fu pure il progetto dell'ing. Riccobelli che non venne accolto perchè richiedeva troppo dispendio e, per aver ideato un tempio di forma ro-



*Antico edificio del ferro a Lavenone (disegno del 1835 ?)  
Proprietà dell'ing. L. Giacomelli.*

tonda, non si adattava in un paese ove era costume la separazione dei sessi <sup>2</sup>.

Il 13 settembre 1875, sagra della Madonna dell'Aiuto, fu posta solennemente la prima pietra, quindi la fabbrica continuò, con il concorso dei fedeli di Caffaro e dei paesi vicini, fino alla completa esecuzione; venne benedetta il 17 settembre 1877, e dedicata a S. Giuseppe.

Pure nella seconda metà del secolo XIX si ultimarono i lavori per la chiesa di Lavenone, dedicata a S. Bartolomeo, iniziati il secolo precedente su disegno dell'architetto abate Turbini <sup>3</sup>.

Il paese, che aveva subito gravi crisi economiche in quegli anni, vide allora risorgere le sue condizioni di vita con il forno del ferro costruito dalla famiglia Angelo Glisenti nella piazza delle rovine davanti alle fucine dei Gerardini. L'edificio era di quattro arcate di 20 metri l'una, sostenute al centro da un pilastro di pietra alto circa tre metri. Il treno passava a fianco del pilastro ed era regolato da un ingranaggio che comunicava il moto del volano al movimento della trafila. nell'officina, fornita di tre magli, dei quali uno pesava cinque quintali, si costruivano lamiere, per le caldaie a vapore, larghe 60 cm. mentre nelle altre fucine si fabbricavano di 45 cm. Ma presto dovette subire la concorrenza delle lamiere cilindrate che si costruivano a Savona. Per resistere alla concorrenza Angelo Glisenti fece costruire una nuova trafila; della quale nel 1873 si spezzò il volano recando gravi danni all'edificio, che cessò la sua attività verso il 1879, e venne distrutto dalla piena rovinosa del Chiese nel 1882.

Il 23 luglio 1878 lo stabilimento era stato visitato dal ministro della marina Benedetto Brin e dall'on. Giuseppe Zanardelli, legato da particolari amicizie con la famiglia

---

(2) Lombardi A., *Ponte Caffaro e la sua Chiesa*, opuscol. 19.

(3) A. P. di Lavenone.

Glisenti<sup>4</sup>. Il ministro era in viaggio verso Anfo per osservare i ciclopici lavori ripresi per la difesa di Rocca d'Anfo.

I Glisenti trasferirono, in seguito, la loro attività a Villa Carcina in Valle Trompia, ove tuttora prospera, abbandonando per sempre la Valle Sabbia, che vide così la fine di una industria benemerita ed apprezzata anche all'estero. Nel 1815 si era spento il forno di Vestone; nel 1847 quello di Lavenone; e solo rimaneva il forno di Bagolino, travolto dalla piena del Caffaro l'8 novembre 1906.

Fratello di Angelo fu il pittore Achille Glisenti, nato a Tione l'1 ottobre 1848, che nel 1866 partecipò alla spedizione garibaldina nel Tirolo. Visse per lo più a Firenze ed a Monaco, esercitando la professione di pittore e di negoziante di cose d'arte. A Firenze ebbe fra i suoi allievi Battista Bar-

---

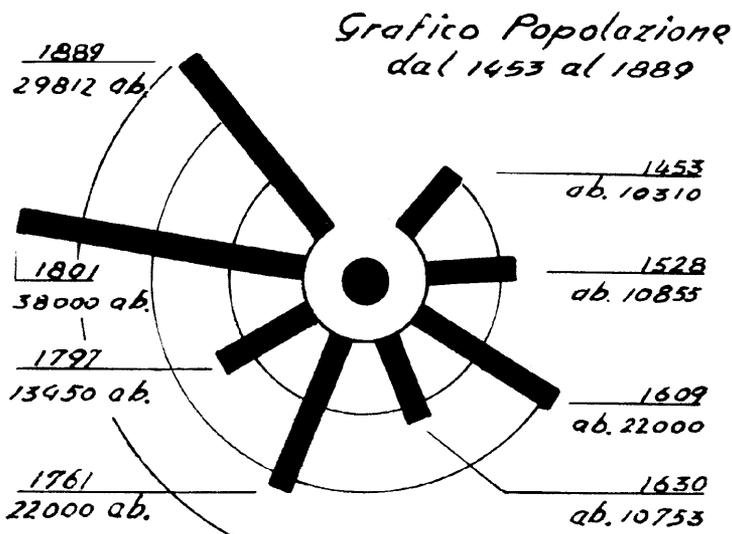
(4) Calcarì B., *Diari*, ms. cit.

L'on. Giuseppe Zanardelli era legato da fraterno affetto con la famiglia Glisenti di Lavenone, nella quale aveva trovata l'adesione spontanea ai suoi ardimenti rivoluzionari ed alla partecipazione alle pugne del patrio riscatto. Amicissimo gli fu Francesco Glisenti, patriota e poi, col Regno d'Italia, deputato al Parlamento, fondatore dello stabilimento di Carcina oggi diretto dalla nipote signora comm. Piera Carpani Glisenti.

Lo stabilimento prosperò allora per la fabbricazione del noto revolver Glisenti e la produzione dell'acciaio fuso nei crogiuoli e colato in getti. La sua notorietà accrebbe con la visita fatta il 23 agosto 1890 dal re Umberto I. L'avvenimento è ricordato da un affresco di Ettore Ximenes nella villa Zanardelli a Maderno. Cfr. Bonardi C., *Nel cinquantesimo anno dalla morte di Giuseppe Zanardelli*, Brescia, Geroldi, 1953, pag. 22. - Da ricordare è pure don Lodovico Glisenti, patriota, caduto in sospetto del Governo austriaco per essere insorto con eccessivo zelo durante i moti del 1848-1849. (A. S. Brescia, Alta Polizia, 1848-1850 P. R. n. 9, 1851, n. 8).

In Valle Sabbia la famiglia Glisenti è distinta in due rami: quello di Vestone, ove si stabilì nel secolo XV proveniente dal bergamasco; e quello di Lavenone proveniente dal Tirolo nel sec. XVIII. I due rami sogliono essere distinti nella grafia: il primo si scrive per consuetudine con due «s», e l'altro con una. Ma è probabile che derivino dallo stesso ceppo, anche perchè la distinzione grafica non è rispettata nei documenti locali e nemmeno nelle memorie a stampa. Tuttavia nella presente narrazione, per evidenti ragioni di chiarezza, è mantenuta la distinzione imposta dalla consuetudine.

bieri di Salò, paesista di grate e profonde intonazioni. Private e pubbliche gallerie d'Italia e d'Europa conservavano i suoi dipinti che avevano ottenuto una larga e meritata risonanza. A Firenze morì il 21 dicembre 1926, dopo una lunga vita dedicata all'arte.



*Grafico della popolazione.*

Spentosi nel 1815 il forno di Vestone, una nuova produzione si andava incrementando quasi a risarcire il paese dal danno sofferto: la fabbricazione delle striglie che occupava 20 operai e forniva 2500 dozzine all'anno, aumentate in seguito a 6.000 con soli trenta operai divisi in sei botteghe artigiane che cedettero, verso la fine del secolo, alla concorrenza della meccanica moderna. Vestone fu tra i primi paesi d'Italia a dedicarsi in tale attività proprio mentre si fondavano le scuole veterinarie e cure maggiori si richiedevano per gli animali domestici. E' letale ai nostri artigiani

il non saper fare tesoro delle conquiste tecniche e trascinarsi invece in un lavoro di consuetudine anzichè seguire, sia pure con le dovute cautele, il progresso scientifico.

A Vestone era pure la vetraria Bormioli, che, durante il periodo napoleonico, fu l'unica nel bresciano, durata fino agli scorsi del secolo con sistemi di produzione comuni alle rinomate tradizioni piemontesi. La famiglia Bormioli, infatti, proveniva da Altare in Piemonte ove da secoli si era tramandata l'arte del vetro tipica in quel paese. In Valle, nel sec. XVII, esisteva la vetraria della famiglia Marchesi a Provaglio Sotto, fondata nel 1640 da certo Domenico Marchesi che aveva appreso l'arte a Verona nella bottega del convaligiano G. Battista Comincioli. Gli eredi la sostennero fino al 1770, anno in cui fu costretta a morire per la cattiva amministrazione dei proprietari <sup>5</sup>.

La vetraria Bormioli, che ne continuava l'attività, aveva una vasta produzione di vetri per finestra, bicchieri, oggetti ornamentali e candelabri, esportati anche nelle province limitrofe. Un Giovanni Bormioli fu nel numero delle camicie rosse vestonesi che seguirono Garibaldi nella campagna del 1866 con Giuseppe Pialorsi, ferito a Monte Suello; Giuseppe e Luigi Guerra; Angelo Restelli; Alessandro Cappa; Pietro e Lucio Riccobelli; l'ing. Domenico Riccobelli e Giovanni suo figlio.

---

(5) Marchesi M., *Memorie*, ms. cit.

---

---

## CAPITOLO X

### LA CENTRALE DEL CAFFARO L'INDUSTRIA ELETTRICA IN VALLE SABBIA

Già prima del 1890 furono promossi studi e proposte dirette ad un maggiore e naturale sfruttamento delle risorse idriche della Valle per consentire una complessa e poderosa opera di utilizzazione idraulica non solo a vantaggio esclusivo dei nostri paesi montani.

Per merito della Società Elettrica Bresciana, che agli inizi del secolo prendeva a sviluppare nella nostra e nelle province finitime, la produzione e la distribuzione di energia elettrica, furono costruite alcune centrali: quella di Barghe nel 1902, e quella di Sabbio Chiese nel 1907, usufruenti delle acque di magra ordinaria del Chiese con salti rispettivamente di 9 e di 6 metri, capaci di sviluppare 1200 e 867 HP nominali.

Nel 1909 la stessa società costruiva la centrale di Vestone sul Degnone e quella di Degagna, mentre nel 1910 assumeva la centrale della Breda presso Mura iniziata dall'industriale cav. Pietro Gnutti di Lumezzane sul torrente Tovere per la

cui regolarizzazione aveva costruito il laghetto artificiale di Bongi <sup>1</sup>.

Ma l'impianto idroelettrico più importante ed ardito fu quello del Caffaro <sup>2</sup>. La sua origine risale al 1898, allorchando il Comitato Bresciano, costituitosi poi in S. A. della Elettrovia Brescia-Caffaro, nell'approvare i progetti della tranvia chiese al Governo anche la concessione della forza del Caffaro di 9000 HP. da impiegarsi nella trazione, secondo il progetto dell'ing. Carlo Tosana di Brescia.

La concessione chiesta dal Comitato Bresciano venne nel 1901 rilevata dalla Ditta del comm. Luigi Erba, Pietro Curletti e dr. cav. Cesare Zironi, noti industriali di Milano i quali fecero proprio il progetto dell'ing. Tosana e incaricarono il progettista all'esecuzione direttiva di tutti i lavori. L'energia ottenuta veniva però utilizzata nella produzione elettrolitica della soda con fabbrica a Brescia, riservando per la elettrovia 800 HP.

Il progetto prevedeva una potenza di 15.000 HP, comprendenti due salti d'acqua:

- 1) superiore, di 5000 HP. da realizzarsi più tardi;
- 2) inferiore, di 10.000 HP. nel comune di Bagolino, di immediata attuazione.

La diga di derivazione del canale si trova a quota 634 presso Romanterra. L'acquedotto misura una lunghezza complessiva di m. 4560, dei quali 3285 alternati con molte gallerie di cui la più lunga è di m. 1900 e serve a sormontare il contrafforte roccioso del Parentà fra M. Suello e ponte Prada, dando luogo al considerevole salto di 250 m.

- 
- (1) **Orefici Giuseppe e Barni Edoardo**, *Le energie idrauliche della provincia di Brescia e lo sviluppo della loro utilizzazione per mezzo dell'elettricità*, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia » per il 1934. Fin dal 1896, alla Ratola di Levrance fu installata la piccola centrale di Forno affidata all'operaio Capretti di Vestone.
  - (2) **Tosana Carlo**, *Impianto idroelettrico del Caffaro*, in « L'Elettricità », 1906, n. 7. - *Impianto idroelettrico del Caffaro* in « Politecnico », Milano, 1906.

Nel pomeriggio del 27 agosto 1903 venne abbattuto l'ultimo diaframma centrale della grande galleria; opera di molta importanza se si considera che senza ricorrere a mezzi meccanici di perforazione, impiegò un tempo relativamente breve. Al brillamento delle ultime quattro mine che spezzarono il diaframma di un metro erano presenti il direttore tecnico ing. Tosana, l'assistente geom. Giovanni Savelli, applicato al reparto gallerie, i quattro fratelli Garattini, impresari assuntori del tronco più importante, con i figli, parenti, caporali e minatori di Valle Camonica e di Collio. Al momento dell'incontro, sotto quegli antri oscuri illuminati dalle lampade, fu un'esplosione di sincera gioia e soddisfazione. Dopo tanti sacrifici e peripezie, l'opera volgeva alla sua conclusione. L'impresa Garattini con la direzione tecnica, il 30 agosto volle festeggiare il lieto evento invitando le autorità di Ponte Caffaro e Bagolino a M. Suello ove fu offerto il vermouth d'onore.

L'energia ottenuta sotto forma di corrente trifase, trasformata alla elevatissima tensione di 44.000 volts, viene portata allo stabilimento della soda a Fiumicello, frazione di Brescia, con una linea di trasmissione tracciata per Anfo, Nozza, Val di Meme, Bione, passo Cocca, Lumezzane, Sarezzeo e S. Bartolomeo. La prima prova di tensione della linea fu compiuta il 20 settembre 1905, sotto pioggia diretta, elevando gradualmente la tensione da 10 mila, 20 mila, 30 mila fino a 44 mila volts e non si ebbero inconvenienti di sorta.

L'impianto del Caffaro fu considerato come il più importante ed ardito d'Europa e venne continuamente visitato da tecnici italiani e stranieri. Alla sua realizzazione concorsero le principali ditte costruttrici italiane ed estere. La fornitura dei generatori di corrente, dei trasformatori e dei quadri di distribuzione venne affidata alla ditta Maschinenfabrik Oerlikon di Zurigo; quella delle turbine alla ditta Riva, Monneret e C. di Milano, e quella della conduttura forzata alla ditta Giacomo Togni di Brescia. Gli isolatori di grosso tipo americano a ombrello vennero fabbricati espressamente dalla Società Ceramica Richard-Ginori, e furono collaudati fino a

90 mila volts sotto stillicidio. Nel 1906 la ditta Erba-Zironi e Curletti, rilevatoria della concessione del Caffaro fu costituita in Società elettrochimica del Caffaro, e cedette l'energia non impiegata nella industria della soda alla Società Elettrica Bresciana per sussidiare i preesistenti suoi impianti di Calvagese e Barghe.

L'opera imponente contribuì alla trasformazione delle tranvie dalla trazione a vapore alla trazione elettrica. Fin dal 26 ottobre 1898 si era iniziata l'agitazione per la ferrovia elettrica Brescia-Caffaro, che in Valle Sabbia continuò sempre più vivace essendosi i comuni schierati su due progetti diversi: l'uno propugnava il prolungamento della Rezzato-Vobarno fino a Vestone e Caffaro; l'altro la ferrata Brescia-Nave-Caffaro, più breve ma più costosa e difficile da attuare dovendo essere costruita nella zona estesa ed accidentata da monti ed avallamenti fra Caino e Nozza. Le polemiche, le consulte, le diatribe, le riunioni si fecero più frequenti e vivaci quando nel maggio 1907 la Compagnie Générale des Chemins de fer secondaires (la Belga) cedette alla Società Elettrica Bresciana le linee gestite e nel luglio dello stesso anno si gettarono le basi per la completa trasformazione delle tranvie a trazione elettrica. Una imponente riunione tenuta ad Idro dai propugnatori della Rezzato-Vestone, nel 1908 fece traboccare in loro favore le sorti tanto contese: anche il comm. Angelo Passerini, sostenitore della Nave-Caffaro, abbandonò le sue posizioni per conformarsi alla volontà della maggioranza<sup>3</sup>. Così, nel 1909, dopo la trasformazione della

---

(3) Ultimo macchinista della « belga » è ricordato un certo Giovanni Zuaboni di Vestone.

Numerosi opuscoli furono pubblicati sull'argomento, fra i quali ricordiamo: *Statuto della Soc. An. Ferrovia Rezzato-Vobarno-Caffaro, capitale azioni L. 650.000 con sede in Brescia, 1904.* — *Esercizio del tronco Rezzato-Vobarno, relazioni e bilanci, Brescia, 1906.*

*Per la ferrovia Brescia-Rezzato-Caffaro, Vestone, 1906.*

*Ferrovia Rezzato-Vobarno-Caffaro, Salò, Devoti, 1903.*

*Tosana C., Per una ferrovia Brescia-Trento, relazione tecnica, Lovere, 1918.*

[Pelizzari Faustino] *Società Elettrica di Bagolino, in liquidazione, Vestone, 1918.*

Brescia-Salò-Toscolano di km. 53,430, fu elettrificata la diramazione Tormini-Vestone di km. 27,600 con rotaie del peso minimo di kg. 23 al m. in conseguenza al maggior peso del macchinario di trazione. Il sistema di trazione adottato fu a presa continua di corrente, con trolley da linea aerea, variabile da 1200 a 1500 volts.

Da Tormini a Vestone la linea aveva dieci stazioni che servivano 14 paesi confinati sui monti, e quindi aveva assunto una grande importanza economica e turistica <sup>4</sup>. Ma i valsabbini insistevano perchè il percorso fosse completato fino al Caffaro, pur contro l'opposizione dell'Autorità Militare. Solo nel 1917, per ragioni di guerra, la linea fu prolungata fino a Ponte d'Idro (stazione Grotte) e nel 1918 si lavorava per spingerla fino al Caffaro quando venne sospesa dall'armistizio.

Nel 1931 il tram fu sostituito con regolari corse di autocorriere gestite dalla S. E. B. che aveva nel frattempo assunto dalla Ditta Belli anche il servizio Brescia-Odolo-Barghe-Vestone-Bagolino.

Le accresciute esigenze industriali, agricole ed economiche accentuarono ancora sulla Valle Sabbia l'attenzione dei tecnici che studiavano la possibilità e la convenienza di attuare un'opera di alto interesse per l'agricoltura oltre che per l'industria. Il corso del fiume Chiese ebbe sempre a dar luogo, fin dai tempi remoti, a molteplici usi d'acqua e segnatamente ad usi irrigui assai diffusi. A Gavardo, circa la metà delle acque normali viene derivata dal Naviglio Grande Bresciano e le acque residue si dividono poi fra le rogge Lonata, Calcinata e Montichiara, che servirono e servono essenzialmente alla irrigazione della pianura sud-orientale bresciana. Al fine di garantire una costante e continua energia motrice ai numerosi opifici che si susseguono da Vobarno a Ponte S. Marco, e cioè su un tratto di circa 25 km., si idearono alcuni progetti intesi ad immagazzinare nel lago d'Idro le acque di piena per incrementare il Chiese nei mesi estivi;

---

(4) Surpi don Giacomo, relazioni a stampa.

e inoltre portare nel bacino del Chiese qualche tributo del finitimo bacino del Sarca. L'ardito programma troverà una concreta ed elaborata espressione solo nel progetto 30 dicembre 1919 dell'ing. Ernesto Talenti, in base al quale la S.E.B. domandava la riduzione del lago d'Idro a serbatoio con la utilizzazione di un salto di m. 105,73 a Carpenea di Vobarno ove doveva crearsi una centrale di circa 5500 HP.

Accordi successivi con gli esponenti degli agricoltori bresciani, sboccavano nella costituzione della Società Lago d'Idro (S.L.I.) che assunse per sè il compito della regolazione del lago, sanzionato con D. R. 8-12-1927; mentre in favore della S.E.B. il 17 ottobre 1929 veniva fatto luogo alla concessione industriale per una potenza media nominale di 22893 HP.

Si dette così principio ai lavori per trasformare il lago d'Idro in serbatoio artificiale di 75 milioni di mc., conferendo al lago un'ampia capacità regolatrice da consentire una complessa e poderosa opera di utilizzazione idraulica; opera che fu attuata prima in ordine di tempo fra quante possano avere per obiettivo la disciplina dei bacini di consimile natura nel nostro Paese <sup>5</sup>.

L'invaso del serbatoio è tenuto a quota 370, con una escursione di m. 7, così che alla quota di minimo livello di 363 si coordinano le opere di erogazione. Queste constano di due ordini: da un lato la presa a scopo industriale portante le acque alla centrale di Carpenea in Vobarno; dall'altro la galleria di svaso. La ritenuta delle acque a quota 370 è stata ottenuta creando uno sbarramento sull'emissario con una diga mobile a paratoie comandate da motore elettrico.

La galleria di svaso sottende la spalla destra dell'emissario naturale e riversa le acque nella rapida del Chiese a circa 6000 m. a valle della diga di trattenuta. Ha uno sviluppo di m. 921,45; rettilinea, con sezione circolare del diametro di m. 6 e la pendenza di 1 per mille. Oltre che servire

---

(5) Tottoli Pietro, *L'impianto del lago d'Idro*, Milano, 1934. - *Gli impianti della Società Elettrica Bresciana*, Brescia, 1934.

di riserva agli effetti della continuità dei deflussi, costituisce la via per quelle maggiori erogazioni che possano effettuarsi in determinati periodi dell'anno.

La grande galleria che porta direttamente le acque alla centrale di Carpenea, lunga m. 9432,30, inizia alle falde del monte Proace sulla sponda sinistra del lago presso la frazione di Lemprato, ed ha una sezione libera di mq. 14, la cui forma è policentrica, poco discosta dal cerchio (larghezza m. 4,39, altezza m. 3,91). La galleria si innesta infine ad una doppia tubazione in acciaio dolce chiodato che precipita ad azionare le turbine della Centrale dove le acque si riversano nell'alveo del Chiese.

---

---

---

## CAPITOLO XI

# RISVEGLIO ECONOMICO

ANGELO PASSERINI

Nella seconda metà del XIX secolo anche nella nostra Valle si affacciò il problema dei rapporti fra capitale e lavoro che da tempo travagliava le nazioni europee.

Da una parte il capitalismo nel quale era sbocciato lo sviluppo di quella ricchezza dovuta allo slancio di tutte le manifestazioni delle attività economiche. Dall'altra le dottrine e le teorie che miravano a modificare, ed anche a rovesciare, l'assetto economico, sociale e politico basato sul capitalismo, per sostituirlo con un altro che realizzasse la rivendicazione dei diritti dei lavoratori. Questa corrente ebbe un precursore in Guglielmo Francinetti di Vobarno, che il Romano Catania cita fra gli egualitari, vissuto dal 1779 al 1867 e lo ricorda come autore di un articolo apparso nel « Radical » di Bruxelles il 24 settembre 1837 su « F. Bonaroti ».

La Chiesa si interessò della questione sociale con l'enciclica *Rerum Novarum* del 1891 che dette inizio ad un movimento per la soluzione del problema sulla base dei principi evangelici, già tentato dal senatore Angelo Passerini con quello spirito nobilmente cristiano dal quale ebbe ispirata la vita dedicata al progresso civile ed economico della sua Valle.

Da queste posizioni nacque l'attuazione di un preciso programma per l'elevazione delle classi lavoratrici che chiedevano il suffragio universale e la costituzione di cooperative per assicurare ai lavoratori il frutto delle loro fatiche.

Notevole e decisivo fu allora il progresso delle condizioni di vita a Bagolino e nella Pertica, ed avrebbe potuto raggiungere sviluppi più duraturi se non fosse stato abbandonato all'iniziativa coraggiosa ed onesta di pochi pionieri.

In questo delicato periodo economico scoppia la guerra fra l'Italia e l'Abissinia. Le prime operazioni militari (1893-1894) furono coronate di notevoli successi: la vittoria di Agordat contro i Dervisci, l'occupazione di Cassala, le vittorie sugli abissini che portarono il nostro esercito alla conquista del Tigrè. Ma nel 1895 il negus Menelik, ottenuti dalla Francia, ostile alla politica italiana, ampi rifornimenti di armi e munizioni, lanciò i suoi 80 mila guerrieri contro i 20 mila soldati del generale Barattieri. Malgrado l'eroica resistenza, caddero le posizioni avanzate di Amba Alagi, difesa dal maggiore Toselli e di Macallè, difesa dal maggiore Galliano. Si tentò allora una battaglia decisiva che finì con la sconfitta di Adua (1896) ove pure nella sventura il valore del soldato italiano dette fulgide prove di eroismo. Il dramma etiopico svoltosi a Macallè trovò in Pietro Felter un personaggio apportatore di pace fra i belligeranti<sup>1</sup>.

Il Felter, nato a Volciano nel 1856, era uomo alto, forte, energico, con una magnifica barba nera che dava al suo aspetto carattere di gravità e di imponenza. Ancora giovane si recò ad Assab, in Africa, come contabile nell'amministrazione delle saline, quindi si mise a negoziare in caffè per una casa di Trieste spingendosi fino nell'Harrar ove riuscì a cattivarsi la simpatia dei ras harrarini. Espulso dall'Harrar nel 1895 all'inizio delle ostilità italo-abissine, si trasferì a Massaua

---

(1) Felter Pietro, *La vicenda africana, 1895-1896*, pubblicato postumo dalla figlia a Brescia, tip. Vannini, 1935. Sulla biografia del Felter cfr. «*La Gazzetta del Clero*», Roma, 2 febbraio 1896; 31 maggio 1896 e 12 luglio 1896.

donde venne chiamato nel campo del Negus con l'incarico di preparare la resa di Galliano ormai allo stremo delle sue forze isolate in Macallé. Il buoni uffici del Felter ottennero la resa, con l'onore delle armi, del presidio italiano che si ritirò fino ad Adigrat, ove era accampato l'esercito. Dopo la guerra il Felter si ritirò a Sabbio Chiese ed ivi morì nel 1903.

La sconfitta di Adua aveva acceso in Italia manifestazioni e proteste violente contro l'avventura africana; ma poi la grande maggioranza della Nazione fu presa da vibrante entusiasmo quando con accorta e paziente preparazione il Governo preparò l'occupazione della Libia che ebbe luogo fra il 1911 e il 1912 e si concluse con la vittoria italiana.

I valsabbini, per la maggior parte, vi parteciparono militando nei reggimenti alpini Mondovì, Saluzzo e Edolo che scrisse la sua pagina di gloria alla ridotta Lombardia i giorni 11 e 12 febbraio 1912.

Esempio di animatore dei suoi soldati in quella sanguinosa lotta a coltello che costò molto sangue, fu il capitano Giuseppe Treboldi di Anfo.

Uscito dalla Scuola Militare di Modena nel 1888, compì i corsi della scuola di guerra e partecipò alla conquista dell'Eritrea col compaesano Domenico Pighetti. Fatto prigioniero il 1° marzo 1896 alla battaglia di Adua, fu degli ultimi ad essere liberato dalla dura ed avventurosa prigionia, durata sedici mesi, di Addis Abeba. Nel 1902 fu promosso capitano a scelta e, durante la guerra libica, comandò la 51ª compagnia del 5° Battaglione Alpini, l'eroico *Edolo*, ove si trovavano i convalligiani Cesare Rossini e Giovanni Albertini di Vestone, Elia Vaglia di Anfo, Luigi Bettini di Nozza, Giovanni Mora di Bagolino, Domenico Bertoli di Belprato, Viatore Viani di Mura, Agostino Amolini di Sabbio Chiese, per citarne solo alcuni a memoria di tutti<sup>2</sup>.

---

(2) *I combattenti bresciani alla guerra: i figli della Valle Sabbia*, in «Il Cittadino di Brescia» dell'1 aprile 1912, con fotografie. Guicciardi Arturo, *Battaglione Edolo*, Brescia, Apollonio, 1954. Il battaglione Edolo salpò da Napoli il 29 novembre 1911 al co-

Alla difesa della Ridotta Lombardia, improvvisamente assalita di notte dagli avversari, fu chiamato dai soldati l'eroe della giornata; e la sua resistenza favorì l'azione del tenente Coularé de la Fontaine che, isolato alla torretta Milano, poté raggiungere la ridotta con un furioso assalto alla baionetta. Il capitano Treboldi, ferito successivamente nella battaglia del 3 marzo, veniva inviato all'ospedale di Catania ove gli furono consegnate le medaglie al valore guadagnate in Libia.

Durante la guerra 1915-18 si guadagnò altre decorazioni al valore e il grado di Generale di Corpo d'Armata e fu tra i sostenitori della difesa al Piave dopo la ritirata di Caporetto. La sua nobile ed eroica dedizione alla Patria non solo accresce i vanti della sua famiglia, altre volte ricordata nella nostra narrazione, ma onora il piccolo paese di Anfo e la Valle. E' insignito dell'Ordine Militare di Savoia e dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

La Valle ebbe allora a vantarsi di altri uomini illustri.

Il prof. *Marino Ballini*, di Livemmo, socio dell'Ateneo e membro della Deputazione Provinciale di Brescia, al cui nome è intitolato l'Istituto Tecnico per Ragionieri. Ebbe, alla sua morte (1903), le commemorazioni affettuose di Giuseppe Zanardelli e di G. C. Abba.

---

mando del Maggiore Cav. Alfonso Ruzzanenti e dei Capitani Giuseppe Treboldi, Ugo Bosio e Giacomo Calvagno, forte di 580 alpini destinati a Tripoli. La guerra italo-turca ricorda ancora il nome di p. *Cristoforo Flocchini*, cappuccino, di Avenone, missionario in Libia. Era Vice Prefetto Apostolico a Bengasi quando il Comando italiano ordinò un furioso bombardamento sulla città per costringere i turchi, che avevano proditoriamente aggredito i nostri, ad arrendersi. I turchi si ritirarono senza togliere dal Castello la bandiera e così il fuoco continuava a portare la morte e la distruzione sulla città. P. Cristoforo, dando prova di non comune coraggio, sapendo che i turchi si erano ritirati, salì sul Castello e sostituì la bandiera con un lenzuolo bianco, ponendo così fine al bombardamento. Prestò quindi l'assistenza religiosa alle truppe ed a lui toccò raccogliere i superstiti della terribile carneficina di Emi e Sciara Sciad.

L'avvocato commercialista *G. Luca Zanetti*, nato a Bagnolino nel 1872 e vissuto a Milano, ove morì nel 1926, padre della prof. Ginevra, docente all'Università di Sassari. Fondò il giornale « La Sera » e l'« Unitas » per presidiare l'azione giornalistica con l'attività editoriale.

Il farmacista dr. *Giacomo Graziotti* di Vestone, patriota, studioso di scienze naturali, fondatore dello stabilimento A.V.E. nel 1908.

L'avvocato *Giuseppe Bonetti* di Lavenone, che fu il primo presidente della Banca Cooperativa Valsabbina di Vestone, fondata nel 1898-99.

Il senatore *Pietro Longhi*, nato a Vestone, magistrato emerito, le cui pubblicazioni ebbero vasta notorietà nel campo del diritto italiano.

Mons. *Mario Toccabelli*, nato a Vestone nel 1889, ordinato sacerdote nel 1912 e insegnante di Sacra Scrittura, Pedagogia ed Eloquenza nel Seminario Lombardo di Roma. Monsignor Toccabelli, nell'ottobre del 1928 fu promosso Prevosto di Chiari ove il 26 ottobre 1930 venne consacrato Vescovo di Alatri nel Lazio. Nel 1935 fu eletto alla cattedra arcivescovile di Siena che salvò dalle violenze militari nel 1943 con una pacifica intesa fra le truppe belligeranti.

Intimamente legato all'ordine ed al progresso sociale della sua valle fu il senatore Angelo Passerini di Casto, il cui nome è affidato al Ricovero Valsabbino di Nozza, opera benefica a sollievo dei poveri e dei sofferenti<sup>3</sup>.

Il Passerini, volendo dare alla Valle Sabbia una casa che potesse offrire asilo sicuro alla vecchiaia, rese partecipi del suo progetto gli amici cav. Bernardo Prandini, l'avv. Giuseppe Bonetti, l'avv. Pietro Riccobelli, e Giovanni Zeni, coi quali promosse un convegno di sindaci e segretari comunali a Vestone per il 31 ottobre 1910. Tutti i paesi aderirono all'ap-

---

(3) *Nella solenne inaugurazione del Ricovero Angelo Passerini*, Brescia, 1925, numero unico, redatto da don Nicostrato Mazzardi. Guerrini Paolo, *Angelo Passerini, Senatore del Regno (1853-1940)*, Brescia, Pavoniana, 1941, pagg. 113.

pello e, plaudento all' iniziativa, nominarono il Comitato per la pratica attuazione nei signori comm. Angelo Passerini, presidente; Riccobelli avv. Pietro, Dossena avv. Angelo, Prandini cav. Bernardo, Lanfranchi dr. Virgilio; Piccini Angelo, Brunori rag. Bortolo; Zeni cav. Giovanni; Zanelli cav. Pietro; Pirlo avv. comm. Bortolo, Caggioli don Bortolo, Badini Giovanni, Vaglia geom. Marsilio, Ghidinelli Tommaso. La parte di segretario venne affidata al cav. Matteo Pasini († 6 febbraio 1922), segretario della Deputazione Provinciale, autentico valsabbino, che fornì criteri pratici e legali per il testo dello Statuto redatto il 16 giugno 1913. L'edificio, su progetto dell'ing. Giovanni Tagliaferri, fu edificato sull'area offerta dal cav. Prandini in Nozza, dal giugno 1913 al luglio 1914. Ma lo scoppio della guerra ritardò l'ammissione dei ricoverati al 1° gennaio 1923 e quindi l'inaugurazione che avvenne in forma solenne il 17 maggio 1925. La Direzione interna del Ricovero fu affidata dal fondatore alle Suore Ancelle della Carità, e l'assistenza al rettore di Nozza, don Nicostrato Mazzardi, che legato da particolare affetto al senatore Passerini, aveva esplicito i suoi buoni ed autorevoli uffici per l'attuazione del progetto e la scelta del terreno.

Al nome di Angelo Passerini, nominato senatore del Regno il 1° gennaio 1925, non è disgiunta vasta parte dell'ardito programma che prevedeva il rimboschimento per la sistemazione dei bacini montani, il miglioramento dei pascoli alpini per cui avessero a beneficiare non solo i montanari, ma anche gli agricoltori della pianura che dalla Valle ben sistemata e difesa riceve acque generatrici di ricchezza e di benessere. Nel settore della zootecnica favorì l'impianto di stazioni di monta taurina dotate di ottimi e scelti riproduttori di razza Svitto, per rinsanguare la razza locale. E poiché l'industria zootecnica è connessa alla lavorazione del latte, fondò in Bione una scuola di caseificio che addestrasse i montanari ad un più razionale esercizio nell'industria casearia.

Ma dove l'animo di Angelo Passerini ebbe campo di manifestarsi in tutta la sua pienezza e luminosità, fu in quell'opera di importanza sociale che precorse i principi affer-

---

mati dalla « Rerum Novarum »: riforma e miglioramento dei patti colonici per l'elevazione economica, intellettuale e morale dei contadini.

Da queste ed altre opere trasse una più segnalata importanza l'antico mercato valligiano di Nozza, dove mensilmente avvengono scambi di bestiami, fra la montagna e il piano, di ottime razze bovine quali la bruno-alpina e la pezzata nera.

La Valle dovette anche provvedere al riassetto delle strade. Mura costruiva il tronco stradale per collegarsi ad Auro con la strada Nozza-Casto-Brozzo e quindi con Brescia. Il piccolo borgo di Alone, per interessamento del cav. Garatti, prepara l'esecuzione della strada, che lo congiunge a Casto.

A Livemmo il cav. Piccini promuove il progetto della strada Nozza-Tavernole che, unendo i due storici mercati valligiani, darà nuovo impulso all'economia locale. Il primo colpo di piccone fu dato a Nozza il primo ottobre 1933, quindi i lavori continuarono, con lunghe pause, fino al giugno del 1953, anno in cui venne inaugurata la terza domenica di ottobre.

Strade che, oltre a testimoniare la tenacia e la perseveranza dei montanari, fanno onore ai tecnici bresciani ed offrono ai turisti la gioia di avvicinare sconosciuti e ridenti paesaggi prealpini.

---

---

---

## CAPITOLO XII

### OPERAZIONI DI GUERRA NEL 1915

La Valle si andava così rifacendo le ossa dopo i duri colpi sofferti dalle dominazioni straniere e dopo il periodo non meno agitato del risorgimento; e vivi erano ancora gli entusiasmi per la conquista della Libia, quando fu sorpresa dallo scoppio della prima guerra mondiale.

Favorevole alle ostilità contro l'Austria per l'annessione del Trentino, l'associazione Pro Giudicarie fin dai primi mesi del 1914 aveva intensificato la sua propaganda irredentistica con frequenti contatti coi patrioti di Storo e di Condino, per preparare, in caso di necessità, una sicura accoglienza alle truppe italiane. Tuttavia la vicinanza del confine destava serie e preoccupanti apprensioni nei paesi di fondo valle, come i più aperti ad una invasione: apprensioni che accrebbero nel 1917 nei giorni infausti di Caporetto.

In novembre il Comando militare fortifica i forti di Valledrane, Cima Ora e Rocca d'Anfo; nell'aprile 1915 arrivano i rifornimenti e il 7 maggio passa il 78° Regg. Fanteria destinato a Bagolino. Poi prende stanza a Nozza il 45° Battaglione Bersaglieri del maggiore Corridoni, mentre giungono ad Idro il 61° Regg. Fanteria col maggiore Corridori e a Valvestino il 62° Regg. Gli ufficiali sorridono alle dimostrazioni spontanee di simpatia fatte dalle popolazioni che vivono tranquille



*Caribaldi in carrozza guida la battaglia del Caffaro il 10 luglio 1866.*

*Stampa dell'epoca.*

a pochi chilometri dal confine perchè hanno fiducia nei soldati prodi, generosi, votati al sacrificio<sup>1</sup>. Il popolo sa che i suoi soldati sapranno difendere il confine del Caffaro come pochi mesi prima, presso Derna, il presidio della ridotta Lombardia, esaurite le munizioni, seppe resistere coi calci dei fucili e coi sassi della trincea.

A Vestone, presso l'edificio scolastico, elegante ed armonica costruzione del 1909, intitolata al garibaldino Cesare Abba, il Comando Militare ha ordinato lo sbarramento e non permette la libera circolazione oltre quel segno. Pure a Vestone sono insediati i Comandi di Divisione, di Tappa, e di Commissariato; mentre a Lavenone il generale Ricca pone il comando dello sbarramento delle Giudicarie; ed a Nozza il tenente generale Roffi pone il comando generale nel nuovo Ricovero « Angelo Passerini ».

Questi paesi, con Anfo, Idro e Bagolino, sono trasformati in caserme: le case, i fienili, i sottotetti sono adibiti alle truppe. Le cime dei monti Fenze, Poffe, Paghera e Gandina hanno posti di osservazione dotati di mitragliatrici antiaeree. Idro ha un idroscalo a Crone per idrovolanti da ricognizione, e nel porto, fra una corona di nere barche pescherecce, il piroscalo « Concordia », qui condotto nel 1915 dal lago d'Iseo. Il piccolo battello trasportò per tutta la durata della guerra munizioni, viveri e materiali destinati alle nostre truppe operanti nelle Giudicarie; quindi finì onorevolmente nel 1918, dopo soli 23 anni di vita, essendo stato costruito nel 1895 dalla Casa Devoti e Bonardi. Sul dosso di S. Lucia, a Nozza, presso l'omonima chiesetta colorita di affreschi del sec. XVI, era la palazzina di legno per i colombi viaggiatori.

Ospedali da campo sono attrezzati nella caserma « Giovanni Chiassi » e nella Colonia Cremonese, che ricevettero i primi feriti il 3 giugno. La trecentesca chiesetta di Rocca a Nozza fu trasformata in lazzaretto, e riaperta al culto solo l'11 ottobre 1931 dopo i restauri eseguiti dal pittore Trainini.

---

(1) *Vaglia Marsilio*, in *Nozza*, numero unico, 1931, op. cit.

Nella vicina villa Bertelli prende posto il comando del XIV Corpo d'Armata col generale Sagramoso, e di là partirono gli ordini per le operazioni contro i forti di Por, Lardaro, Rocchetta e Dosso dei Morti saldamente tenuti dagli Austriaci.

La sera del 23 maggio i Bersaglieri e gli Alpini sono in marcia verso il confine.

I Bersaglieri del maggiore Corridoni, alla mezzanotte, varcano il Caffaro sul robusto ponte di ferro costruito dalle Ferriere di Vobarno e inaugurato il 26 novembre 1884 dopo infinite contestazioni diplomatiche col Governo Austriaco che, contro ogni precedente convenzione, si rifiutò di corrispondere per la metà della spesa. Del vecchio e glorioso ponte in legno, che portava un carico non superiore ai 15 quintali, restava solo il ricordo di rinnovate contese fra le opposte rive affratellate per sempre nell'ora solenne che dà inizio al martirio generosamente sofferto da tutta la Nazione per quattro anni di guerra combattuta ai confini.

Nello stesso giorno il V Battaglione Alpini e il 62° Reggimento Fanteria occupano cima Spessa per dominare la Valle di Ledro. Inizia così la guerra di montagna che attua la massima di « fare l'aquila »: conquistare, tenere le vette per essere padroni delle valli, come aveva fatto Garibaldi nella campagna del 66, combattuta con epici episodi di ardimento e di sacrificio nello stesso teatro prealpino. Altre cime vengono raggiunte dalle eroiche Penne Nere. Dall'altipiano di Lavarone e dal Becco di Filadonna, che lo determina a nord, Trento appare vicina, quasi italiana.

Lodrone, Storo e Condino accolgono con entusiasmo fraterno le truppe liberatrici, che vi si accampano in attesa di continuare l'avanzata. Sotto i colpi delle artiglierie nemiche, viene intanto ristabilita la strada da Storo a Valle di Ledro per il passaggio della VI Batteria del 16 Reggimento che occupa Tirano il 27 giugno. Contemporaneamente si costruisce la strada Curlo-Val d'Orizzo; il ponte sul Chiese presso il ponte detto dei Tedeschi, che unisce Lodrone con Baitone, per il trasporto dei pesantissimi pezzi di artiglieria diretti a

Monte Croce in Val d'Ampola; la strada Vestone-Valledrane; e la strada Casa Rossa-Gabbiale. In quest'ultima un vero prodigio di tecnica, di organizzazione e impegno da parte dell'Impresa Lorenzo Bonomi di Vestone, coadiuvata dai tecnici Marsilio Vaglia e Egidio Minini, il cui percorso di 15 km. venne condotto a termine in soli sessantacinque giorni.

La prima rapida avanzata portò la guerra in territorio nemico su un fronte vasto e difficile dominato dalle sommità nevose delle Alpi. Ovunque combatterono i valsabbini arruolati in tutte le specialità di prima linea con l'ardimento e la tenacia caratteristici di chi ha coltivato, nella dura vita dei monti, l'amore della zolla strappata al bosco e alla rovina delle bufere. Vorremmo ora ricordarli tutti; ma la nostra narrazione non si allarga, per ovvie ragioni, oltre i limiti dell'assunto: anche perchè complete e degne raccolte hanno già segnalato alla riconoscenza ed all'esempio dei posteri i loro nomi.

Mi sia tuttavia concesso rievocare i sacrifici e l'olocausto di tutti col ricordare chi, per affetto e per sangue, mi rimane carissimo: mio zio Elia Vaglia, sergente del 3° Rgt. Alpini. Btg. « Vestone », già combattente in Libia ove fu decorato di medaglia di bronzo. Il 10 settembre 1915 cadde sulle alture di S. Maria di Tolmino ed alla sua memoria venne concessa la medaglia d'argento con la seguente motivazione: « Alla testa di un drappello mosse arditamente all'assalto di una trincea nemica e, primo, vi penetrò di viva forza venendo a mischia coll'avversario ivi appostato. Ferito mortalmente alla testa, eroicamente cadde rincorando fino all'ultimo i compagni a proseguire nella lotta ».

Passato il confine del Caffaro le truppe italiane cominciarono le azioni di disturbo contro i forti delle Giudicarie che porteranno alla conquista del Lavaneck, del Melino e di Bezzecca.

In uno scontro di pattuglie sul monte Pissola, durante l'azione del Lavaneck, trovò la morte il sottotenente Marcantonio Felter di Sabbio Chiese, d'anni 19, figlio del cav. Pietro, plenipotenziario nella resa del forte di Macallè. Il sottote-

nente Felter, uscito in febbraio dalla Scuola Militare di Modena, fu destinato al 77° Regg. Fanteria operante nelle Giudicarie. Il suo corpo, trasportato dai fanti, venne sepolto nel cimitero di Bagolino ed alla sua memoria fu conferita la medaglia d'argento.

Con l'espugnazione del Lavaneck, la sponda destra del Chiese veniva completamente strappata agli Austriaci che tenevano ancora il monte Melino, baluardo avanzato dei forti di Lardaro, donde scendevano le pattuglie per molestare le nostre formazioni. Da ciò la necessità di strapparlo al nemico che ne aveva da tempo fortificati tutti i sentieri. L'azione ardita ed eroica iniziò il 20 ottobre e continuò irresistibile contro le mine, contro i reticolati, contro le trincee. I fanti, sfuggendo ai grossi macini scagliati dai difensori, sfidando l'urlo delle artiglierie, affrontando il fuoco delle mitragliatrici, aggredirono i nemici appostati ovunque, ed ovunque agguerriti. L'impeto ardimentoso dei Fanti suscitò terrore e meraviglia negli avversari che si arresero gridando sbigottiti: *I lupi, i lupi!*, appellativo eroico che venne consacrato ufficialmente alla storia dal Duca d'Aosta nel luglio 1917.

La vittoria del Melino portò ad un più stretto controllo dei forti avversari e così le nostre truppe poterono varcare Tiarno, occupare la cima Bal sulla sponda occidentale del Garda, e procedere su Bezzacca che fu occupata il 14 novembre.

Il paese è in fiamme quando le truppe italiane lo avvolgono con travolgente accanimento. L'Austriaco, già sconfitto da Garibaldi il 21 luglio 1866, vi ricorda la piazza « Obbedisco » più volte cancellata e più volte riapparsa: ricorda lo sventolio di un drappo tricolore durante una festa popolare; vede ancora la casa bianca del Cis con le imposte rosse fra il verde dei rampicanti, e sfoga in rabbia demolitrice i suoi rancori prima di abbandonare per sempre quel luogo poetico, pieno di sacre memorie italiane.

---

(2) **Bonardi C.**, *Lettere dal fronte: la presa di Monte Palone*, in « La Provincia di Brescia » del 3 novembre 1915.

Il rogo di Bezzeca riscalda il cuore dei soldati italiani. Sono rievocate le nobili parole del colonnello Chiassi e i generosi comandi del maggiore Dogliotti che furono la forza e la salvezza della storica giornata garibaldina. Nell'intima fusione di ideali e di ricordi, si ritemprano gli animi alla lotta contro lo straniero: lotta di giustizia, che trascina la Nazione novella alla redenzione di Trento e di Trieste <sup>3</sup>.

---

(3) I Caduti della Valle Sabbia nella guerra 1915-1918 sono stati ricordati da *Vaglia Marsilio* nel Calendario mensile del 1928 (Brescia, Morcelliana, 1928) edito dalla Soc. An. Cooperativa Piccola Banca S. Pietro, assorbita in seguito dalla Banca S. Paolo. La Banca S. Pietro, con sede in Nozza, aveva le sue Agenzie a Idro, Vestone e Agnosine, e visse benefica, per questi paesi, dal 1896 al 1924.

---

---

## C O N C L U S I O N E

Con questo studio che certo non risolve i problemi ma almeno li addita ai giovani volonterosi ricercatori non è stata mia intenzione scrivere una storia della Valle Sabbia, che sarebbe un assurdo concettuale e pratico, ma piuttosto di presentare l'ambiente attraverso i secoli più interessanti, e meno studiati, del suo sviluppo sociale ed economico; e di mettere in evidenza il contributo dato in misura molto varia alla vita provinciale e nazionale nei campi più diversi.

La visita di S. Carlo Borromeo, che accese di entusiasmi la riforma post-tridentina del vescovo Bollani, si completa con la revisione degli statuti valligiani intesi a mantenere un democratico governo ed a stabilire una stretta delimitazione sia contro le aspirazioni delle terre vicine, sia contro le pretese autonomistiche interne.

Anche i paesi sottoposti avevano una loro autonomia che trovava espressione negli statuti particolari in cui si manifestavano le consuetudini tradizionali sorrette dalle testimonianze dei vegliardi; ma assommava in esse una tradizione secolare di lotte per i confini tra villa e villa, per privilegi e diritti non mai giuridicamente concluse.

Col nuovo ordine morale e i nuovi statuti, la vita collettiva dei paesi acquista più forti legami e quindi un rapido progressivo sviluppo nei commerci, nell'industria, e nei borghi influenzati dalle regioni limitrofe, ma ancora non tale da determinare l'equilibrata distribuzione delle attività economiche dei settori produttivi.

Tuttavia si fa strada un nuovo concetto di comprensione e di tolleranza sia verso i commercianti stranieri sia verso i forestieri che, con la loro esperienza, lasciano fra noi nuova ricchezza e quindi maggiori possibilità di lavoro e di opere.

La seconda metà del Seicento inizia una fase di vita attiva per la città ma un periodo di grave disagio per la valle che pure si mantiene fedelissima alla potenza dei Dogi, per essere più amante delle sue prerogative che di promesse novità.

Questo vincolo al passato accese la ribellione agli eserciti stranieri, e la controrivoluzione ai sanculotti di Napoleone, e sobillò l'intolleranza ai governi francese ed austriaco che si mostrarono, a volte, più generosi di Venezia; favorì l'adesione totale al regno d'Italia che, trasformando il sistema di governo dei comuni, riportava l'amministrazione nelle mani di quelli che il popolo poteva credere capaci di governare.

Ed ecco la vera rivoluzione del Risorgimento: terre razionalmente coltivate, industrie nuove, commerci coi mercati delle grandi città, fondazione di nuovi istituti di assistenza e di valorizzazione economica.

Da ciò la vita riceve forze attive di primo ordine e non resta indifferente a nessun problema nazionale.

Ricongiunte le glorie antiche alle imprese moderne, la Valle si prepara a lavorare ed a combattere le decisive battaglie per la grandezza della Patria.

La narrazione, che inizia dove si interrompe la Storia del Comparoni, continua fino alle prime operazioni militari condotte nel 1915 sulla linea del Caffaro. Le truppe italiane, strappando l'ingiusto confine, hanno realizzato le aspirazioni dei valsabbini e dei giudicariesi già rilevate da p. Gnesotti di Storo nel 1876: come ai tempi remotissimi degli Euganei e dei Romani, dovevano essere uniti, e non divisi, i prati irrigati dallo stesso fiume. Sollevandosi da una giurisdizione confederale a carattere pagense ad una più vasta e sicura amministrazione a carattere nazionale, i valligiani dovevano trovare maggiori possibilità di vita e un equo sfruttamento dei loro monti ad esclusivo vantaggio di tutto il paese, perchè da valli bene sfruttate scorrono perenni le linfe vitali all'economia ed alle risorse della bassa per gli interessi comuni.

# REPERTORI

Non sono stati inclusi nei repertori i nomi di paesi valsabbini e delle città (Brescia, Trento, Venezia, ecc.), che ricorrono con frequenza nel testo, fatta eccezione per alcuni particolari richiami.

---

## INDICE DEI NOMI DI PERSONA

- Abba Cesare, 180, 248.  
Achinisburg G. Sigismondo, Vescovo di Trento, 87.  
Adamini, famiglia, 74.  
Alberghini, famiglia, 222.  
Albertano da Brescia, 221.  
Alessandrino Gabriele, Vescovo di Trento, 39.  
Alessandro IX, 77.  
Alessandro di S. Anna, 39 .  
Aliprandi, 142.  
Almici Giacomo, 198.  
Antegnati Costanzo, 67.  
Antolini, famiglia, 70.  
Apolloni Apollonio, 107.  
Atinio, 161.  
Averoldi Aurelio, 49.  
Avogadro Sforza, 54.  
Baccaglioni Giovanni, 198, 199.  
Bacchetti G. Battista, 48.  
Bacchi Francesco, 88.  
Bagnadore, 42.  
Bagnocavallo Toso, 31.  
Bagolino (da) Francesco, 86.  
Bagozzi Federico, 214.  
Baitelli Lodovico, 31.  
Ballini Marino, 242.  
Banani Paolo, 192.  
Barbarigo Francesco, 140.  
Barbieri G. Battista, 50.  
Bargnani Cesare, 223.  
Bargnano Bartolomeo, 100.  
Baronio Battista, 156.  
Battaglia, 149, 153.  
Bazzani Andrea, 126, 233.  
Bazzani Gaetano, 106.  
Bazzano Giovanni, 23.  
Beccalossi, famiglia, 213.  
Beccalossi Antonio, 103.  
Beccalossi Carlo, 176, 196, 198.  
Beccalossi Giuseppe, 176.  
Belegni Giuseppe, 159.  
Belli Angelo 214, 216, 236.  
Beltrami - Barozzi Elisa, 195.  
Bembo Giovanni, doge, 44, 54.  
Benini, famiglia, 80.  
Benini Clemente, 23, 71.  
Benini Domenico, 56.  
Benini Marco, 71.  
Benini Siro, 71.  
Bertelli Achille, 28.  
Bertelli Giacomo, 198.  
Bertini Giovanni, 49.  
Bertoli, famiglia, 70, 137.

- Bettazza Francesco, 100.  
Bettini Giovanni, 156.  
Bettinzoli Giovanni, 102.  
Bettoni G. Battista, 156.  
Berzi Ergisto, 206.  
Bianchi Pietro, 176.  
Biasio Antonio, 51.  
Boifava Pietro, 195.  
Boldi Francesco, 30.  
Bollani Domenico, Vescovo di  
Brescia, 34, 253.  
Bonardelli Marciano, 188.  
Bonarotti Michelangelo, 138.  
Bondaschi Zanetti Stefano, 136.  
Bonetti Giuseppe, 243.  
Boni Antonio, 29.  
Boni Giovanni, 58.  
Bonibello Annibale, 39.  
Bonibello Giacomo, 39.  
Boni G. Battista, 156.  
Bonomi Lorenzo, 250.  
Bonomi Pietro, 139.  
Bonomini Antonio, 156.  
Bonomini G. Andrea, 87.  
Bonomini G. Battista, 47, 88.  
Bonomini G. Maria, 87.  
Bonomini Luigi, 195.  
Bontempelli, v. Del Calice.  
Bonvicino Alessandro, detto il  
Moretto, 62.  
Borghetti Carlo, 73.  
Bormioli, vetraria, 231.  
Bormioli Giovanni 98-231.  
Borra Antonio, 195, 214.  
Borra Gio Battista, 50.  
Borra Serafino, 50, 51, 63, 64,  
67, 142.  
Borromeo S. Carlo, 34, 35, 36,  
37, 39, 42, 48, 61, 253.  
Boscai, 137, 140, 141.  
Bosco Giacomo, 40.  
Bottura Faustino, 168.  
Brazzoli Bortolo, 121.  
Brin Benedetto, 228.  
Broglio Pietro, 217.  
Buccio Alberto, 23, 56.  
Buccio Andrea, 87.  
Buccio Carlo, 23, 37, 112, 135.  
Buccio Michele, 106.  
Buceta di Anfo, 31.  
Buzzoni Ippolito, 74.  
Cabriel Giacomo, 131.  
Cacagni G. Paolo, 122.  
Caggioli Agostino, 186.  
Calcari Bortolo, 42.  
Calcari Carlo, 43, 156.  
Calcari Francesco, 124.  
Calini Benedetto, 55.  
Calini Ippolito, 176.  
Calini Lodovico, Vescovo di Cre-  
ma, 134.  
Calzoni Secondo, 205.  
Camerana Carlo, 189.  
Campadelli, famiglia, 70.  
Campadelli Battista, 70.  
Campadelli Egidio, 70.  
Campadelli G. Battista, 70, 71.  
Campadelli G. Francesco, 23.  
Campadelli Stefano, 71.  
Cappa Alessandro, 231.  
Cappa Luigi, 16.  
Capretti Flaviano, 216.  
Carampelli G. Battista, 86.  
Carè Giorgio, 106.  
Carlenzoli Angelo, 64.  
Carlenzoli Giovanni, 64.  
Carlenzoli Pietro, 64.  
Carli G. Battista, 124.  
Carlo Alberto, 188.  
Carlo V, 52.  
Carolina Andrea, 106.  
Carpani Glisenti Piera, 229.

- Casali, famiglia, 70.  
 Castellani, famiglia, 73.  
 Castiglione (da) Giovanni, 28.  
 Cattaneo Sante, 137.  
 Cattani Tullio, 188, 189.  
 Cattazzi Giuseppe, 150.  
 Cavagioni, 40.  
 Cavagnino Bernardino, 107.  
 Celega Michele, 43.  
 Celesti Andrea, 51, 65, 87, 140.  
 Cenomani, 16.  
 Cesare Leopoldo, duca di Toscana, 129.  
 Chevallier, 155.  
 Chiappini, fratelli, 107.  
 Cialdini Enrico, 204, 205.  
 Cicogna Francesco, 101.  
 Ciolli Paride, 195.  
 Cornelio Giovanni, doge, 51.  
 Comincioli G. Battista, 231.  
 Comino Rambosio, 41.  
 Comparoni G. Battista, 156.  
 Comparoni Giacomo, 112, 150.  
 Comparoni Pietro 17, 98, 134.  
 Contarini Francesco, doge, 66.  
 Contarini Simone, 72.  
 Conti Cesare, 208.  
 Coppini G. Battista, 199.  
 Corbellini Carlo, 141.  
 Corbellini Pietro, 140.  
 Corniani G. Battista, 110.  
 Coronelli Vincenzo, 19, 30.  
 Cortino Nicola, 31.  
 Così Vincenzo, 135, 220, 223.  
 Cucchi, famiglia, 42.  
 Cucchi M. Antonio, 42.  
 Cucchi Carlo, 195.  
 Curletti Pietro, 233.  
 Crescini Andrea, 140.  
 Dagani Arcangelo, 87.  
 Da Via G. Battista, 96.  
 De Bono Giovanni, 42.  
 Del Calice Bartolomeo, 83, 84.  
 Del Calice Grazioso, 83, 84.  
 De Martin Giusto, 217.  
 Devoti - Bonardi, 248.  
 Dominiceti Cesare, 26, 169.  
 Dugazzi Fidenzio, 140.  
 Dugazzi Lodovico, 140.  
 Duranti, 125.  
 Dusi Caterina, 49.  
 Dusi Giacomo, 48.  
 Dusi G. Antonio, 49, 50, 137.  
 Dusi Pietro, 156.  
 Erba Luigi, 231.  
 Eugenio di Savoia, 93, 99.  
 Faino Bernardino, 86.  
 Falck G. Enrico, 218.  
 Farnese Francesco, 87.  
 Farnese P. Luigi, 87.  
 Faustini di Chiari, 65.  
 Felter Marcantonio, 250, 251.  
 Felter Pietro, 240, 241.  
 Ferdinando Alfonso, Vescovo di Trento, 74.  
 Ferliga Bortolo, 124.  
 Ferrari Efrem, 18.  
 Ferrari Giuseppe, 216.  
 Ferremi Pietro, 187.  
 Ferrettini Battista, 44.  
 Ferrettini G. Maria, 44.  
 Ferrettini Guadagnino, 44.  
 Festa Bernardino, 149.  
 Figolino Giulio, 43.  
 Filippi Andrea, 149, 150, 155, 156, 163, 165, 170, 171.  
 Fiorentini Lucio, 195, 197, 200.  
 Flocchini Cristoforo, 242.  
 Flocchini G. Francesco, 88.  
 Foresti Bono, 185.  
 Francesco I, 184.  
 Francinetti Guglielmo, 240.  
 Franzoni Bartolomeo, 80.  
 Franzoni Luca, 81.

- Franzoni Stefano, 80.  
 Frassa, fratelli, 142.  
 Freddi Bortolo, 198.  
 Freddi Giacomo, 142.  
 Frigerio Pietro, 224.  
 Frincot Pietro, 107.  
 Frundsburg Giorgio, 162.  
 Fusi Stoppa Giovanni, 39.  
 Gabusi Francesco, 107.  
 Gabusi G. Battista, 112.  
 Gagliardi Paolo, 17.  
 Galante Pelizzari G. Battista, 71.  
 Galante Pelizzari Pier Paolo, 71.  
 Galeazzi Agostino, 141.  
 Gambarà Francesco, 150.  
 Gambarà Pietro, 28.  
 Gatta Angelo, 193, 195, 197, 227.  
 Garibaldi Giuseppe, 205, 206, 207,  
 208, 213, 247.  
 Caribaldi Menotti, 208.  
 Gelmini, famiglia, 84.  
 Gennari M. Aurelio, 39.  
 Gerosa G. Battista, 156.  
 Gherardini, famiglia, 80, 122.  
 Ghidoni Faustino, 58.  
 Giacomini Bortolo, 141.  
 Gioberti Vincenzo, 183.  
 Giorgi Marino, Vescovo di Bre-  
 scia, 42, 49, 72.  
 Girelli Francesco, 20.  
 Giovanelli, Patriarca di Venezia,  
 127.  
 Giuseppe II, 124.  
 Ghidinelli G. Maria, 219.  
 Glisenti, famiglia, 228, 229.  
 Glisenti Achille, 229, 230.  
 Glisenti Angelo, 228.  
 Glisenti Battista, 107, 156.  
 Glisenti Francesco, 102, 190.  
 Glisenti Lodovico, 112, 229.  
 Glissenti Aldreghino, 58.  
 Glissenti Ascanio, 102.  
 Glissenti Cornelio, 44, 51.  
 Glissenti Fabio, 42, 44, 46, 59,  
 68, 84, 85.  
 Glissenti Glisente, 133.  
 Glissenti Glisenzia, 44, 84.  
 Glissenti Giovanni, 41.  
 Glissenti G. Antonio, 44.  
 Glissenti Michele, 127.  
 Gneccchi - Soldo Organtino, 87.  
 Gnesotti Cipriano, 17, 134, 135,  
 213, 284.  
 Gnutti Pietro, 232.  
 Gobini Maria, 121.  
 Gogella, famiglia, 80.  
 Gottardi, 170.  
 Gottardi Giorgio, 38.  
 Gozzi Gaspare, 46.  
 Gozzi Giovanna, 28.  
 Gratarolo Bongianni, 19, 21.  
 Graziotti Giacomo, 243.  
 Grimani Marino, doge, 52.  
 Gualla Bortolo, 198, 199, 200.  
 Guarnieri Giuseppe, 208, 210.  
 Guerra Giuseppe, 231.  
 Guerra Luigi, 231.  
 Guerzoni Giuseppe, 206.  
 Guidis Camillo, 47.  
 Hasco, 175.  
 Innocenzo XI, 77.  
 Ippoliti, famiglia, 108, 109.  
 Laffranchi Lorenzo, 47.  
 Landi, doge, 71.  
 Landon, 171.  
 Landrieux, 153, 155.  
 Lantana G. Battista, 51, 64.  
 Lazzari, famiglia, 80.  
 Leali Alessio, 185.  
 Leali Carlo, 29.  
 Leali G. Antonio, 124.  
 Lechi Giuseppe, 155.  
 Levrance (da) Celestino, 143.  
 Lodrone, famiglia, 73, 74, 75.

- Lodrone Girolamo, 31.  
Lodrone Nicolò, 74.  
Lodrone Paride, 44.  
Lolli Carlo, 223.  
Lombardi Giacomo, detto Ciometto, 192.  
Longhi Luigi, 243.  
Lorandi Stefano, 156.  
Lorena (di) Maria Teresa, 129.  
Mabellini F. Antonio, 209.  
Mabellini Pietro, 177.  
Mabellini don Pietro, 159, 167, 195.  
Mabellino, 31.  
Mabini Bartolomeo, 142.  
Madinello Battista, 39.  
Maggi Berardo, Vescovo di Brescia, 221.  
Maggi Gaetano, 156, 166.  
Mandrizzo C. Emanuele, Vescovo di Trento, 67.  
Manni G. Giacomo, 44.  
Manzoni Alessandro, 46.  
Marchesi Antonio, 102.  
Marchesi Domenico, 231.  
Marchesi Mattia, 102, 134.  
Mariana Andrea, 121.  
Martinelli Antonio, 169.  
Martinengo delle Palle, famiglia, 29.  
Martinengo Giovanni, 60.  
Martinoni Giovanni, 156, 166.  
Materzanini, famiglia, 80, 123.  
Materzanini Costanzo, 122, 123, 131, 170.  
Materzanini Daria, 137.  
Materzanini G. Battista, 150, 156.  
Materzanini Giuliano, 123, 156.  
Matrone, 16.  
Mazzardi Nicostrato, 244.  
Mazzini Giuseppe, 183.  
Mazzoldi Bernardo, 216.  
Mazzoldi Luigi, 191.  
Medaglia Antonio, 140.  
Medaglia Faini Diamante, 133, 140.  
Medici, famiglia, 223.  
Mercadanti Paolo, 164.  
Micanzio Fulgenzio, 52.  
Micheli Antonio, 106.  
Micheli Domenico, 71.  
Micheli G. Antonio, 39.  
Migliavacca Angelo, 217.  
Minini Egidio, 250.  
Mocenigo Aloisio, doge, 110.  
Mocini Giacomo, 135.  
Mocini Giuseppe, 135, 136.  
Mocini Pietro, 135.  
Molino Alessandro, 93, 96.  
Mombello Luca, 40.  
Moneta Giuseppe, 214.  
Mora Giuseppe, 125.  
Moretti Domenica, 182.  
Moretti Silvio, 179, 180.  
Moreschi, famiglia, 70.  
Moreschi Antonio, 40.  
Moreschi Fioravante, 52.  
Moreschi Giulio Tito, 52.  
Morosini Dandolo, 195.  
Morosini Emilio, 195.  
Morosini Francesco, 78.  
Morosini Tadeo, 74.  
Mucci Paolo, 100.  
Napoleone I, 144, 145, 175, 176.  
Negroboni, famiglia, 30, 35, 53.  
Negroboni Giacomo, 53.  
Negroboni Girolamo, 53, 54, 55, 93.  
Niboli Giacomo, 131.  
Nicoletti, fazioni, 73.  
Nicolini Costantino, 49.  
Nicolini Daniele, 50.  
Nicolini Placido, 159.  
Nicolini Ruggero, 115.

- Noris Vincenzo, 132.  
 Nozza, famiglia, 80.  
 Nozza (da) Aldreghino, 28.  
 Nozza (da) Bonebello, 28.  
 Nozza (da) Galvano, 20, 28.  
 Nozza (da) Giovanni, 28.  
 Obertini, famiglia, 137.  
 Odorici Federico, 144.  
 Ognibene Gaetano, 113.  
 Ognibene G. Antonio, 156.  
 Ognibene G. Battista, 156.  
 Ognibene Giuseppe, 156.  
 Olivari, famiglia, 152.  
 Ongaro Amadio, 170.  
 Paglia Antonio, 47, 67, 137, 142.  
 Palazzo Giovanni, 28.  
 Palma il Giovane, 47, 140, 142.  
 Pagnoni Armano, 21, 209.  
 Panelli Alberto, 56.  
 Paolo IV, 141.  
 Paolo V, 51.  
 Pasinetti G. Antonio, 137.  
 Pasinetti Carlo, 150.  
 Pasini, famiglia, 80.  
 Pasini G. Battista, 177.  
 Pasini Giuseppe, 122.  
 Passerini, famiglia, 29.  
 Passerini Angelo, 122.  
 Passerini sen. Angelo, 235, 239, 240, 243.  
 Passerini Giacinto, 197, 199.  
 Passerini Giacomo, 63.  
 Passerini G. Battista, 182, 199.  
 Passerini Giuseppe, 156.  
 Passerini Luigi, 187, 195.  
 Pedrali Girolamo, 149.  
 Pelizzari Andrea, 126, 128.  
 Pelizzari G. B. Galante, 71.  
 Pellegrini Bortolo, 63, 122.  
 Pellegrini Domenico, 142.  
 Pellegrini Francesco, 227.  
 Pepoli, 102.  
 Peri, fratelli, 102.  
 Perinelli Tomaso, 121.  
 Pialorsi, v. Boscai.  
 Pialorsi Francesco, 122.  
 Pialorsi Giuseppe, 231.  
 Piccini Angelo, 245.  
 Piccini Isabella, 58.  
 Piccinino Nicolò, 28, 162.  
 Pileni di Anfo, 165.  
 Pilotti Angelo, 87.  
 Pilotti Lanfranco, 87.  
 Pinelli G. Vincenzo, 19.  
 Pionni G. Maria, 36.  
 Piovene Orazio, 94.  
 Pirlo Cristoforo, 64.  
 Pirlo Giacomo, 167.  
 Pisa (da) Pietro, 43.  
 Pizzamano Faustino, 19.  
 Pizzamano Ieppe, 109.  
 Pizzaroni Giovanni, 31.  
 Portesi G. Battista, 126.  
 Prandini, famiglia, 137.  
 Prandini Angelo, 62.  
 Prandini Antonio, 214.  
 Prandini Bernardo, 243, 244.  
 Presegno, famiglia, 84.  
 Priuli Antonio, doge, 54.  
 Priuli Antonio Maria, 111.  
 Priuli Orsato, 31.  
 « Pro Valle Sabbia », 213.  
 Quarantini Carlo, 170.  
 Querini G. Maria, Vescovo di  
 Brescia, 96, 134, 141.  
 Quistini, famiglia, 64.  
 Quistini Pasino, 64.  
 Quistini Quistino, 64.  
 Rama Camillo, 51.  
 Raimerio Paolo, doge, 105.  
 Randini Pietro, 94, 96, 98, 145,  
 149.  
 Ravelli Pietro, 123.  
 Redolfi M. Pietro, 20, 23.

- Ricchino Francesco, 62.  
 Riccobelli Domenico, 188, 195, 205, 227, 231.  
 Riccobelli Giovanni, 231.  
 Riccobelli Giulio, 131, 201.  
 Riccobelli Lucio, 136, 190, 209, 231.  
 Riccobelli Massimo 61, 62.  
 Riccobelli Pietro, 136, 144, 152, 227, 231, 243.  
 Richiedei Antonio, 127.  
 Rimedio G. Battista, 185.  
 Rizzi, famiglia, 70.  
 Robeici Giulio, 23.  
 Roberti, famiglia, 70, 80, 94.  
 Roberti Andrea, 115.  
 Roberti G. Battista, 142.  
 Rogendorf, 31.  
 Ronchi G. Franco, 131.  
 Ronzone Giovanni, 28.  
 Rosa Gabriele, 28, 186.  
 Rosolini Martino, 72.  
 Rosolini Stefano, 72.  
 Rusconi Giovanni, 191.  
 Sabbio, famiglia, 84, 86.  
 Sabbio Vincenzo, 20, 85, 86.  
 Sacca G. Battista, 164.  
 Sala G. Battista, 177.  
 Sala - Ottolini, cotonificio, 223.  
 Salvador, 153.  
 Salvadori Bartolomeo, 38.  
 Salvini Carlo, 156.  
 Salvoni Antonio, 223.  
 Saottini Giacomo, 195, 198, 204.  
 Saraceni Ottavio, 49.  
 Sarpi Paolo, 52.  
 Savoldi P. Antonio, 154.  
 Scalvini Pietro, 47, 140, 142.  
 Scalvini Raimondo, 38, 39.  
 Scaramelli, 72.  
 Scatta G. Battista, 102.  
 Schergna Caterina, 121.  
 Secchi Fermo, 28.  
 Sedaboni Nicola, 188, 189.  
 Solaggiis Genesio, 47.  
 Soldo Bartolomeo, 17, 79.  
 Somelici, famiglia, 223.  
 Soranzo Mario, 100, 101.  
 Sovrano Valerio, 124.  
 Stefani Angelo, 18, 145.  
 Stijarca Cristoforo, 55.  
 Storti Pietro, 28.  
 Strauss Lorenzo, 44.  
 Suma Simone, Vescovo di Zap-  
 pata, 67.  
 Surpi Giacomo, 236.  
 Susi Antonio, 107.  
 Tagliaferri Giovanni, 244.  
 Taroli, famiglia, 70.  
 Tavoldino Angelo, 58, 59, 60.  
 Tavoldino Antonio, 58.  
 Tavoldino Arcangelo, 59.  
 Tavoldino Brigida, 58.  
 Tavoldino Giuseppe, 59.  
 Toccabelli Mario, Arcivescovo di  
 Siena, 243.  
 Togni Giacomo, 234.  
 Tomanelli Remigio, 44.  
 Tonni Bazza Achille, 205.  
 Tonni Bazza G. Battista, 185.  
 Tonni Bazza Francesco, 105, 131.  
 Tonni Bazza Michele, 187.  
 Tonni Bazza Pietro, 170.  
 Tonni Bazza Vincenzo, 180.  
 Tosana Carlo, 231.  
 Tosi, famiglia, 70.  
 Tosi Faustino, 72.  
 Tosi Simone, 72.  
 Tosini Bortolo, 198.  
 Tosini G. Battista, 198.  
 Trainini Giuseppe, 140.  
 Treboldi Giuseppe, 188, 241, 242.  
 Tron Francesco, 110.

- Turlini Antonio, 184.  
Turla Luigi, 42.  
Turrini Antonio, 143.  
Turrini Marcantonio, 164, 198.  
Uberti Pietro, 122.  
Uberti Uberto, 149.  
Uggeri Camillo, 183.  
Uggeri Carlo, 128.  
Urbano VIII, 51, 66.  
Vaglia Elia, 250.  
Vaglia Marsilio, 254, 250, 252.  
Valcamonica (da) Simone, 59.  
Valdini Pier Luigi, 195, 197.  
Valdini Pietro, 161.  
Varolino Michele, 42.  
Vassalini Bortolo, 199.  
Venerio Angelo, 46.  
Venturi G. Maria, 123.  
Venturino Usmarino, 28.  
Verdina Giuseppe, 66.  
Visconti Bernabò, 27, 28, 162.  
Visconti F. Maria, 28.  
Visconti G. Galeazzo, 28.  
Vittici Pietro, 140.  
Voltolini Domenico, 137, 140.  
Voltolini Francesco, 137.
- Zabbeni Taddeo, 198, 204.  
Zambelli Gaspare, 141.  
Zambelli Giacomo, 128.  
Zampiceni G. Battista, 187, 190, 191.  
Zanardelli Giuseppe, 189, 209, 228, 242.  
Zanelli Cesare, 122.  
Zanetti G. Luca, 243.  
Zanetti Ginevra, 243.  
Zanetti Nicolò, 128.  
Zani Antonio, 26, 184, 189, 190.  
Zani Michele, 189, 195.  
Zani Pietro, 26, 168, 182, 184, 189.  
Zaniboni Giuseppe, 206.  
Zanini Alessandro, 123.  
Zargino da Idro, 31.  
Zeni Giovanni, 243.  
Zeno Francesco, 61.  
Zentilini, famiglia, 36, 146.  
Zironi Cesare, 237.  
Zoboli Ottavio, 164.  
Zoboli Sigismondo, 164.  
Zorzi Giorgio, 109.  
Zuaboni Giovanni, 235.

INDICE DEI NOMI DI LOCALITÀ

- Abissinia, 240.  
Adigrat, 241.  
Adua, 241.  
Agnosine, 187.  
Agor, 71.  
Albania, 80.  
Alga, 70.  
Alone, 122, 245.  
Amba Alagi, 240.  
Anfo:  
  lago, 31.  
  paese, 139.  
  rocca, 29, 147, 175, 176, 177,  
  178, 204.  
Auro, 37, 138.  
Avenone, 137, 138.  
Bagolino, 17, 23, 112, 218, 227.  
Baitone, 132.  
Bal, 251.  
Barbaine, 37, 46, 47.  
Barghe, 36.  
Belga, compagnia, 235.  
Belprato, 16, 47, 137, 141, 146.  
Bengasi, 242.  
Beresina, 176.  
Bernacco, 227.  
Bezzecca, 251, 252.  
Bione, 136, 142, 169, 187, 244.  
Bologna, 52, 122, 123.  
Bondo, 17.  
Bongi, 233.  
Bornato, 142.  
Borno, 129.  
Bovegno, 78.  
Bovezzo, 98.  
Breno, 227.  
Briale, 35.  
Brione, 103.  
Brozzo, 154.  
Cacavero, 150.  
Caffaro, impianto idroelettrico,  
  233.  
Calvisano, 72.  
Camere, 19, 32.  
Camerella, 17, 177.  
Cantoni, cascina, 206.  
Capo di Ponte, 125.  
Carcina, 229.  
Carinzia, 80.  
Carpenea, 180, 237.  
Casalmaggiore, 28.  
Casa Rossa - Gabbiate, strada, 250.  
Caselle, 31, 102, 209, 225.  
Cassala, 240.  
Castelbarco, 27.  
Casto, 105, 245.  
Castrezone, 220.  
Cecino, 35.  
Cernaia, 204.  
Chiari, 223, 243.  
Chiese, fiume, 25, 79.  
Cingolo Rosso, monte, 31.  
Clibbio, 176.  
Collio, 76, 78, 80, 136.  
Comero, 141, 142, 179.  
Condino, 17, 37, 75, 76, 135.  
Corona, 145, 146, 165.  
Cortine, 98.  
Costantinopoli, 72.  
Crema, 59.  
Cremona, 195.

- Crimea, 204.  
 Curlo · Val d'Orizzo, strada, 249.  
 Degnone, 60, 123.  
 Desenzano, 96, 107, 108, 110, 158.  
 Dessinico, 161.  
 Distretto delle Fucine, 174.  
 Distretto di Preseglie, 178.  
 Distretto di Salò, 159, 178.  
 Distretto di Vestone, 178.  
 Dosso dei Morti, 32.  
 Edolo, 54.  
 Eno, 162.  
 Esseno, 137.  
 Ferrara, 123.  
 Firenze, 80.  
 Fonzaso, 208.  
 Forno d'Ono, 159.  
 Fusio, 16.  
 Gardone V. T., 60, 154, 165.  
 Gavardo, 28, 69, 96, 99, 102, 137,  
 165, 215, 220.  
 Gazzane di Preseglie, 36.  
 Gazzane di Salò, 27.  
 Genova, 40, 122.  
 Giappone, 187.  
 Gisen, 44.  
 Giudicarie, 161.  
 Gussola, 71.  
 Hano, 30, 168.  
 Idro:  
   Iago, 31, 63, 212, 236, 237.  
   paese, 124.  
   pieve, 37.  
 Innsbruck, 75.  
 Iseo, 30, 59, 217.  
 Lardaro, 251.  
 Lavaneck, 251.  
 Lavenone, 122, 219, 220, 228.  
 Lavis, ponte, 80.  
 Lavone, 154.  
 Lepanto, 51, 52, 72.  
 Levrance, 122, 137.  
 Livemmo, 167.  
 Lodrino, 198.  
 Lodrone:  
   contea, 17, 53, 75.  
   fortezza, 17, 75.  
 Lombardia, ridotta, 242.  
 Lonato, 136, 149.  
 Lubiana, 180.  
 Lugano, 198.  
 Luino, 195.  
 Lumezzane, 16.  
 Macallè, 241.  
 Magasa, 17.  
 Magno, 31.  
 Manerba, 100.  
 Maniva, 78.  
 Mantova, 53, 57, 123.  
 Marcheno, 154.  
 Marghera, forte, 154.  
 Marmentino, 16.  
 Mattarello, 61.  
 Mazzano, 126.  
 Melino, 252.  
 Milano, 20, 82, 83, 120, 121.  
 Mocengio, 42.  
 Mulberg, 52.  
 Muscoline, 220.  
 Mura, 133-139.  
 Nangasachi, 87.  
 Napoli, 122.  
 Nave, 96, 98, 141.  
 Nimbrio, 61, 62.  
 Nozza:  
   Casa della Valle, 22, 28.  
   mercato, 131.  
   rocca, 28, 29.  
   strada, 245.  
 Odeno, 137.  
 Odolo, 97, 122, 177.  
 Oneda (pian d'), 129, 131, 197,  
 225.  
 Ono Degno, 48, 138, 212.

- Orzinuovi, 110.  
Padova, 71.  
Parma, 56, 80, 82, 87.  
Passirano, 52.  
Pertica, 16.  
Pieve di Borno, 129.  
Pisogne, 187.  
Prada, ponte, 169.  
Prato, v. Belprato.  
Pregastine, 174.  
Preseglie, 148.  
Preseugno, 204.  
Proace, 231.  
Promo, 36.  
Provaglio, 98, 102, 134, 137, 148.  
Puglie, 56.  
Queriniana, biblioteca, 184.  
Rastadt, 93.  
Rezia, 59, 86.  
Rezzato, 199, 217.  
Rezzato - Vobarno, ferrovia, 217.  
Riccomassimo, 132, 192.  
Ryswick, 92.  
Romagna, 56, 80, 122.  
Sabbio Chiese, 79, 95, 97.  
Salò, 96, 101, 109, 124, 153, 158, 176.  
San Felice, 66.  
San Giacomo, 168.  
San Martino, 204.  
Santa Caterina, 145.  
Santa Giustina, 123.  
Sarca, 17.  
Savallo, 16, 146.  
Schiavonia, 80.  
Sirmione, 109.  
Siviano, 42.  
Sopraponte, 220.  
Soprazzocco, 220.  
Soresina, 214.  
Spielberg, 182.  
Stato Pontificio, 124.  
Storo, 75, 76, 129.  
Strade, 202, 203.  
Tavernole, 154, 217, 245.  
Teglie, 156.  
Tesa Vecchia, 192.  
Tiarno, 251.  
Tibet, 87.  
Tolmino, 250.  
Tonolo, 192.  
Tormini, 31, 102.  
Tormini - Vestone, tranvia, 236.  
Toscana, 122.  
Tranvie, 235, 236.  
Trentino, 24, 56.  
Trento, 17.  
Treviso, 42, 148.  
Utrecht, 93.  
Vaia, 70.  
Valeggio, 60.  
Valle Camonica, 30, 54.  
Valle di Sole, 54.  
Valle Trompia, 16, 30, 109.  
Valtellina, 55.  
Valvestino, 160, 167.  
Vallio, 99, 221.  
Varese, 227.  
Venezia, 17, 137.  
Verona, 44.  
Vestone:  
    conventino, 43.  
    mercato, 41, 131.  
Vestone - Valledrana, strada, 202, 250.  
Villanuova, 220.  
Visello, 36, 49.  
Vobarno, 27, 97, 150, 161, 165, 214, 215, 216, 217, 249.  
Volciano, 180.  
Zenta, 93.  
Zovo, 141.  
Zurigo, 182.

---

---

## BIBLIOGRAFIA SPECIFICA

L'elenco delle parti documentarie e bibliografiche si riferisce non solo direttamente alla materia trattata ma a tutto il periodo storico, così da costituire un succinto e chiaro contributo allo studio ed alla conoscenza della Valle Sabbia nelle sue varie manifestazioni.

Pertanto ho creduto opportuno suddividerlo nelle seguenti parti: manoscritti, opere fondamentali, storia, arte, geografia, economia, varie, in cui ho preferito dare la precedenza a quei lavori che, per la loro natura, più facilmente sfuggono alla ricerca ed alla consultazione.

Abbreviazioni più comuni:

C. A. B. : Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno...

G. B. : Giornale di Brescia.

I. B. : Illustrazione Bresciana.

P. B. : Popolo di Brescia.

Suppl. C. A. B. : Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno...

## MANOSCRITTI

*Benemerenze delle Valli Trompia e Sabbia*, Brescia, Bibl. Queriniana, cod. 103 Odorici.

Bacchetti G. Battista, *Compendio storico della B. V. di Hono Val Sabbia, Diocesi di Brescia, tratto dalla Istoria rinnovellata nell'anno 1734*, pag. 34, collez. Vaglia.

**Biemmi G. Maria**, *Istoria delle Valli Trompia e Sabbia nella quale tutte le cose che contenute sono, aspettano ancora alla città di Brescia, cosichè si può chiamare ancora Istoria di Brescia*, Brescia, Bibl. Queriniana, H. III, 5, m. 7.

**Buccio Carlo**, *Storia di Bagolino*, Trento, Bibl. Comunale.

[**Buccio Carlo**], *Storia di Bagolino*, Collezione Vaglia. Formato 16 × 22, di pag. 512, delle quali numerate 1-372. Incipit « Prefazione, Non saprei bene indovinare se prendendomi a scrivere qualche cosa di Bagolino mia Patria, ecc. », Explicit « ... potete quando vi piace allestire le cose vostre eseguendo il Decreto e ripatriare voi pure, e potete ben sperare di essere riconfermato al vostro Posto per mezzo di un abolizione del Decreto, ma non mai della parte. Nel rimanente consideratemi vostro buon amico ». Il racconto abbraccia il periodo dalle origini al 1776. (Vedi *Storia di Bagolino*, ms. Collezione Vaglia).

**Calcari Bortolo**, *Memorie*, Collezione Vaglia, voll. 2, formato 14 × 20. Il vol. I è di pp. 260; è preceduto da un profilo sulla storia di Brescia e comprende il diario dal 1848 al 1883. Il vol. II è di pp. 158: dal giugno 1885 al luglio 1891, anno in cui l'A. morì, il 25 agosto, d'anni 75, e fu sepolto nella tomba dello zio don Carlo Calcari morto nel 1846.

*Catastico di Brescia contenente nozioni sull'antichità di essa, con descrizione delle sue terre e valli* (1609), vol. II, Brescia, Bibl. Queriniana, H. V. 2.

*Guardia (La) Civica di Sabbio Chiese, vocata poi la Guardia Nazionale*. (Documenti, elenchi e note del capitano Antonio Zani, raccolti dal figlio Michele), Collezione Vaglia.

**Guarnieri Giuseppe**, *Cenni autobiografici*, presso la famiglia Guarnieri di Vestone, fogli n. 5.

**Gussoni Vincenzo**, *Historia di Valle Sabbia*, A. S. B., Libreria dell'Oratorio.

*Istoria della Guerra in Italia con gli fatti più rimarcabili dei nostri Paesi - Il Bresciano, le Valli e Riviera accaduti nell'anno della Rivoluzione 1798*, Brescia, Bibl. Queriniana, F. VIII. 3.

**Marchesi Mattia**, *Memorie della Pieve di Provaglio*, A. P. di Provaglio, pp. XXIV - 365, formato cm. 25 × 34. (Ultimate nel 1764, vennero continuate con brevi notizie dagli arcipreti Bettinelli fino al 1858 e Venturelli fino al 1872).

*Notizie e diario di quanto è succeduto entro l'anno 1701 partorito dalla licenza militare delle due Armate Cesaree e Gallispano a desolazione del Territorio Bresciano*, Brescia, Bibl. Queriniana, fasc. dattilografato di pp. 214.

- Panelli Alberto**, *Istoria di Bagolino*, Brescia, Bibl. Queriniana, H, IV, 8. (Di questa istoria vennero fatte numerose copie e riassunti che si possono rintracciare in case private ed anche alla Fondazione U. Da Como di Lonato).
- Riccobelli Domenico**, *Conferenza commemorativa delle battaglie del '48 sul Caffaro*, pronunciata nella chiesetta di S. Giacomo a Ponte Caffaro il 3 luglio 1886, presso la famiglia Guarnieri di Vestone, pag. 5, cm. 18 × 26.
- Soldo Bartolomeo**, *Descrizione della Valle Sabbia fatta da Bartolomeo Soldo ad Istanza dell'Ill.º sig. Vincenzo Gussoni*, Brescia, Bibl. Queriniana, miscell. C. I. 10, m. 9. (Reca la data: Di Agnoseno 26 febbraio 1608).
- Storia di Bagolino*, Brescia, Bibl. Queriniana, in Benemerenze delle Valli Trompia e Sabbia. Cod. 103 Odorici, p. 320. (Se ne servi anche il Biemmi).
- Storia di Bagolino**, Collez. Vaglia, formato cm. 24 × 36, pp. 41. Incipit «Causa l'incendio del 1779 molte memorie degli antichi tempi di Bagolino smarrivano, però le poche preservate furono trascritte da diversi come dal Buccio e dal Pelizzari, ecc. Molti fatti di questo paese trovansi ancora nelle opere del Rossi, del Caprioli e del Comparoni. Il manoscritto più ampio fu quello del Buccio detto Barba (vedi v. Buccio) dal cui libro ne tolse copia anche un secondo, ma ambedue se ne privarono dandoli ad prestito a forestieri.  
Quel poco che potei raccogliere lo scrivo». Expedit «esortando gli uni ad essere benigni e caritatevoli, i secondi ubbidienti». (Il racconto abbraccia il periodo dalle origini alla posa della prima pietra del ponte Raineri: 27 luglio 1823).
- Turla Luigi**, *Memorie di Vestone*, A. P. di Vestone, in 3 voll. rilegati, formato cm. 22 × 26.
- Zampiceni G. Battista**, *Lettera del 25 aprile 1848 sulle operazioni del Caffaro*, diretta ad un amico del Comitato di Brescia, Brescia, Bibl. Queriniana, K - 4 - 9, m. 14, p. 192.
- Zani Antonio**, *Note di didattica della pubblica scuola elementare del Comune di Sabbio*, Collez. Vaglia, vol. di pp. 206, rilegato, in 8.
- Zani Michele**, *Memorie autobiografiche*, Collez. Vaglia, vol. di pp. 146 su carta Bath, di cm. 11 × 34 (scritte fra il 30 novembre 1848 e il 17 gennaio 1850, si dividono in due parti: nella prima sono raccolti cenni biografici dell'autore e di amici o conoscenti; nella seconda le «cose amorose»).
- *Diari per gli anni 1852, 1857, 1858, 1859, 1860, 1861, 1862*. Collez. Vaglia. Voll. rilegati di circa 350 pp. cadauno. Formato cm. 11 × 32. (La serie iniziata nel 1851 continuava ancora nel 1862. Raccoglie note personali, notizie di cronaca, appunti di giornali e riviste, pettegolezzi e riflessioni con accenni ad avvenimenti politici ed economici).

## OPERE FONDAMENTALI

**Comparoni G. Pietro**, *Storia delle Valli Trompia e Sabbia di Gio Pietro Comparoni M. F. edita da Giacomo Comparoni M. F. Membro dell'Accademia di Scienze, Lettere, Agricoltura ed Arti Meccaniche del Dipartimento del Mella e dell'Unanime Agraria di Salò*, in Salò, Righetti, 1805, in 8, pp. XVI-332.

(Venne ristampata nel 1892 in 16 con prefazione di Gabriele Rosa. Cfr. nel testo P, II, cap. I, n. 4).

[**Gnesotti Cipriano da Storo**], *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie disposte secondo l'ordine dei tempi*. Senza indicazione tipogr., 1796, in 8, pp. XVI-264. (Cfr. nel testo P I, cap. I n. 3).

**Riccobelli Pietro**, *Storia delle Valli Trompia e Sabbia*, Brescia, 1845, in 8, pp. 326. (La prima edizione finisce con queste parole: «...il cielo benignamente accolse i preghi dei buoni, e noi finalmente passammo sotto il sospirato dominio delle Serenissima Casa di Austria, regnando uno dei più gloriosi monarchi Francesco I, e sotto un governmento di giustizia, di clemenza e di pace». Nella seconda edizione (1847) furono sostituite con: «anche queste povere Valli soggiacquero al dominio d'Austria».

*Statuti di Val di Sabbio*, Brescia, Britannico, 1573, in 4, p. 131.

*Statuti di Val di Sabbio divisi in cinque parti con alcuni privilegi antichi et decision di giurisdictione*, in Brescia, V. Sabbio, 1597, in 8, pp. 240.

[**Stefani Angelo**], *Memoria di alcuni fatti seguiti nella Riviera di Salò negli tre ultimi anni del secolo XVIII*. Senza indicaz. tipogr., 1800, in 16, pp. 134.

## S T O R I A

**Abba Cesare**, *Ricordo di Marino Bellini*, in C. A. B., 1910, p. 15.

**Albertini Alberto**, *Il marmo di Atinio*, in C. A. B., 1954, in corso di stampa.

**Allemandi**, *I volontari in Lombardia e nel Tirolo, l'aprile 1848*, Roma, in 16, pp. 104.

*Alone*, in I. B., 1 maggio a. V (1907), n. 89, p. 9.

**Anfossi**, *Memorie nella campagna di Lombardia nel 1848*, Torino, Fontana, 1851, in 16, pp. 283.

*Avanzata (L') dei Corpi volontari nel Trentino nella primavera del 1848*, in «Brixia», 7 febbraio, a. II (1915), n. 27, p. 1 e 14 febbraio, a. II (1915), n. 28, p. 1.

- Bacchi Francesco**, *Testamento dell'Eccellente Reverendo D. Francesco Bacchi* (9 novembre 1614), senza indicaz. tipogr., 1714, in 8, p. 8, (a cura del Pio Soccorso della Pertica nel I centenario della fondazione).
- Bagolino e la Madonna di S. Luca**, numero unico per le solenni feste dell'incoronazione della venerata immagine e del III centenario della Chiesa, 19, 20, 21 settembre 1926, Brescia, Morcelliana, 1926, in 4, pp. 48.
- Barbieri Bernardo**, *I Dandolo nella storia del risorgimento e nelle opere di beneficenza*, Brescia, Queriniana, 1926, in 8, pp. 144.
- Battaglia (La) di Bezzecca**, Roma, Perino, 1887, in 16, pp. 64 (n. 15 della Collez. Bibl. Patriottica).
- Bellavite Carlo**, *Istoria della B. V. di Hono in Val di Sabbio, Diocesi di Brescia*, Brescia, Turlino, 1734, in 12. (Da questo volume vennero tratti numerosi riassunti ed opuscoli).
- Belletti G. V.**, *L'apocrifo proclama di Battaglia*, storia critica, in Riv. d'Italia, a. IX, vol. II, (agosto 1908), pp. 169-201.
- Bertini Giovanni**, *Cenni storici sul Santuario della B. V. di Rio Secco nella Parrocchia di Hono*, Brescia, Centrale, 1907, in 32, pp. 32.
- Bianchi Giacinto**, *Organtino Gnechi Soldi della Compagnia di Gesù, appunti biografici*, Brescia, Geroldi, 1914, in 8, pp. 22.
- *Il Santuario di Auro in Valle Sabbia*, Pavia, Artigianelli, 1921, in 8, pp. 28.
- Boijava (Il curato) nel Trentino**, agosto 1848, in « Brixia », 23 maggio, a. II (1915), n. 42, p. 4.
- Bonardi Italo**, *Il lago d'Idro*, in « Le Vie d'Italia », febbraio 1941.
- *Pandolfo Malatesta, Signore di Brescia*, Brescia, 1930, in 8, pp. 20.
- Bonari Valdemiro**, *I Conventi dei Cappuccini bresciani*, Milano, 1891, in 8, pp. 668.
- Brentari Ottone**, *La battaglia di Bezzecca - 21 luglio 1866*, in « Corriere della sera », 21 luglio 1953, a. 31, n. 197.
- Brusa Carlo**, *Ono Degno di Val Sabbia*, in « Memorie Storiche della Diocesi di Brescia », Brescia, 1932, pp. 177-188.
- *Il saccheggio dei valsabbini a Desenzano*, in P. B., 1 luglio 1938.
- Burazzi e Rossano**, *Statuto di Barghe, sec. XV*, A. S. B., Torino, 1913.
- Bustico Guido**, *Salò e il lago di Garda durante il periodo napoleonico*, in « Lombardia nel Risorgimento », luglio 1928.
- *I deportati della Riviera di Salò e di Cattaro*, in « Riv. St. Ris. », 1937, pp. 941-950.

- Capasso G.**, *Dandolo, Morosini, Manara e il primo battaglione dei bersaglieri lombardi nel 1848-49*, Milano, Cogliati, 1914, in 8, pp. 295.
- Cappello Girolamo**, *I fucilati di Riva nel 1848*, in «La Sentinella», 6 settembre 1944.
- Ciccolini Giovanni**, *Manoscritti lombardi nella Biblioteca Comunale di Trento* («Storia di Bagolino», in fogli, p. 268). Arch. St. Lomb. 1927, voll. II-III, p. 363.
- Cocchetti Carlo**, *Valsabbia, distretto IX di Vestone*, in Brescia e la sua Provincia della Grande Ill.ma del Lomb. Ven. del Cantù, vol. III, Milano, 1858, pp. 275-285.
- [**Cornaro Flaminio**], *Notizie storiche delle apparizioni delle Immagini più celebri di M. V. SS. nella città e dominio di Venezia*, Venezia, Zatta, 1761, in 8, pp. 604 (vi sono ricordate le apparizioni di Visello e di Provaglio Sopra).
- Corrano Francesco**, *Il combattimento di Tre Ponti (1859)*, Roma, Ci-nelli, 1889, in 16, p. 38.
- Così Vincenzo**, *Memoria statistica del paese di Gavardo nel Dipartimento del Mella*, Brescia, 1805, in 16, p. 61.
- Cosin Fabio**, *Rapporti fra i castelli del Trentino e le città della pianura nell'età della formazione del comune*, in Arch. Ven., 1940, n. 51-52.
- Costantino da Valcamonica M. R.**, *Padre Giovanni da Vobarno Provinciale dei Minori riformati e definitore generale dell'Ordine, morto in S. Gaetano a Brescia addì 20 febbraio 1858*, Brescia, Que-riniana, 1884, II ediz., in 16, pp. 16.
- Dandolo Emilio**, *I volontari e i bersaglieri lombardi*, Torino, Ferrero e Franco, 1849, in 16, pp. 303.
- De Rossi Eugenio**, *Vicende di uno sbarramento alpino. Rocca d'Anfo nel 1813-14*, estratto della Riv. d'Artiglieria e Genio, Roma, 1903, in 8, pp. 24.
- Eugenio di Savoia nel Bresciano**, in I. B., 16 dicembre, a. V (1907), n. 104, p. 2.
- Felzer Pietro**, *La vicenda africana 1895-1896*, Brescia, Vannini, 1935, in 8, pp. 208, (ediz. postuma a cura della figlia Alba Felzer in Sartori).
- Fenaroli Giuliano**, *Ballini Marino*, necrologio, in C. A. B., 1902, pp. 403-404.
- **Fiorentini Lucio**, necrologio, in C. A. B., 1902, p. 409.

- [Filippini Luigina], *Il cav. Pietro Felter*, in I. B., 1 luglio, a. II (1903), n. 16, p. 6.
- Florentini Lucio, *Le dieci giornate di Brescia del 1849, reminiscenze di Lucio Fiorentini*, Roma, Bocca, 1899, in 8, pp. XII-243.
- Folcieri G. Antonio, *Glissenti Costanzo, necrologio*, in C. A. B., 1896, p. 210.
- Fossati Claudio, *Valle Vestino*, in «La Sentinella», 19 novembre 1894.
- Fossati Donato, *Valle di Vestino*, Salò, Bertolotti, 1931, in 8, pp. 16.
- Fossati Luigi, *Idro e la sua Pieve*, Brescia, 1937, in 8, pp. 68.
- Freddi Luigi, *Alla cara memoria del cav. Giacomo Saottini* (estratti dei giornali «La Sentinella» e «La Provincia») ottobre 1885, in 8, pp. 15.
- Frugoni Arsenio, *Breve storia della Repubblica bresciana - 1797-1947*, Brescia, Vannini, 1947, in 16, pp. 118.
- Gallia Giuseppe, *Glissenti Isidoro*, necrologio, in C. A. B., 1876, p. 87.
- Galotti Angelo, *Sabbio Chiese*, note storico-descrittive, Brescia, 1932, in 8, pp. 36.
- *Al degnissimo sacerdote D. Francesco Piardi nel XLV di parrochiato in Clibbio in omaggio ed augurio dedico. Bicentenario della parrocchia di Clibbio*, Chieri, 1940, in 32, pp. 20.
- Giudizio solenne 1572. 30 giugno in proposito della Giurisdizione civile delle Fedelissime Valli Trompia e Sabbia contro la Magn. Città di Brescia*, Brescia, Turlino, senza data di stampa, in 4, p. 8.
- Glissenti Fabio, *Contese fra il comune di Bagolino ed i conti di Lodrone*, in C. A. B., 1893, pp. 84-96.
- *La rocca di Nozza - Memorie*, Brescia, Unione tipo-litografica-bresciana, 1896, in 8, pp. 91 (edizione di 225 esemplari non venale, a cura del comm. Achille Bertelli, inaugurandosi la sua villa in Nozza).
- *Vincenzo Tonni-Bazza, commemorazione del 26 dicembre 1920*, in C. A. B., 1921, p. 6.
- Grattarolo Bongianini, *Historia della Riviera di Salò*, Brescia, V. Sabbie, 1599, in 4, pp. 120 (pubbl. postuma a cura del fratello Agostino).
- [Guarnieri Mazzini], *Alla memoria di Giuseppe Guarnieri*, Milano, Sangalli, 1889, in 8, pp. 18.
- Guerrini Paolo, *Mura di Savallo*, in I. B., 16 ottobre, anno VI (1908), m. 124, p. 2.

- *Il p. Organtino Soldi Gnechchi nel III centenario della sua morte*, in «Brixia Sacra», anno I (1910), pp. 45-48.
- *Una leggenda bresciana intorno a papa Alessandro III*, in «Brixia Sacra», II (1911).
- *La discesa dei Lanzichenecchi di Giorgio Frundsberg in Val Sabbia nel 1526* (dalla cronaca del Nassino), in «Brixia», 18 aprile a. II (1915), n. 37, p. 2.
- *L'incendio di Bagolino*, in «Brixia», 24 ottobre a. II (1915), n. 54, p. 3.
- *Gavardo* (con la serie degli arcipreti dal 1104 al 1901), in «Brixia», 5 dicembre a. II (1915), n. 70, pp. 1-5.
- *S. Andrea di Barbaine e le parrocchie di Livemmo, Avenone e Belprato*, in «Brixia Sacra», XI (1920), pp. 155-168.
- *Mura di Savallo e le sue memorie religiose*, in «Il Cittadino di Brescia», 19 settembre 1925.
- *Bagolino*, appunti di storia, in «Bagolino e la Madonna di San Luca», pp. 13-36.
- *Villanuova sul Clisi - Note storiche*, numero unico, Brescia, Morcelliana, 1926, in 4, p. 7.
- *Lavenone*, in «Lavenone in omaggio ai suoi Caduti (1915-1918)», nella inaugurazione della cappella votiva e del cimitero: 30 settembre 1928, Brescia, Morcelliana, 1928, in 4, pp. 1-3.
- *Volciano e Liano, note di storia*, Brescia, 1930, in 8, p. 31.
- *La parrocchia di Nozza*, in «Mem. St. Dioc. di Brescia», 1932, pp. 89-104.
- *Angelo Passerini, senatore del Regno (1853-1940)*, Brescia, Pavoniana, 1941, in 8, pp. 113.
- *I luterani di Gardone V. T.*, in «Voce Cattolica», 6 marzo 1943.
- *Odeno di Val Sabbia*, in «Voce Cattolica», 14 ottobre 1944.
- *Avenone*, in «Voce Cattolica», 11 novembre 1944.
- *Anfo*, in «Voce Cattolica», 9 dicembre 1944.
- *Un genealogista bresciano del '600 (Bernardino Faini) e il suo carteggio inedito*, in «Riv. Araldica», XLV (1947), pp. 217-227.
- *I Medici di Gavardo*, in «Riv. Araldica», XLV (1947), pp. 307-309.
- *Tra i frammenti di diario le giornate del riscatto (1848)*, diario di Paolo Sandri di Verolanuova, ms. della Bibl. di Reggio Emilia, n. 13.352, in G. B., 23 marzo 1948.
- *Glorie del 48 bresciano: i volontari lombardi sul Garda e in Val Sabbia*, in G. B. 22 giugno 1948.
- *Dalle tombe di S. Francesco salgono voci di remoti tempi*, in G. B., 27 ottobre 1949.
- *Quattro famiglie costituiscono il comune di Avenone*, in G. B., 25 agosto 1951.
- *Marmentino e la sua Vicaria*, Cremona, Pizzorni, 1952, in 8, pp. 74.
- *Vobarno: la pieve, il feudo vescovile, il comune*, in «Mem. St. Dioc. di Brescia», XX (1953), f. 1, pp. 3-16.

- Lombardi Giacomo**, *Ponte Caffaro e la sua Chiesa*, Chiari, Rivetti, 1926, in 32, pp. 32.
- Marini Andrea**, *Elogio del missionario apostolico don Antonio Beccalossi di Gardone recitato nell'anno MDCCXCVI dal canonico Andrea Marini*, Brescia, Spinelli e Valotti, 1799, pp. 67.
- Memoria (Alla) del cav. Giacomo Saottini*, senza indic. tipogr., in 8, p. 15.
- Memoria (In) dell'avv. G. Luca Zanetti, 11 aprile 1872 - 4 dicembre 1926*, Milano, Stampa Periodica S. A., 1927, in 8, pp. 31.
- Monumenti di Val di Sabbio, per la faustissima elezione in protettori di essa dell'Ill. et Ecc. Signore il Signor Conte Annibale Gambarà amplissimo senatore e degli Ill.mi et Ecc.mi Signori i Signori Conti di Lui Fratelli, Senatori di Virola Alghise, Pralboino e Milzano, Signori d' Ajello e Baroni del S. R. I.*, Brescia, Pasini, 1755, in 4, p. 28 (Parte presa dal Cons. Gen. di Valle il 7 dicembre 1753: sindaco Pasino Giuseppe; cancelliere Bonibelli Stefano).
- [Nabacino Gildo], *Memorie storiche della parrocchia di Sopraponte*, Brescia, 1929, in 8, pp. 43.
- Odorici Federico**, *Memorie Volcianesi e della Pieve Antica di S. Pier di Liano, sec. XII-XVI*, Salò, Capra, 1856, in 8, p. 24.
- *Parole di Federico Odorici pronunciate in S. Pietro di Liano il 7 settembre 1863, nella funebre commemorazione di Achille Tonni-Bazza garibaldino, morto in Preseglie l'8 agosto 1863, celebrata dalla Guardia Nazionale di Volciano*, Salò, Capra, 1863, in 8, p. 16.
- Papa Ulisse**, *I Valsabbini a Desenzano, saccheggio del mercato (1764)*, estratto dal N. Arch. Ven., t. XVIII, Venezia, 1899, p. 19.
- Papaleoni Giuseppe**, *Padre Cipriano Gnesotti*, Tione, 1936, in 8, p. 17.
- *La bastia di Storo*, T.E.M., 1936, in 32, p. 22.
- Pasero Carlo**, *Aspetti dell'ordinamento militare del territorio bresciano durante il dominio veneto - Sec. XVI*, in C. A. B., 1937.
- *Relazioni di Rettori Veneti a Brescia durante il sec. XVI*, Supplem. ai C. A. B., 1938, in 8, p. 199.
- *La partecipazione bresciana alla guerra di Cipro e alla battaglia di Lépanto (1570 - 1573)*, Supplem. ai C. A. B., 1953, in 8, p. 168.
- Pasinetti Bortolo**, *Il castello di Dessinico*, in «Il Cittadino di Brescia», 3 agosto 1924.
- Passerini Franco e Aldo**, *Memorie storiche della nostra famiglia*, Brescia, Geroldi, 1925, in 8, p. 25.
- Rosa Gabriele**, *Statistica storica della Provincia di Brescia*, Brescia, Apollonio, 1884, in 8, p. 115.
- *Studio di Storie bresciane*, Brescia, Un. tip., 1886, in 8, p. 191.

**Rossetti Pietro**, *I 60 bresciani dei Mille*, Lovere, Restelli, in 8, p. 24.

**Schivardi Antonio**, *Biografia del medico Pietro Riccobelli, letta all'Ateneo di Brescia dal dr. Antonio Schivardi*, Brescia, Apollonio, 1858, in 8, p. 24.

— *Sepoltura romana rinvenuta a Nozza sul finire del 1875*, in *Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Acc. dei Lincei*, Roma, aprile 1877, *Il Brescia*, pp. 73-74.

**Solitto Giuseppe**, *Un martire dello Spielberg: il colonnello Silvio Moretti*, Padova, 1910, in 16, p. 240.

**Taglietti G. Franco e Adriana**, *Gaetano Tiboldi e la colonna dei volontari cremonesi nella guerra del 1848*, in «*Boll. St. Cremonese*», 1948-49, vol. XVI, p. 84.

[**Tavoldino Arcangelo**], *I splendori di virtù fiammeggianti della vita e gesti del rev. padre Angelo Tavoldino*, Brescia, Turlino, 1681, in 8, p. 276.

*Telegramma (Un) di Garibaldi - 1866*, in *I. B.*, 1 luglio a. V (1907), n. 93, p. 1.

**Tonni Bazza Vincenzo**, *Silvio Moretti*, discorso pronunciato inaugurandosi la lapide a Sabbio Chiese il 26 luglio 1909, Roma, 1909, in 8, p. 32.

— *Faville francesi: la prima congiura contro l'Austria - 1814*, in «*Brixia*», 13 giugno II (1915), n. 45, p. 1.

**Toscolano (Da) Luigi Maria**, *Orazione funebre recitata dal rev. don Luigi Maria da Toscolano, cappuccino, nelle solenni esequie magnificamente celebrate dalla spett. comunità di Gardone alla venerabile memoria dell'esimio missionario apostolico Antonio Beccalossi*, Brescia, Bendiscioli, 1796, in 8, p. 36.

**Uberti Giacomo**, *Bucci Carlo*, necrologio, in *C. A. B.*, 1845, p. 149.  
*Valle Sabbia*, in «*Guida Alpina della Provincia di Brescia*», Brescia, Un. Tip. Lit. Bresc., 1889, in 16, II ediz., pp. 195-242.

**Vantini Giuseppe**, *Diamante Faini*, in «*Soiano del Lago di Garda*», Toscolano, Giovanelli, 1935, in 8, pp. 113-120.

**Vaglia Ugo**, *Il Risorgimento valsabbino nell'epigrafia locale*, Brescia, Vannini, 1941, in 16, p. 85.

— *Una pagina inedita intorno a Silvio Moretti*, in «*L'Italia*», 31 gennaio 1943.

— *Reliquie di Martiri romani nella Chiesa di Mura*, in «*L'Italia*», 17 febbraio 1943.

— *I capitoli della Vicinia di Anfo*, Quaderni della Sez. bresc. della Deputaz. di St. Patria per la Lomb., Quaderno n. 5, Brescia, Geroldi, 1944, in 8, p. 20.

- *Dizionario degli Artisti e degli Artigiani valsabbini*, Sabbio Chiese, Ediz., Valsabbine, a cura di G. Bollani, 1948, in 8, p. 112.
- *Contribuì al nostro riscatto un Collegio della Valle Sabbia*, in G. B., 12 febbraio 1948.
- *I Santuari della Valle Sabbia*, in « La Madonna Pellegrina », Sabbio Chiese, Ediz. Valsabbine, 1949, in 8, pp. 16-34.
- *La partecipazione della Valle Sabbia alla guerra del 1948 e alle dieci Giornate di Brescia*, in « 48-49 Bresciani », Suppl. C. A. B., 1949, in 8, pp. 314-336.
- *Epigrafi e date dei sec. XIV, XV, XVI*, Sabbio Chiese, ediz. Valsabbine, 1951, in 8, p. 12.
- *Levrance*, Brescia, Queriniana, 1953, in 8, p. 16.
- *Uomini illustri della Valle Sabbia*, Brescia, Ildelsca, 1952, in 8, p. 28.
- *Fabio Glissentì e la sua opera letteraria*, in « Memorie dell'Ateneo di Salò », in corso di stampa.
- Volontari (I) del Tirolo*, Roma, Perino, 1887, in 16, p. 64, (n. 14 della collez. Bibl. Patriottica).

**Zanetti** Ginevra, *Statuti di Bagolino, statuto primaeva et antiquissima communitatis Bagolini primitus correcta anno domini MCDLXXII*, Supplem. C. A. B., 1935, in 8, p. 176.

- *La comunità di Bagolino sotto i Visconti e sotto i Dogi*, estratto della riv. « Brescia », in 4, 1936. Ristampato a cura di Guido Bollani, Ediz. Valsabbine, 1949, in 8, pp. 61.

**Zanetti** Giovanni, *Sul morbo miliare di Bagolino negli anni 1851, 1852, 1853 - Cenni medico pratici*, Brescia, Speranza, 1853, in 8, p. 40.

**Zenucchini** Luigi, *Memoria parrocchiale*, in « Bagolino e la Madonna di S. Luca », pp. 37-41.

## A R T E

**Baroncelli** Ugo, *Due tele cinquecentesche bresciane*, in C. A. B., 1943-1948, p. 140.

*Cenni storici ed artistici sulle chiese di Condino*, Trento, Saturnia, 1928, in 8, p. 24.

*Chiesa (La) di S. Rocco a Bagolino*, in I. B., 1 agosto 1909, n. 143.

**Bustico** Guido, *Fabio Glissentì, di una fonte sconosciuta della favola di Gasparo Gozzi Dei ragni e delle gotte*, in I. B., 1 novembre a. V (1907), n. 149, p. 7.

[Cova Vincenzo], *L'antichissimo altare della Pieve di Idro*, in « L'Italia », 24 luglio 1954.

- Guerrini Paolo**, *I Boscai a Goglionone di Sopra*, in I. B., 1 ottobre a. V (1907), n. 99.
- *Gli affreschi di Bagolino e di Remedello di Sopra*, in « Riv. Scienze Stor. », 1909, vol. I.
- *Gli affreschi nella chiesa di S. Rocco a Bagolino*, in I. B., 1 aprile a. VII (1909), n. 143, pp. 6-9.
- *La chiesa di S. Rocco a Bagolino*, in I. B., 1 agosto a. VII (1909), n. 143.
- *Luigi Passerini, giureconsulto e poeta bresciano del Quattrocento*, in « Brixia », 20 dicembre 1914, n. 20, p. 3.
- Mazzetti Roberto**, *G. Battista Passerini pensatore e patriota*, in C. A. B., 1931, p. 99.
- Milanesi Carla**, *Bagolino*, in « Brixia Fidelis », 1939, n. 4, p. 58.
- Panazza Gaetano**, *L'arte medioevale nel territorio bresciano*, a cura dell'Ateneo di Brescia, 1942, in 8, p. 236 (112 illustrazioni).
- *La Madonna di S. Luca di Bagolino*, in « La Madonna Pellegrina », numero unico, Sabbio Chiese, 1949, in 8, pp. 11-15.
- [Piazza Lorenzo], *Il Galeazzi firmato alla mostra di Vobarno*, in G. B., 15 settembre 1948.
- Vaglia Ugo**, *I Boscai, intagliatori valsabbini*, Sabbio Chiese, ediz. Valsabbine, a cura di G. Bollani, 1951, in 8, p. 12.
- *Maestri vetrai in Valle Sabbia*, in « Brescia Lunedì », 15 dic. 1947.
- *Testimonianze pittoriche dello Scalvini in Valle Sabbia*, in « Brescia Lunedì », 5 gennaio 1948.
- *Uno scultore valsabbino (Cirillo Bagozzi)*, in « Brescia Lunedì », 26 gennaio 1948.
- *Stemmario della Valle Sabbia*, in C. A. B., 1952, pp. 93-120.

## G E O G R A F I A

- Baroncelli Ugo**, *I disegni di Leonardo delle Valli bresciane*, in riv. « Brescia », a. III (1952), n. 12, pp. 22-26.
- Bonomini Celestino**, *Studio geologico Vobarno Idro*, « Bollettino Soc. Geol. It. », 1912.
- *Appunti di storia geologica del Chiese e nella regione dei colli di Bardia e di Sale*, C. A. B., 1918.
- *Geologia dei dintorni di Teglie e di Vobarno*, C. A. B., 1921.
- *Studio geologico dei dintorni di Treviso Bresciano*, C. A. B., 1923.
- *I dintorni di Preseglie e il glaciale del Chiese*, C. A. B., 1928.
- *Falde di ricoprimento in Valle Sabbia. Alcune falde di ricoprimento in Val Sabbia*, in « Boll. Soc. Geol. It. », 1928.

- **Don Giovanni Bruni**, in riv. «Brescia», aprile a. III (1930), n. 40, p. 10.
- Cacciamali G. Battista**, *Saggio di orografia bresciana secondo il concetto genetico*, in «Brixia», 28 febbraio 1915, n. 30, p. 3.
- Giani Eugenio**, *Passo Crocedomini Maniva*, in riv. «Brescia», 1929, n. 7, p. 19.
- Grotte di Lombardia: 15 Grotta di Levrance**, in «Il Monte», period. mens. U.O.E.I. e C.A.I. di Cremona, 10 ottobre 1926, p. 169.
- Pavesi Pietro**, *Geografia, Fisica, Notizie batimetriche su laghi di Orta e di Idro*, Milano, Bernardini, 1885.
- Rosa Gabriele**, *Coltura Alpina: Bagolino*, Milano, Romagnosi, 1874, in 36, p. 12.
- Sabatti Antonio**, *Quadro statistico del Dipartimento del Mella*, Brescia, Bettoni, 1807, in 8, p. 562 (con notizie storiche).
- *Appendice al quadro statistico del Dipartimento del Mella, che serve di risposta alle operazioni fatte sul medesimo dal sig. Francesco Torriceni*, Milano, Stamp. Reale, 1809, in 8, p. 191.
- Torriceni Francesco**, *Osservazioni sul quadro statistico del Dipartimento del Mella pubblicato dal sig. Antonio Sabatti*, Brescia, Spinelli e Valotti, 1808, in 8, p. 146.
- Ugolini Ugolino**, *Esplorazioni botaniche in Valle Sabbia*, in C. A. B., 1901, p. 59.
- [**Vaglia Italo**], *Mostrano i segni del lavoro i monti dalla Valle Sabbia al Benaco. Capovalle chiave dell'acrocoro. Sette paesi che non si guardano. L'acqua ricchezza delle malghe*, in G. B., 17 marzo 1949.
- Volanti Ugo**, *Lo spopolamento montano nelle Valli Trompia e Sabbia e Zona delle due Riviere*, Roma, Failli, 1935, pp. LVIII-452.
- Zorzi G. Battista**, *Analisi delle riflessioni pubblicate dal sig. Francesco Torriceni nell'appendice al quadro statistico del Dipartimento del Mella*, Brescia, Ronchi, 1812, in 8, p. 136.

## E C O N O M I A

**Barni Edoardo**, vedi **Orefici Giuseppe**.

- Bonardi Massimo**, *Il ferro bresciano*, Brescia, 1889, in 8, p. 72.
- Capitolato e Regolamento direttivo dell'Operazione di Riparto del Patrimonio Stabile del Comune di Bagolino**, Brescia, 1917, in 8, p. 24.
- Cassa Cooperativa di Credito Valsabbina, sede in Vestone**, Statuti approvati dai soci nell'assemblea dell'8 maggio 1898, Brescia, 1898, in 8, p. 26.

- Cattina Umberto**, *Avvenire di una storica zona alpina*, in riv. «Brescia», 1933, n. 6, p. 36.
- Cenni storici e tecnici sull'industria della Ditta Francesco Glissentì fu Gio di Brescia**, Brescia, «La Provincia», 1896, in 8, p. 32.
- Costituzione del Consorzio utenti industriali del fiume Chiese, 30 ottobre 1935**, Brescia, Morcelliana, 1936, p. 16.
- Cozzaglio Arturo**, *Le risorse minerarie dei bacini alto Mella e Caffaro*, in «Per una elettrovia, ecc.» (vedi voce), pp. 1-66.
- Economia (L) Bresciana, struttura economica della Provincia di Brescia**, a cura della Camera di Commercio e Industria di Brescia, Brescia, Geroldi e Apollonio, 1927, in 8: Vol. I, p. I, *I fattori naturali e storici*, p. 158; Vol. I, p. II, *L'agricoltura*, p. 270; Vol. II, p. I, *L'industria*, p. 268; Vol. II, p. II, *Il commercio, il lavoro, il credito*.
- Frumento Armando**, *Imprese lombarde nella storia della siderurgia italiana. Il contributo dei Falck*, vol. I, 1833-1913, Milano, 1952, in 8, p. 274.
- Impianti (Gli) della Società Elettrica Bresciana**, Brescia, Apollonio, 1934, in 8, p. 38.
- Impianto idroelettrico del Caffaro**, in I. B., 16 marzo a. IV (1906), p. 5.
- Impianto idroelettrico di Cimego sul Chiese - Progetti**, a cura della Soc. Elettrica Bresciana, Milano, 1954, in 8, di p. 8 multiple.
- Industria della Ditta Francesco Glissentì fu Gio. di Brescia. Cenni statistici e tecnici che accompagnano i prodotti esposti dalla Ditta alla Esposizione Nazionale di Torino - 1884**, Torino, 1884, in 8, p. 46.
- Molon Girolamo**, *Una conferenza di frutticoltura. Note prese dal dottor Antonio Bianchi a cura del Consorzio Agrario Cooperativo di Valle Sabbia, sede in Nozza*, Brescia, 1910, in 16, p. 22.
- Officina (L') idroelettrica di Barghe**, in I. B., 1 ottobre a. II (1904),
- Orefici Giuseppe e Barni Edoardo**, *Le energie idrauliche della provincia di Brescia e lo sviluppo della loro utilizzazione per mezzo dell'elettricità*, in C. A. B., 1934, p. 33.
- [**Pelizzari Faustino**], *Società Elettrica di Bagolino, in liquidazione*, Vestone, 1918, in 8, p. 8.
- Per una elettrovia Brescia - Val Trompia - Giudicarie - Trento. A cura dei Comuni dell'alta Val Trompia e Bagolino**, Brescia, 1920, in 8, pp. XVIII-66. (Relatore A. Pasini).
- Ragazzoni**, *Alcune parole sullo stabilimento di Vobarno*, 1878.
- Tosana Carlo**, *Impianto idroelettrico del Caffaro*, in «Politecnico», 1906, p. 26.
- Impianto idroelettrico del Caffaro**, in «L'Elettricità», 1907, n. 7.
- Per una ferrovia Brescia - Trento, relazione tecnica**, Lovere, 1918, pag. 8.

**Tottoli Pietro**, *L'impianto del lago d'Idro*, Milano, 1934, in 4, p. 40, a cura della Società Elettrica Bresciana.

— *Gli impianti della Società Elettrica Bresciana*, Brescia, 1934.

**Varisco Angelo**, *Angelo Passerini e la sua terra*, nella solenne inaugurazione del Ric. Vals. «A. Passerini», pp. 12-13.

**Zucchelli Nino**, *Ingegneria e industria in terra bresciana sotto l'egida dell'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Brescia*, a cura di Nino Zucchelli, per le edizioni della rotonda, Bergamo, maggio 1953, in 4, pp. 212-80.

#### V A R I E

**A Ferrari Giuseppe fu Ambrogio**, fogli volanti di cm. 21 × 29, senza indicazione tipografica (per la dedica della piazza maggiore di Vobarno, promossa dal Consiglio Comunale il 2 settembre 1875), n. 4, p. 40.

**Albertini Cesare**, *Beatam me dicent*, in «Bagolino e la Madonna di S. Luca», pp. 7-12.

**Arduino Emilio**, *Brigata Perlasca*, cronistoria da relazioni, Brescia, Gatti, 1946, in 8, p. 244, da p. 201 a p. 218.

**A Sua Eccellenza il N. H. Signor Francesco Tron**, *Senatore prestantissimo Podestà di Brescia le popolazioni delle due Valli Trompia e Sabbia*, Brescia, Vescovi, 1776, in 8, p. 28.

**Atto costitutivo e statuti del Consorzio Utenti industriali del fiume Chiese**, Brescia, 1936, in 8, p. 20.

**Autovol (L') di Achille Bertelli**, in P. B., 14 marzo 1929. (Il comm. Achille Bertelli iniziò le sue prime indagini sul volo a Nozza ove aveva costruito la villa «Anita» presso i ruderi della rocca medioevale).

[**Battisti Adolfo**], *Istituto del Nastro Azzurro - Federazione provinciale di Brescia - Gruppo circondariale M. O. E. Cobelli, Salò, Ruolino 1940*, Salò, Ebranati, 1940, in 8, p. 60.

**Beccalossi Carlo**, *Il Chiese*, versi, in I. B., 16 ottobre a. V (1907), n. 100, p. 8.

[**Bianchi Giacinto**], *I restauri della chiesa parrocchiale di Alone - Opera e conti di cassa*, Sarezzo, Agostiniana, 1936, in 8, p. 40.

[**Boldini Andrea**], *Levrance*, brevi cenni illustrativi, omaggio al nuovo P. Cappuccino Arialdo Zambelli, Brescia, Pavoniana, 1938, in 8, p. 16.

- [Bossini Carlo], *Lutto per l'industria bresciana: comm. Carlo Gnutti*, in « Voce Economica », 26 luglio 1952.
- Bottazzi Natale**, *Lavenone e le sue fucine*, G. B., 29 dicembre 1948.  
— *L'antica Pieve sul lago d'Idro*, G. B., 6 novembre 1949.  
*Breve racconto dell'apparizione di M. V. in Visello di Preseglie*, Brescia, Melati, 1947, in 32, p. 16.
- Castello (II) di Venzago preso dai Valvassori bresciani**, in I. B., 16 giugno a. IV (1906), p. 4.
- Casto in omaggio al suo novello missionario Padre Riccardo Silvestri, nel giorno santo della sua prima Messa, 6 luglio 1941**, Brescia, Pavoniana, 1941, in 8, p. 16.
- Condino: sulle macerie del convento di fronte alle vittime, 6 febbraio 1945 - 6 febbraio 1946**, in « Amico Serafico », febbraio 1946.
- Corvi Giovanni**, *A cavaliere di due Valli: più numerosi i villeggianti alla scoperta di Lodrino. Promettente risveglio economico-turistico della borgata*, in G. B., 1 settembre 1954.
- D'Arincourt**, *L'Italie Rouge*, Paris, 1950, in 16, p. 294. (Cfr. la protesta del co: Emilio Degli Emili, in « Il Cenomano » del 27 dicembre 1950, n. 50).
- D. B. L.**, *Celebrandosi solenni feste dai Presegliesi in onore della Madonna di Visello nei giorni 9, 10, 11 maggio 1914*, versi, fogli volanti di cm. 20 × 37, Vestone, 1914.
- Erculiani G. Pietro**, *In Solemni Translationi Corporis Sancti Felicissimi, epigramma*, (10 distici latini. A fronte un madrigale in italiano scritto per la stessa ricorrenza), foglio volante, su facciate interne, 1862, cm. 16 × 22.
- Ferro**, numero unico a ricordo della M. O. Ippolito Boschi di Barghe, a cura dell'Ufficio Storico Brigata Perlasca, Divisione Fiamme Verdi Tito Speri, Milano, 1945, in 8, p. 19.
- Flocchini Bortolo**, *La Valle Pertica*, in P. B., 27 agosto 1932.  
— *Paesi della Pertica*, in P. B., 25 agosto 1934.  
— *Vetta del monte Ario*, in P. B., 8 settembre 1934.  
— *La Corna Blacca*, in riv. « Brescia », ottobre 1936, n. 10.  
— *Alla resa preferì la morte il prode carabiniere di Avenone*, in G. B., 22 ottobre 1952.
- Fossati Donato**, *Storie e leggende*, Salò, Devoti, 1943, in 8, p. 116.
- Furlan Sandro**, *Agnosine sommessa elegia*, in G. B., 14 ottobre 1949.  
*Gavardo*, in I. B., 1 dicembre a. V (1907), n. 103, pp. 1-4.

- Glisenti Fabio**, *Una corsa in Valle Sabbia*, a cura di Angelo Passerini, Brescia, 1907, in 8, p. 30. (Conferenza tenuta al Teatro Sociale di Brescia l'1 aprile 1907 per le Coloine Alpine e per il Rifugio Prudenzi).
- Guzzi Francesco**, *Vita di S. Gottardo, vescovo venerato nel Santuario di Barghe*. Varese, Tip. Arc. Addolorata, 1928, in 12, pp. II-62.
- Leali Primo**, *La resa delle colonne S.S. davanti alle case di Nozza*, in « Brigata Perlasca », pp. 219-240.
- Manifestazione alpina nei pressi di Gavardo: tradotto in pietra a monte Magno il voto di un reduce della Russia*. in G. B., 1 settembre 1954.
- Masetti Zanini L.**, *Riforni di latte Garibaldi per la battaglia di Monte Suello*, in G. B., 31 dicembre 1951. (Nino Bonardi di Idro, nel suo 98 compleanno).
- Mazzardi Nicostrato**, *Il Ricovero Valsabbino « Angelo Passerini »*, nella solenne inauguraz. del Ric. Vals. « A. Passerini », numero unico, pp. 7-9.
- Memoriale per il mantenimento di un'unica prefettura con sede in Vestone*. Vestone. 1923, in 8, p. 4 (sostenuta dal senatore Angelo Passerini).
- [**Minelli Pier Guido**], *Le vicende della strada Nozza - Livemmo*, in G. B., 29 ottobre 1948.
- *Dalla Valle Sabbia a Marmentino una strada è indispensabile*, in G. B., 6 novembre 1949.
- Monti D. P.**, *Commemorazione nel cinquantenario dei caduti nella battaglia di S. Martino e Solferino; Discorso pronunciato nella chiesa arcipretale plebana di Idro, diocesi di Brescia, il 28 giugno 1909*, Milano, Codara, 1909, in 8, p. 14.
- Moretti Silvio**, *Ricerche analitiche sul cuore umano di G. G. Feder*, trad. con prefaz. segnata M. S., di pp. XIV, Brescia, Bettoni, 1821, voll. 5.
- Necrologio di mons. Giorgio Bazzani di Bagolino, prelado domestico di S. S., prevosto di Gussago da 47 anni*, Brescia, Morcelliana, 1941.
- Necrologio di Alberto Lombardi di Bagolino (morto l'11 ottobre 1902)*, Brescia, Pavoni, 1903, p. 36.
- Odorici Federico**, *Viaggio in Valle Sabbia*, endecasillabi sciolti, Milano, 1827, in 8, p. 16.
- Opera Pia Sanatorio Infantile Valledrane*, ricostruzione dell'Ente e riforma dello Statuto, Brescia, Apollonio, 1949, p. 36.
- Primo (II) Decennale del Ricovero Valsabbino « Angelo Passerini »*, 1 dicembre 1923 - 31 dicembre 1932, Brescia, 1933, in 8, p. 48.
- Pelizzari Faustino**, *Visioni di vita bagolinese*, in « Bagolino e la Madonna di S. Luca », p. 42-43.

- Polenghi Bertarelli Lina**, *Livemmo*, Milano, Mare Nostro, 1939, in 8, p. 106, poesie.
- Proverbi rustici, meteorologici, agricoli e generali in dialetto bresciano**, Brescia, Codignola, novembre 1900, in 16, p. 16.
- Riccobelli Domenico**, *Relazione per schema di legge di generale perequazione di censo nelle provincie del Regno d'Italia proposto dall'ingegnere Domenico Riccobelli*, Brescia, tip. La Provincia, 1872, p. 30.
- Ricordo di Monte Suello**, numero unico, 1855, per l'inaugurazione del monumento-ossario, su iniziativa del notaio G. Guarnieri. (Ristampato nel 75 anniversario della gloriosa battaglia. Vestone, in 8, p. 24).
- Ricordo (A) del Convegno Missionario della Riviera bresciana del Garda e della Valle Sabbia**, Toscolano, 6-10 giugno 1929, Brescia, Morcelliana, 1929, in 4, p. 24.
- Risveglio (Il) della Valle Sabbia**, numero unico, Vestone, 10 febbraio 1906. (Giornale di 4 facciate con illustrazioni panoramiche, per l'inaugurazione dello Stabilimento A.V.E. di Vestone).
- [**Rizzardi G. Maria**, *Esponendosi nel giorno 17 luglio 1865 la prima volta alla pubblica venerazione nella Chiesa Parrocchiale di Barghe una particella del legno della S. Croce*, Brescia, 1865, foglio volante di cm. 18 × 26. (Sonetto dedicato al parroco don Marciano Bonardelli).
- *Vita di S. Gottardo, vescovo di Hildesheim, redatta da G. Giannaria Rizzardi coadiutore in Barghe di Valle Sabbia*, Brescia, Apollonio, 1905, in 8, p. 15. (Dedicata al parroco don Marciano Bonardelli).
- Scalmana Vittorio**, *Fase per fase ricostruita la battaglia di Monte Suello*, in G. B., 2 luglio 1948.
- Solenne (Per la) inaugurazione del nuovo concerto di campane nella chiesa parrocchiale di Nozza**, Brescia, 1866, foglio volante di cm. 26 × 30. (Cantata dedicata all'arciprete don Domenico Guccini di Vestone).
- Statuto organico della Compagnia della Carità di Agnosine**, Brescia, Apollonio, 1880, in 8, p. 16.
- Statuto del Consorzio Agrario Cooperativo di Bagolino**, Milano, Allegretti, 1899, in 8, p. 16. (Costituito su iniziativa della Cassa Cooperativa di Bagolino il 19 marzo 1899).
- Statuto della Latteria Alpina della Pertica con sede in Forno d'Ono**, Brescia, Apollonio, 1887, in 8, p. 28. (Costituito il 13 novembre 1889).
- Statuto del Club ciclistico valsabbino**, Vestone, 1907, in 16, p. 4 (approvato dall'assemblea generale dei soci tenuta in Vestone il 28 luglio 1907).
- Statuto del Consorzio Agrario Cooperativo della Valle Sabbia con sede in Nozza**, Vestone, 1910, in 8, p. 20 (approvato con decreto 21 luglio 1909).
- Statuto del Ricovero Valsabbino « Angelo Passerini » di Nozza**, Brescia, 1913, in 8, pp. 12 (approvato il 16 giugno 1913).
- Statuto dell'Associazione Pro Valle Sabbia**, Brescia, 1914, in 16, p. 10.

**Tavoldino Giuseppe**, *Alla spett. fedeliss. et honoratiss. Valle Sabbia, dilettiss. mia Patria*. (Premesso all'agiografia di p. Angelo, scritta da p. Arcangelo Tavoldino, fatta pubblicare a sue spese, pp. 1-5).

**Tonni Bazza Vincenzo**, *Inaugurandosi il ricordo marmoreo alla memoria di Giuseppe Zanardelli il 25 settembre 1910*, Roma, 1910, in 8, pp. 24, a cura della Soc. Operaia di M. S. di Vobarno.

**Vaglia Ugo**, *Rocche e castelli della Valle Sabbia*, Brescia, Geroldi, 1942, in 8, p. 60.

- *Fazioni bagolinesi: i Versa e i Benini*, in «L'Italia» del 21 aprile 1943.
- *Vestone*, in P. B., 12 settembre 1943.
- *Meridiane valsabbine*, in «L'Italia» del 21 maggio 1944.
- *Iconi sacre del sec. XVI in Valle Sabbia*, in «L'Italia», 4 giugno 1944.
- *L'altare di S. Rocco nella Chiesa di Anfo*, in «L'Italia» 23 settembre 1944.
- *Padre Serafino Borra*, in «L'Italia» del 7 settembre 1946.
- *La «Glesia» di Bagolino*, in «L'Italia» del 12 dicembre 1946.
- *Curiosità e Leggende Valsabbine*, Sabbio Chiese, Ediz. Valsabbine a cura di G. Bollani, 1947, in 8, p. 232.
- *Le origini di una antica industria bresciana (il setificio di Villanuova)*, in «L'Italia», 9 febbraio 1947.
- *La Pietra Filosofale di un medico di Vestone*, in G. B., 3 marzo 1949.
- *La chiesa di Preseglie*, in «L'Italia», 3 settembre 1947.
- *Con polenta e gorgonzola si pescano le carpe nel lago d'Idro*, in G. B., 3 settembre 1949.
- *L'ardito tempio di Lavenone*, in G. B., 2 febbraio 1950.
- *Sopraponte fuori di mano*, in G. B., 21 luglio 1950.
- *I roccoli della Val Sabbia*, in G. B., 17 agosto 1950.
- *Leggenda e realtà nella vita di Vobarno*, in G. B., 15 febbraio 1951.
- *Idillio alla Pieve di Bione*, in G. B., 9 agosto 1951.
- *Onda del Chiese*, versi, per l'ante-prima del documentario «Valsabbia» della Onda Film, regia di Angio Zane, testo di Ugo Vaglia.
- *S. Martino a Levrance*, in G. B., 11 novembre 1951.
- *Case vetuste della Valle Sabbia*, in G. B., 7 febbraio 1952.
- *Le fucine Glisenti a Lavenone*, in G. B., 22 giugno 1952.
- *Vestone garibaldina*, in G. B., 7 luglio 1953.
- *Le donne da Fusio*, in «Terra Nostra», dicembre a. I (1952), n. 2, pp. 8-9.
- *Il lago d'Idro nella cartografia antica*, in «Terra Nostra», 1953, n. 5, pp. 6-9.
- *La chiesetta di S. Antonio*, in G. B., 31 luglio 1953.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Stemma della Valle Sabbia (1595) . . . . .	pag. 11
I confini orientali della Valle Sabbia, in un disegno della Riviera di Bongianni Gratarolo (1582) . . . . .	» 21
Nozza, il capoluogo della Valle Sabbia storica. Da un dipinto del 1831 . . . . .	» 45
Bagolino e la conca eridia (1469) rilevati da un cartografo bresciano nei primi decenni della veneta Signoria . .	» 65
Fabio Glissentì. Xilografia dal libro « Athanatophilia » (1596)	» 85
La rocca di Sabbio Chiese. Ridotta ad oratorio nel 1527, conserva ancora le caratteristiche del fortilizio medioevale. Dal disegno di G. Soldi . . . . .	» 95
Antico forno di Bagolino, dove si produceva il ferro « acciaiato » . . . . .	» 113
Stemma di Nozza . . . . .	» 119
Rocca d'Anfo in prospettiva. Disegno del cosmografo V. Coronelli (1699) . . . . .	» 130
Rocca d'Anfo in pianta (A. S. B., sec. XVIII) . . . . .	» 147
Vobarno. Particolare della pala della chiesa di Gazzane (1543)	» 164
Silvio Moretti assistito nelle carceri di Milano . . . . .	» 181
Rete stradale della Valle Sabbia . . . . .	» 203
Ferriera di Vobarno. Disegno del 1881 . . . . .	» 215
Antico edificio del ferro a Lavenone (disegno del 1835 ?) .	» 227
Grafico della popolazione . . . . .	» 230
Garibaldi in carrozza guida la battaglia del Caffaro il 10 luglio 1866. Stampa dell'epoca . . . . .	» 247

## I N D I C E

Prefazione di Carlo Bonardi, Presidente dell'Ateneo . . . . .	pag. 7
Sommario . . . . .	» 9
Parte Prima (1580 - 1699) . . . . .	» 13
Parte Seconda (1700 - 1800) . . . . .	» 91
Parte Terza (1801 - 1915) . . . . .	» 173
Conclusione . . . . .	» 253
 Repertori:	
Indice dei nomi di persona . . . . .	» 257
Indice dei nomi di località . . . . .	» 265
 Bibliografia specifica:	
Manoscritti . . . . .	» 268
Opere fondamentali . . . . .	» 271
Storia . . . . .	» 271
Arte . . . . .	» 278
Geografia . . . . .	» 279
E onomia . . . . .	» 280
Varie . . . . .	» 282
 Indice delle illustrazioni . . . . .	 » 287

